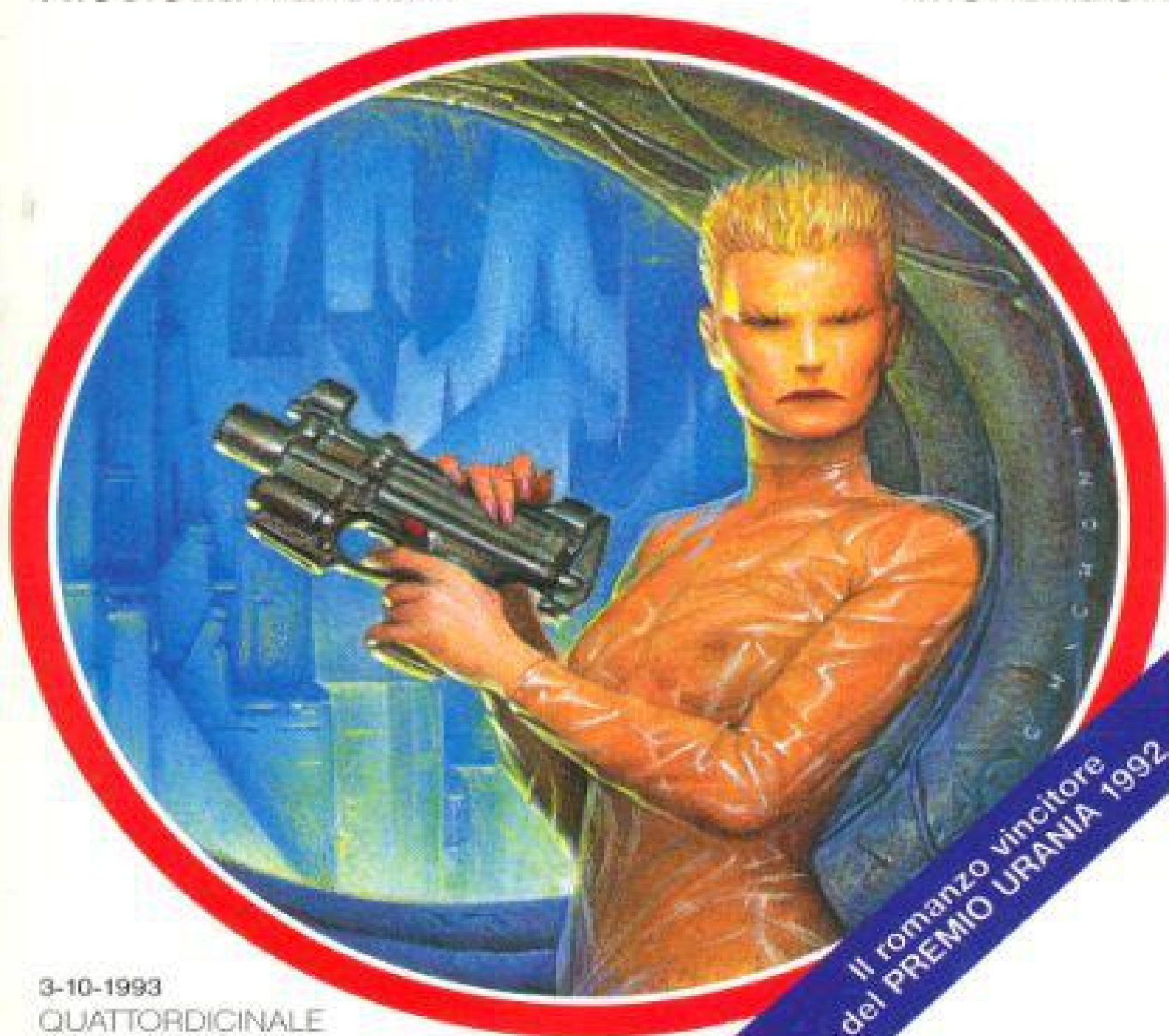
URANIA

I ROMANZI

IL CUORE FINTO DI DR

Nicoletta Vallorani

MONDADORI

3-10-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Nicoletta Vallorani

Il cuore finto di D.R.

(*1993*)

1

Willy non riesce a crederci. Strizza gli occhi sotto le lenti degli occhiali a specchio, e quando li riapre si aspetta che non ci sia più niente. Invece è tutto lì, tutto come prima, dentro la stanza d'albergo dove si è nascosto, adesso che ha crediti a sufficienza per permettersi di pagare.

Willy si ricorda tutto, anche se la casa di Topo Sin non gli sembra reale come un'ora fa, quando si è chiuso la porta alle spalle e se n'è andato dopo aver fatto quello che doveva. Si ricorda anche tutto di quello che c'era dentro, dentro alla casa, cioè, comprese le piccole chiazze di sangue sulla carta da parati nella camera da letto di quello schifoso, e la macchia rossa sul copriletto di raso, fucsia come piaceva ad Amanda.

Quando è uscito dalla stanza, Amanda aveva il cervello spappolato. Ci aveva pensato lui, Willy, a ridurglielo in quel modo, proprio mentre Topo Sin nella saletta dei giochi firmava la sua condanna a morte. Willy non gli serviva più, e così lui se ne liberava. Pollice ritto si vive, pollice verso si muore. Così va il mondo, e se uno non conosce le regole, finisce che si trova dentro una gabbia prima ancora di sapere chi ha tirato su le sbarre.

Ma Willy è furbo, anche se nessuno se n'è mai accorto, prima. Willy sa che Topo Sin voterà contro di lui, e allora agisce da professionista: si muove in anticipo.

Una giocata d'azzardo, e anche una bella vendetta: far fuori l'amante del suo ex-datore di lavoro e andarsene con sette chili di sintar, due automatiche, un kalashnikov, un assortimento di coltelli da circo e una sintetica bionda con un corredo genetico lievemente modificato.

Gira lo sguardo e la vede, seduta sulla poltrona Luxe, di fronte al letto a baldacchino di una stanza che solo i ricchi e i ladri si possono permettere.

La luce tenue della lampada, da dietro, investe i capelli biondi, lievemente ondulati e lunghi sulle spalle, e quasi cancella l'espressione stupita che sembra l'unica possibile sul viso della ragazza.

Willy ci lavora da anni, a quella sintetica, e se è rimasto agli ordini di Topo Sin fino a ieri, se ha continuato a occuparsi delle consegne, a rovistare nella rete informatica, a rubare informazioni dalle strutture di sicurezza del

governo, lo ha fatto solo perché per le manipolazioni dei sintetici ci vogliono soldi, soprattutto se si tratta di manipolazioni abusive.

Accomoda la schiena contro il muro, e l'automatica che teneva in grembo cade sul pavimento, con un rumore secco che fa voltare la sintetica, sempre con la stessa espressione sul viso, e sempre incredibilmente bella. Willy sorride e lei guarda da un'altra parte; un refolo di vento le solleva i capelli lunghi e scopre le due orecchie, in fila una dietro l'altra, prima nascoste dai riccioli.

Quella è stata una modifica anatomica introdotta da lui sul modello originale del governo. Quando la sintetica è stata consegnata, aveva tutte le cose giuste al posto giusto, e tra l'altro, possedeva due orecchie invece di quattro. Willy ne ha modellate due in più. Non c'era motivo, per la verità: solo un'esercitazione, un'esibizione anatomica a scopo dimostrativo. Dopo, Willy ha modificato anche il corredo ormonale, le secrezioni ghiandolari, la disposizione delle corone dentarie, alcune articolazioni, la struttura del piede destro... e qualche altra piccola cosa. È possibile che ci siano effetti collaterali, per quella faccenda degli ormoni; è possibile, cioè, che la stangona ingrassi nel prossimo futuro, ma questo è irrilevante. Il vero problema è capire se la modifica genetica è riuscita.

Willy è convinto che sia possibile trasformare un modello extralusso da diporto in un sintetico da difesa, ed è proprio quello che sta tentando di fare. Però c'è bisogno di tempo e di soldi, e Topo Sin, negli ultimi tempi, ha mostrato insofferenza per l'hobby inoffensivo di Willy. Gli ha chiesto di piantarla, e poi gli ha detto di andarsene. Ma il fatto è che non si può andare via quando si sanno tante cose. E allora se Willy se ne va, lo sa già che lo uccideranno.

A Willy non piace l'idea: finire dentro un blocco di cemento, oppure a pezzetti molto piccoli in una vasca d'acido... no, non se ne parla nemmeno.

Così ha fatto fuori l'amante di Topo Sin, si è preso un bel po' di droga da vendere, un mazzetto di liquidi e un po' di armi. E la sintetica... già, anche lei.

La guarda di nuovo con occhi da papà amorevole. Bisognerà partire con la riprogrammazione dei ricordi, che per ora sono stati semplicemente eliminati. Certo, sarebbe più semplice se i sintetici potessero fare come gli uomini: la prima pappa, la prima scopata e via, sicuri e ben equipaggiati verso la vita.

Ma sarebbe anche un bel problema: si perderebbe il controllo sulle loro azioni e si finirebbe per lasciare in giro organismi virtualmente indistruttibili, con un sistema immunitario molto potente e una struttura ossea più solida di quella umana, e senza alcun controllo. Sprogrammati e dunque ingestibili.

Il vento notturno entra dalla finestra e fa cadere la ricevuta della cena dal tavolino da caffè High Class, modello di lusso per ricchi sfaccendati.

Willy, senza pensarci, si alza e la raccoglie, poi di colpo si rende conto e si appiattisce sul pavimento sperando che non ci sia un sicario appostato vicino alla scala, giusto di fronte all'albergo che ha scelto. Ma no, non ci sarà nessuno. Chi può immaginare che un miserabile come Willy si sia preso una camera al Palazzo della Giunta, l'hotel più costoso della città?

Guarda fuori, e l'acqua della fontana riflette l'insegna olografica, moltiplicando i riflessi; gli sembra quasi di sentire gli spruzzi.

Strisciando sul pavimento, raccoglie una rivista patinata e comincia a sfogliarla. Sulla copertina, la solita donnina con le tette fuori, che si anima appena Willy fa scorrere i polpastrelli sulla superficie increspata della riproduzione percettiva. Danza, agitando i fianchi, al ritmo di una musica inudibile. È bionda e un po' troppo abbondante e non ha lo stile della sua sintetica. Porta un fiocco rosso intorno al collo, come un cane di razza; un fiocco rosso e le tette fuori. Non gli riesce proprio di immaginare perché agli uomini questo genere di riproduzione piaccia tanto. Lui non si sente per niente eccitato. È uno spettacolo triste, tutto qui, e anche di cattivo gusto.

Willy non capisce gli uomini, e a dire la verità, non gli piacciono.

Preferisce i sintetici. Con loro non si hanno sorprese, almeno finché riesci a programmarli nel modo che vuoi. Con gli uomini, e con le donne, invece, non si sa mai dove si va a finire: è la trappola dei sentimenti, che i sintetici non fanno scattare.

Fuori, si sente un rumore di tacchi sull'asfalto. Willy si sporge sul davanzale, al primo piano, e vede una donna vestita di nero attraversare la piazza, in direzione della Scala. Ha un abito aderente e le gambe scoperte fino a un palmo sopra il ginocchio; belle gambe, lunghe e tornite, e un velo di tulle nero sulla testa. C'è un tizio con un mantello che la aspetta dall'altro lato della piazza. L'uomo allarga le braccia, scoprendo la pelle nuda e lucida, sotto, chiara come una vescica. Si afferra l'orlo dell'antiquato cappello a cilindro

che porta in testa, lo spinge all'indietro e fa una specie d'inchino. La risata della donna, felice, risuona nella piazza con un rumore di vetri infranti.

Un incontro d'amore, questo è tutto. Il tulle nero della donna ondeggia nell'aria della notte, e vicino alla fontana si copre di lucciole d'acqua. Bella signora, si direbbe. Non è il tipo del sicario, e neanche il suo amante, vestito di mantello, cilindro e pelle nuda, sembra pericoloso: quindi Willy non ha motivo di preoccuparsi. Per il resto, tutto è immobile, silenzioso.

Qualcuno bussa. Willy spegne la luce, perché la prudenza non è mai troppa, e apre la porta di una fessura appena. La cameriera ha la tradizionale divisa nera e, davanti, il grembiule di pizzo bianco, e un secchiello pieno di ghiaccio in mano, col collo di una bottiglia che sporge.

– Lo champagne, signore – dice. Voce flautata e viso pallido, senza trucco.

Sembra una cameriera davvero, ma non è detto.

Willy apre ancora un po' l'uscio, tenendo il coltello nascosto dietro la schiena, ben stretto nella mano destra. La cameriera entra e Willy indietreggia, sempre con la destra dietro la schiena, e la stanza è illuminata solo dalla luce dei lampioni, fuori. La cameriera posa il secchiello sulla mensola vicino alla porta e si infila una mano in tasca, ma Willy è più veloce. Un colpo solo, arcuato e veloce, e la gola della cameriera è tagliata.

Cade senza un lamento. Willy chiude la porta e rovista nelle tasche della donna mentre il sangue cola sul tappeto similpersiano ma molto ben fatto; tira fuori una scheda magnetica e un cavatappi. Niente armi.

Un bel casino, pensa Willy. Però è sempre meglio sbagliare per eccesso di prudenza. Adesso, tuttavia, c'è un problema serio: bisogna liberarsi del corpo e pulire il tappeto, prima che qualcuno se ne accorga.

Si siede per terra, di nuovo, con le spalle contro il muro, e cerca di farsi venire un'idea. Dunque... non si può portar fuori il cadavere: in primo luogo, Willy non ce la farebbe a trasportarlo; e poi, anche ammesso che riesca a caricarselo in spalla, non può certo andarsene dall'ingresso principale colando sangue di fronte alla reception. Nasconderlo in camera è fuori discussione. Puzzerebbe, e se ne accorgerebbero la mattina dopo facendo le pulizie. Non si può buttare il corpo dalla finestra della stanza, che è, appunto, al primo piano: una cameriera dell'hotel con la gola tagliata richiamerebbe l'attenzione della polizia, e questo non rientra nei desideri di Willy.

Il fuoco. Ecco, questa è un'idea. Il fuoco cancella tutto e può sempre sembrare un incidente. Willy ammucchia giornali nel centro della stanza, poi aggiunge pagine strappate dall'elenco telefonico, un paio di asciugamani asciutti, la zanzariera che pende sul letto. Dopo ci ripensa un po', strappa una tenda di chiffon e l'aggiunge al mucchio. Accende il fiammifero e lo butta sul falò improvvisato, dopo averlo bagnato per bene con l'alcol che ha trovato nel bagno, sull'orlo della vasca con l'idromassaggio che continua a fumare e a gorgogliare. Il fuoco divampa subito.

– Vieni – dice Willy, già a cavalcioni sul davanzale, con la valigia del sintar poggiata tra le gambe e le tasche gonfie di crediti. La sintetica comincia ad alzarsi, indecisa, e intanto lui finisce di scavalcare. In piedi nella piazza, guarda il fuoco che si diffonde rapidamente e aspetta la sua creatura, che lentamente si avvicina alla finestra.

– Ehilà, Willy. – Topo Sin è giusto dietro di lui. – Abbiamo fatto un bel casino, eh, Willy?

Mentre cade all'indietro, imbottito di piombo come un bussolotto di monetine, Willy pensa che è proprio una bella sfiga morire così quando si è già percorsa metà della strada verso il successo.

– Lasciala stare, non lo vedi che è un rottame? – L'uomo in tuta verde guarda la sintetica seduta tra i bidoni della spazzatura e scuote la testa. – Dobbiamo prendere solo quelli che sono scappati da poco e che si possono riprogrammare. Questa qua non ha neanche più il numero di serie. Non ci facciamo niente.

L'altro uomo esita, indeciso, sotto la pioggia battente; la cerata non può fare molto per evitare che loro si bagnino fino alle ossa.

– Non è male, però, vero? Una bella sventola...

Quello in tuta verde ride. – Vuoi farci qualche giochetto, eh? – Quasi si strozza, e poi comincia a tossire. Tira su col naso, alla fine.

L'altro fa una smorfia e commenta: – Bah... bisognerebbe strigliarla bene, prima. Chissà quanto tempo è che sta in giro...

– Andiamo, dai. – Quello in tuta verde lo tira per un braccio, poi osserva con aria critica il cielo grigio. – Che cazzo di tempo. Andiamocene a casa.

– Guarda di nuovo la sintetica. – Tanto questa si arrangerà da sola. Non è la

prima né l'ultima... magari se ne torna a casa dal suo padrone, che ne sai? – Si interrompe e rimane a pensare, poi conclude: – A noi che ci frega?

– Va be' – risponde l'uomo con la cerata. Salgono sul furgone bianco con la sigla del Servizio Recuperi. Il motore si avvia con qualche difficoltà.

La sintetica, seduta tra i bidoni, rimane sotto la pioggia. Un gatto randagio le lecca una mano, non sente sapori, e miagolando se ne va per la sua strada.

2

È come per i sintetici: loro si sentono diversi, gli uomini li vedono diversi, le donne non vogliono farci l'amore, le vecchiette rifiutano di farsi aiutare ad attraversare la strada e nei bar li servono solo quando sono molto ricchi. Ma tutto questo accade solo quando si sa, ripeto, *si sa* di avere a che fare con un sintetico. Se non lo si sa, nessun problema. Il silenzio, com'è noto, è la garanzia più sicura della convivenza civile.

Certe cose si vedono, tuttavia.

Se uno guarda DR, per esempio, lo vede che è grassa. Non rotondetta, paffuta, grassottella, pacioccona, robusta, ben piazzata, morbida. È grassa.

Questo si vede. Lo vedono gli altri e qualche volta lo vede anche lei, nelle rare occasioni in cui si guarda allo specchio.

Non somiglia per niente alla signora che è appena entrata nel suo ufficio, e che è, lo si intuisce, tutt'altro genere di personaggio.

– Se cerca DeRossi, il detective privato l'ha trovato. Desidera? – dice, tentando invano di dare una direzione plausibile alle dita, che fino a pochi istanti prima stavano disegnando inutili cerchi nell'aria polverosa sopra la scrivania.

La signora (perché di autentica signora si tratta) esita, inarca lievemente la schiena in un movimento di stizza elegante, si lustra le unghie contro la giacca con fare seccato. È tutta morbida, la signora. Non c'è traccia di nervosismo nelle sue mani, non un'ombra di tensione negli occhi.

"Bene. Staremo a vedere" pensa DR, e si inventa un sorriso di circostanza.

La signora dice: – Io... ma che stava facendo?

– Indagini – replica DR. Deve prendere in mano la situazione, prima che precipiti portandosi dietro la signora, la possibilità di un incarico remunerativo e i soldi che potrebbero derivarne. E di cui DR ha bisogno. – Ognuno ha i suoi metodi – replica. I muscoli della faccia rotonda si contraggono in un sorriso fasullo che si indovinerebbe dal fondo di una scala male illuminata, tradito dal bagliore dei denti d'oro.

– Ah, bene... sì, suppongo... sì, ognuno ha i suoi metodi. – La signora oscilla indecisa sulla poltrona pelosa nel mezzo della stanza. Poi tira fuori un kleenex, lo strofina con energia su un angolo della scrivania e ci accomoda un esiguo ma molto femminile gluteo destro. Dopodiché appiccica in faccia a DR uno sguardo che non si addice all'eleganza del corpo: una specie di voracità da volpe, il luccichio di una sete non soddisfatta... insomma, niente di gradevole.

Uno sguardo vischioso, di quelli che catturano gli uomini con la promessa di infiniti piaceri prima del banchetto finale, di cui loro, s'intende, saranno il piatto forte. Meno male che DR non è un uomo.

– Le interessano i miei metodi, signora? – Replica con un sorriso, che questa volta le riesce più convincente.

– Ho un incarico per lei, se al momento non è troppo occupata.

DR si guarda intorno, scivolando a fatica sul panorama desolante del suo studio. Lo schedario risponde al suo sguardo con muta e polverosa partecipazione mentre dal frigorifero, nell'altra stanza, arriva il gemito dei topi, sopraffatti dalla carestia. Stira le labbra in una specie di espressione compiaciuta, senza scoprire i denti. – Vedremo – dice. – Io assumo solo incarichi che rivestono, ai miei occhi, qualche interesse.

– Quanti zeri? – chiede la signora, poi, di nuovo, regala a DR il sorriso da volpe. A DR, involontariamente, si rizzano i corti capelli sulla nuca.

– Cosa voleva propormi, signora?

– Niente di impegnativo, sa... ma si tratta di una faccenda delicata. – Tira fuori un attrezzo e comincia a farsi le unghie, un atteggiamento che non le si addice. Quanto a DR, non ha proprio idea di come ci si comporti in società: non ha ricevuto istruzioni in proposito. Resta il fatto che la signora si fa le unghie, seduta su un angolo della scrivania, tranquilla come se la scrivania, l'ufficio, lo schedario, il frigo con i topi, la DeRossi e il mondo fuori le appartenessero. Proprio così.

Alza lo sguardo, forse insospettita dal prolungato silenzio, ma non sembra incontrare davvero gli occhi spenti di DR: devono apparire vuoti, grigi e inespressivi, dunque del tutto irrilevanti sullo sfondo azzurro polvere della carta da parati butterata.

– Mi chiamo Elsa Bayern – dichiara, come se l'affermazione dovesse avere conseguenze insospettabili per il futuro del mondo.

– DP DeRossi, piacere, "DP" sta per detective privato, capisce? Ma questo lei, signora, lo sa già. Suppongo. Sa leggere, vero? – DR si guarda intorno, per assicurarsi che non ci sia nessun altro ad ascoltare questo dialogo da pazzi. – Allora, che mi dice dell'incarico?

Per tutta risposta, la signora tira fuori un rotolo di crediti, rossi fiammanti. Veri, di sicuro. Carta moneta per il sintar che DR comprerà domani, e forse, se farà bene i suoi conti, anche la settimana prossima.

D'improvviso, diventa affabile. O, per meglio dire, ci prova sperando di non risultare, più semplicemente, patetica.

– Mi dica, mi dica. – Il sorriso del detective DeRossi arriva direttamente dal cuore, perché è lì che tiene nascosta tutta la sua passione per il sintar. – Mi dica. Si confidi con me. Sarò una tomba.

Certe cose si vedono, tuttavia.

Si vede che la signora è infastidita, per esempio, quando scende dal trespolo, cioè dall'angolo della scrivania, e si va a sistemare in piedi dietro lo schienale della poltrona pelosa. – Sarà meglio per lei, sa. – Il sorriso da volpe, ancora, incompleto questa volta, come se un angolo della bocca si fosse improvvisamente allentato, perdendo parzialmente la tensione inflessibile della crudeltà. – Io sono permalosa e... come le ho detto, mi chiamo Bayern.

– Mi faccia pensare... salumi sintetici, vero? Oppure erano bische clandestine... non so, non me lo ricordo bene.

Se la signora avesse una pistola, le avrebbe già sparato. Quindi adesso DR è sicura di avere a che fare con una cliente disarmata. Bene.

Il file "Bayern" esiste ed è accessibile nello schedario di DR. Famiglia ebrea di antichi e pregevoli natali, sembra essere sempre esistita nel circo di bugiardi che chiamano Comune Democrazia Europea. Come formiche, si sono scavati uno spazio fuori dalla politica, senza mischiarsi mai in faccende pericolose, ambigue. Ci vuole un vero talento per questo, capite?

Si occupavano di farmaceutici. Ed erano onesti, pare.

Poi è arrivata la faccenda del sintar. Manna e maledizione, scopo unico della

desolata esistenza di DR, il sintar, a quanto si sa, modificò in modo radicale gli affari dei Bayern. Si infilarono nel giro e la fecero, come sempre, da padroni.

Non sono faccende pulite, quelle, si sa. Ma si fanno dei bei soldi. Tanti, senza neanche avere il tempo di contarli. Se si riesce a uscirne col vestito stirato e senza macchie evidenti, si può vivere una vecchiaia allietata da molti lussi. E si può credere di essere padroni del mondo. Come questa signora paonazza ma elegante, in piedi dietro la poltrona pelosa.

– Farmaceutici – sibila tra i denti davanti, un po' laschi ma molto sensuali.

DR finge uno stupore che è falso come Giuda. – Ah già già già. Me n'ero scordata. Farmaceutici... da Samuel in avanti.

– Immagino che si riferisca a mio padre – dice la signora, tanto per rendere chiaro il grado stretto di parentela.

– Suo padre? Ma va'... credevo proprio che si trattasse di suo fratello.

L'ho visto l'altro giorno e mi pareva... non c'è una grossa differenza d'età, tuttavia, vero? – DR lo dice suo malgrado. È un impulso autodistruttivo che non riesce a spiegare che la domina completamente. È imbarazzante la sistematicità con cui perde gli incarichi migliori solo per non essere riuscita a tenere la bocca chiusa.

A ogni modo, la volpe truccata, da signora sbianca; sbianca ma non recede. Non le volta le spalle, non si dirige a passo deciso verso la porta, non la apre né la chiude dopo essere uscita. Insomma, incredibilmente non se ne va.

– Le interessa o no questo incarico? – Fredda, professionale, determinata: si può chiedere altro?

– Se lei è ancora dell'idea... – replica DR sospettosa, senza preoccuparsi troppo di modulare il tono, perché si è stufata di questo gioco e già non vede l'ora che la signora se ne vada, con i soldi, l'incarico, il kleenex e le smorfie volpine. Dopotutto, DR è convinta che saprà arrangiarsi anche senza di lei.

Che se ne vada: il sintar, per oggi, c'è già. Le palline dei sogni nell'altrimenti vuoto cassetto della sua scrivania. – Allora? Parla o se ne va?

– Una volta ero sposata.

– Ognuno ha i suoi problemi.

– Mio marito è sparito. Due anni fa.

– Eh, già. Potrebbe biasimarlo?

Stavolta DR deve avere passato il segno perché la signora si avvicina con un indice affusolato puntato dritto davanti a sé. L'indice si ferma vicino al naso di DR, che, ormai in crisi di astinenza, fraintende la luminosità delle pietre preziose per la gialla benedizione del sintar.

Vorrebbe strapparle gli anelli, a questa signora, ma osserva il silenzio, invece, mentre la voce tra i denti laschi le dice: – Adesso falla finita, sgorbio. Se non vuoi lavorare per me, dillo, e me ne vado. Ma non sai che occasione perdi.

Ci sono situazioni in cui è giusto e sensato rassegnarsi; questo non vuol dire affatto che uno riconosca di essere nel torto, ma solo che finga di farlo allo scopo di osservare un'elementare esigenza di sopravvivenza. – Allora?

– chiede DR, raddrizzando un po' le spalle e diventando di colpo più alta di almeno dieci centimetri.

– Mio marito, Angel, è sparito... due anni fa.

– Per esperienza, signora, mi corre l'obbligo di informarla che è un po' tardi per cercarlo.

La signora guarda DR con lo sguardo che poco prima aveva riservato a uno scarafaggio che transitava sul tappeto. DR si sente, stupidamente, una pietanza per la sua cena. – L'abbiamo già cercato.

– *Abbiamo?*

– Abbiamo. Mio padre e io.

– E perché mai *suo* padre avrebbe dovuto mettersi a cercare *suo* marito?

Esita, fa la civetta, finge un dolore che non prova e a cui nessuno, lei per prima crede. – A dire la verità, è stato mio padre a volere che iniziassero le ricerche. Io... be', credo di essermi rassegnata alla fuga di Angel: lui non mi voleva, non mi ha mai voluta. Si è solo adattato a me per far piacere a papà. Poi, a un certo punto, ha deciso che non voleva più farlo. Allora perché avrei dovuto cercarlo? Tanto non sarebbe tornato indietro.

– Suo padre cosa c'entra in tutto questo?

– Angel non era di qui. – Lo dice come se stesse per rivelare una malattia

incurabile: il che, in effetti, probabilmente corrisponde a verità. – Veniva da una colonia, un posto che si chiama Entierres. Lo conosce?

– Mai sentito, ma non sono un'esperta.

– Provi a chiedere a un esperto e vedrà cosa le risponde. – D'improvviso si è accesa come una lampadina, è infervorata. – Nessuno ne ha mai sentito parlare. L'unica menzione reperibile risale a circa un centinaio di anni fa. Il pianeta non esiste sulla carte, però.

– Angel sarebbe arrivato da lì?

– Angel *è* arrivato da lì. L'ha portato mio padre.

Adesso salta fuori questa favola dell'astronauta avventuroso che trova per caso un posto dove nessun altro era ancora riuscito ad arrivare. – Vuol dire che suo padre ha scoperto un pianeta che altri non sono riusciti a raggiungere?

– Veramente, non credo che l'abbiano cercato in molti. – L'entusiasmo si è spento, rapido com'era arrivato. – Non riveste nessun interesse reale.

Papà ci è arrivato per caso, e gli è piaciuto. – Tace un istante, e quando riprende a parlare il suo tono di voce potrebbe quasi sembrare nostalgico. – Lei sa com'è mio padre. Tutti lo sanno.

Quasi. C'è appena una sfumatura che separa la nostalgia dal rancore. Ed è tutta lì, in quella frase.

File "Bayern", cartella "Samuel": le informazioni si accendono, spie rosse e verdi nella mente di DR.

Nato ricco e cresciuto nell'agio, Samuel ha giocato coi soldi dei Bayern per immolarli in nome del fascino dell'avventura. Prima, però, ha fatto una cosa strana e coraggiosa: ha tirato fuori il nome della famiglia dal giro del sintar.

Un'entrata sicura, sebbene non proprio limpida, è stata tagliata via senza esitazione, da un giorno all'altro, in un momento di grande fulgore del mercato.

Bene. Samuel Bayern ha fatto questo. L'ha fatto, poi si è comprato una nave spaziale e ha preso ad andarsene in giro per la galassia, da solo.

Moglie e figlia, forse, non ne furono felici, ma neanche esercitarono molte

pressioni perché il caro congiunto le frequentasse di più, almeno a quanto se ne sa oggi.

– Tornando da Entierres – racconta Elsa, la figlia indegna dell'avventuriero – si è portato dietro Angel. Diceva che era solo al mondo e che si era affezionato a lui. Noi, secondo papà, avevamo più soldi di quanti ce ne servissero, quindi potevamo occuparci anche di un trovatello.

Non ci vuole particolare intuizione per capire quali fossero stati i sentimenti della piccola Bayern nei confronti del nuovo venuto. – Papà era stato via dieci anni e adesso si ripresentava con questo... questo bambino con la pelle scura, magro, stracciato; non era come noi. – Si interrompe: vuole cercare di recuperare un contegno, e DR è curiosa di vedere se ci riuscirà.

Ci riesce. – Dopo, io e Angel siamo cresciuti insieme. E ci siamo sposati.

– Non tutti quelli che crescono insieme lo fanno.

Non apprezza la partecipazione emotiva che DR, seppure in modo maldestro, voleva esprimerle, e replica, come se tutto questo, e persino la vita, davvero fossero una cosa seria. – Noi sì. A papà faceva piacere e io...

be', Angel mi piaceva.

Ha detto talmente tante bugie che quando dice una cosa vera si vede. E questa è vera. – Così, quando Angel è sparito lei e... papà vi siete messi a cercarlo.

– Naturalmente, non di persona: ci ha pensato l'Ente Generale di Recupero e Morte Presunta.

– Ah. Bei tipi, quelli! – Un affare su larga scala, solo per ricchi. Si occupano di dispersi, ma la prima cosa che chiedono alla famiglia del disperso è quanto può pagare. La seconda, invece, è se preferisce ritrovare il disperso o se la ricerca deve essere solo un atto formale, il preludio alla dichiarazione di morte presunta.

– Ci sono stati di grande aiuto.

DR si passa una mano tra i capelli e la signora, probabilmente, indovina quello che sta pensando. Così rimane lì a guardarla come se volesse sfidarla a spiegare chiaramente la sua teoria a proposito delle intenzioni reali di quelli che si rivolgono all'Ente. Ma DR non dice nulla, non stavolta. Le servono quei soldi e le serve il sintar, quest'ultimo in tempi brevi, perché l'insieme

della situazione sta diventando davvero seccante.

– L'hanno dichiarato morto, sa?

– Non avevo dubbi: quindi non devo cercare lui – commenta DR. – Vediamo... la faccenda si fa interessante, signora. Sarei davvero felice di giocare agli indovinelli con lei fino alla fine della giornata, ma non abbiamo tutto questo tempo. Quindi, se vuole cercare di sbrigarsi...

Così viene fuori una storia che pare piuttosto fantasiosa. Questo tale Angel, che come sembra ha origini non del tutto chiare, possedeva persino una sorella, che, ammesso che esista davvero, risponde al nome di Nicole.

La signora vuole che DR rintracci la misteriosa fanciulla, che in verità potrebbe anche essere rimasta sull'altrettanto misterioso Entierres, pianeta dei sogni perduti. Motivo: il timore, del tutto infondato, che tale Nicole possa, come parente del compianto marito della signora Bayern, avanzare pretese sull'eredità consistente dell'ormai decrepito Samuel.

Ora, DR ci pensa un attimo e capisce subito che l'intera faccenda non la convince. A dire la verità, ci sono almeno due conti che non tornano, e lo capirebbe anche un bambino.

Il primo conto riguarda la faccenda delle pretese: non s'è mai visto, nemmeno nell'ormai confuso sistema legale della Terra, che la sorella di un defunto venisse a reclamare la sua parte di eredità alla morte del suocero del fratello. Non avrebbe appigli per farlo. Non avrebbe ragioni.

Non avrebbe diritti garantiti dalla legge, a quanto ne sa DR. E lei di queste faccende se ne intende.

Il secondo conto: l'eredità Bayern non è più ormai una grossa torta da dividere. Questo, da tempo, non è più un segreto: Samuel, l'avventuroso nomade delle galassie, ha sperperato parecchie proprietà, mobili e immobili, per finanziare i suoi progetti di viaggi improbabili. Non si è mai preoccupato, però, di incrementare in qualche modo la fortuna in declino della sua antica casata. Sicché adesso di capitali ce n'è pochi, non a sufficienza comunque da giustificare questa specie di rincorsa impossibile.

Ma sono affari miei?, pensa DR. E si risponde che non lo sono affatto.

– Se va bene per lei... – commenta, e vorrebbe riuscire a fermarsi lì. – Mi dica di questa Nicole.

– Le farò avere una fotimago: ne ho a sufficienza e dovrebbero essere abbastanza vicine all'originale. Adesso avrà... credo, una trentina d'anni.

Mio padre ha conosciuto la sorella di Angel, l'ha vista da bambina. Me l'ha descritta tante volte. – Si guarda le unghie, la volpe, forse per nascondere lo sguardo nel quale DR leggerebbe, ne è sicura, qualcosa di più di quello che la signora dice. – Ho modellato le descrizioni anche sui tratti di Angel... che però non mi ha mai parlato di lei.

– Non erano in buoni rapporti?

Per un attimo sembra indecisa, ma si scioglie subito in una specie di risata sarcastica, sibilante. – Cosa vuole che ne sappia? Le ho detto che non mi ha mai parlato di lei... bel detective che mi sono andata a scegliere!

– Giustappunto. – Così si finisce per arrivare senza forzature a un altro problema che DR si era posta. – Com'è che ha scelto me?

– Ci sono degli elenchi, giù all'Ordine degli Investigatori Privati... lo sa?

Non l'hanno ancora tolta di lì.

– Vero, vero. Ma perché io?

– Volevo una donna.

– Non sono la prima donna della lista.

– Allora ha avuto fortuna. – Le sventola davanti agli occhi i crediti, rosso bagliore di speranza per DR. La signora sa benissimo di avere un'arma sicura per convincere chiunque.

E in effetti è così. DR accetta l'incarico, i soldi e le bugie. Capisce molto di più di quello che dà a vedere, e per questo è brava. Somiglia molto a gente che oggi non esiste più, e che magari non esisteva davvero nemmeno un tempo, se non nei sogni di gente piena di fantasia.

DR la sua fantasia l'ha data via da tempo per un viaggio di sintar. Tanti viaggi per acquistare un ricordo ogni giorno, un gomitolo di parole, un sogno da essere umano.

Certo che lo sa perché Elsa Bayern ha scelto lei. Sa bene di non essere la prima donna della lista. Sa altrettanto bene di essere la prima donna con una piccola "s" dorata stampata vicino al nome. Per questo è stata scelta.

Lo sa, lo capisce, lo accetta, con i soldi e le bugie.

La signora se n'è andata. DR ha indovinato il suo ultimo sguardo di disgusto all'insegna giusto fuori dall'ufficio: un pannello fluorescente, carico di autentici cadaveri di zanzare e farfalline notturne ingannate dal miraggio della luce. Farfalline vanitose che volevano per una volta guardarsi bene allo specchio.

Nello specchio, dentro il gabinetto malconcio dell'appartamento dove DR vive e lavora, per adesso c'è solo la sua faccia pallida e rotonda, appena un po' macchiata di rosso, dove un brufolo superstite ha cercato invano di sopravvivere. La sua faccia, i suoi capelli gialli, corti sulla nuca come la barba di un uomo che non si rade da due giorni, ma lunghi sulla fronte, quasi a coprire questa vergogna di occhi grigi e acquosi. Questi ultimi sono utili, però: così beoti da mascherare al meglio la sua intelligenza. Di qua e di là, ci sono piccole orecchie perfette, perfette in tutto se non nel numero: due per lato. Un paio bisogna nasconderlo dietro i capelli, lunghi anche ai lati della testa e però pettinati all'indietro e quasi incollati a coprire la sua vergogna, una inconfessabile deformità.

Potevano farla meglio, però. Visto che dovevano costruirla, potevano farla meglio. Ci pensa, ma solo un po', mentre il sintar si arrampica nella vena del braccio, veloce come un silenzio di dolore.

Potevano farla meglio, però l'hanno fatta così. E quella signora l'ha scelta senza sapere che aspetto avesse, perché voleva una donna con la "s"

stampata vicino al nome. Penelope DeRossi era la prima, quindi è toccato a lei.

Un piccola "s"... "s" come sintar, "s" come sintetica, "s" come silenzio, che è l'unica forma di intimità che DR conosce bene.

3

La testa è come una mongolfiera sgonfiata, un profilattico usato da gettare via. DR si sente così, dopo il sintar. Non proprio un fiore, certo, ma del resto non lo è neanche da sobria.

– Cristo – dice Pilar entrando. – Sei un mostro.

Ogni volta così. – Guardati tu, mocciosa.

– Ma a me mica mi hanno fatto così. Io ci sono diventata crescendo.

Pilar ha nove anni ma sembra un bambino denutrito di quindici.

Apparentemente, non ha famiglia, a parte DR, che è stata acquisita come parente suo malgrado, e che comunque non è proprio un modello di mamma.

– 'fanculo, Pilar.

– Ti sei fatta. Lo sapevo.

– E che ti aspetti? Tanto mica mi fa male.

Uno dei discutibili vantaggi di cui godono i sintetici è che possono farsi di tutto: non riusciranno comunque a provocare danni durevoli al proprio organismo. Sono finti, ma curati in tutti i particolari. Non possono morire, anche se possono essere eliminati con procedure diverse, alcune delle quali molto dolorose.

– Vedessi che faccia ti ritrovi. – Pilar cerca di spingerla verso lo specchio, ma DR è alta quasi un metro più di lei, e pesa molto, molto di più. Quindi lei rinuncia.

– Fai schifo, Pen.

Strano: DR riflette sul fatto che Pilar sia l'unica autorizzata a usare un diminutivo del suo nome di battesimo (battesimo? Lapsus... una bella follia, non si battezzano i sintetici) invece che del cognome. Il nome, appunto, è Penelope, ma a DR non piace che si sappia in giro. È un nome così ridicolo, specie se attribuito a una specie di obelisco biondo di sesso femminile e che fa il detective privato.

– Che vuoi, Pilar? – dice DR, mentre cerca invano di lavarsi la faccia.

– Non c'è niente per me oggi?

– Devo uscire, adesso. Non ho tempo. – Non è vero, ma non le va di avere Pilar intorno mentre cerca di tornare in sé.

– Dove devi andare?

– Non ti riguarda.

La piccola falce appesa all'orecchio bruno afferra la luce per un attimo, la cattura intorno al viso di Pilar, che adesso sembra quasi bella. O bello?

Ma è un attimo. Dopo, il ragno spaurito torna a essere quello che è: una bambina di nove anni, con un giubbotto imbullonato troppo grande, un patetico orecchino di ferro sottile al naso e uno strappo artificioso nei jeans, sotto ai quali si intravvedono calze viola.

– Pilar...

– Sì?

– Fila!

Si dondola sui piedi: punta, tallone, punta, tallone, punta... A DR viene mal di testa, ma Pilar non se ne va. – Posso acchiappare gli scarafaggi? C'è una giù al metrò...

– Vattene via, ho detto – ripete DR, con maggiore decisione di quanto vorrebbe. Ma funziona, e il ragno dai capelli ricci se ne va.

È passata già un'ora quando DR si decide a uscire. Prende il metrò come se sapesse esattamente dove andare, ma la verità è che idee chiare ancora non ne riesce a trovare e lascia che i piedi la portino dove vogliono.

E i piedi, come sempre, la portano a Brera, nella città vecchia. Il sintar è finito e i soldi della signora le serviranno a comprarne dell'altro. Le palline dei sogni dorati per lei, una sintetica fabbricata con poca attenzione che certo di sogni non dovrebbe averne.

Mentre esce alla luce di un sole grigiastro, si rende conto di quanto sia splendidamente logica la situazione: una droga sintetica per una donna sintetica. Avete mai visto nulla di più armonico? DR si distruggerà, se ne sarà capace, usando le stesse armi di quelli che l'hanno fabbricata. Una vendetta perfetta, se i sintetici potessero davvero distruggersi così.

L'aria di Brera la sveglia. Via Fiori Chiari è un cunicolo breve di muri scrostati sotto l'insegna al neon. Qualcuno ci ha appeso una catena, all'insegna, che così pende da una parte, orfana di qualche lettera: al buio, più tardi, nessuno più potrà indovinare la scritta. Nella piazza, i barboni hanno già acceso il fuoco sotto un bidone arrugginito: ci vorranno bollire i bambini, lì dentro? Quelli mica si lasciano prendere, oggi: hanno imparato a difendersi. Solo i topi e gli scarafaggi non girano armati, da queste parti.

Una selvaggina poco appetibile, ma pur sempre carne, in qualche modo.

C'è una vetrata annerita dal fumo con uno spacco trasversale, affilato come un coltello. DR si ferma, senza ragione, e guarda dentro. Il cerchio di ragazzi è radunato intorno alla lampada accesa. I colori si fondono nella luce irreale. È tutto grigio e denso, indistinto. Si indovina solo un bagliore, la luce dell'ago metallico di una siringa: il solito rito, consumato in silenzio, mentre uno dei ragazzi si cerca la vena del braccio, rovescia la testa all'indietro, spinge lo stantuffo, poi sfila la siringa e la passa.

Nell'aria, si respira un sapore forte, che per DR ha il senso della nostalgia.

Bisogna andare. Il desiderio mai sopito delle gialle palline dei sogni restituisce a DR un minimo di lucidità. Mentre si rimette a camminare, si chiede se il suo desiderio somiglia a quello dei ragazzi, e in che modo.

Non sa darsi una risposta, e a dire la verità non le interessa. In teoria, non dovrebbe neanche avere voglia di farsi, o quantomeno non dovrebbero soffrire di nessuna forma di dipendenza fisica. Ma la verità è che si è tossici nel cervello prima che nel corpo. E il cervello di DR è un po' strano, per essere stato costruito in laboratorio.

DR conosce almeno due posti dove può trovare sintar sintetico di buona qualità senza correre molti rischi.

Il chiosco di Alverman, dietro la vecchia fabbrica di vetro colorato, è il punto di distribuzione più vicino. Sempre dritto oltre la piazza dell'Accademia, e poi al terzo angolo a destra. Prima che DR possa svoltare, una specie di palla arruffata le arriva addosso e rimane incagliata nel suo impermeabile.

DR riesce a fatica a trovare un punto dove afferrare questa furia di ossa e capelli, aggancia le mani sotto le ascelle e la solleva a mezz'aria.

Avrà, forse, dieci anni. I capelli, gialli con striature rosse e verdi, hanno

conosciuto tempi migliori; sono ispidi, e questo li fa sembrare molto più folti di quanto non siano in realtà. La faccia che DR guarda sembra tutta fatta di occhi: enormi, spalancati, del tutto privi di lucidità, inzuppati di un terrore che i tossici conoscono bene ma che alcuni sanno controllare molto meglio.

– Alverman è andato via... – balbetta la cosa aggrovigliata che DR tiene sospesa a trenta centimetri da terra. – Alverman... merda, non c'è. Che facciamo... io dove vado adesso? – Agita le mani come un ossesso, ma senza un motivo apparente. Non cerca affatto di colpire DR. Sembra molto più angosciato dall'improvvisa sparizione di Alverman, e del sintar con lui.

Delicatamente, quasi avesse paura di romperlo, DR poggia il giocattolo agitato sul marciapiede, e quello rimane lì, nella posizione in cui lei lo deposita, disegnando geroglifici nell'aria e imprecando contro Alverman che è andato via.

È il lato peggiore di tutta la faccenda. Questi consumatori in erba.

Bonsai di un'esistenza che non arriverà mai ad articolarsi, perché questi ragazzini muoiono tutti presto, prima ancora di capire che genere di scemenza hanno fatto. Loro possono morire, non sono sintetici.

Alverman, una volta, le ha detto che sono i clienti migliori perché non hanno nessun genere di scrupolo nel procurarsi i crediti necessari all'acquisto. Furti, rapine, ricettazione, persino omicidi: tutto è reso più facile dal fatto che sono bambini e in questo modo riescono a farsi aprire molte porte. Non sempre uccidono, ma quando lo fanno è sempre in maniera feroce, come se dovessero vendicarsi del fatto stesso di essere stati messi al mondo. E magari è veramente così.

Alverman non c'è proprio più. Nessuna traccia del chiosco, come non fosse mai esistito. Non è più visibile neanche il rettangolo di erba tagliata dove poggiavano i pannelli di PVC. Niente. Niente di niente. Strano: pare che qualcuno voglia fare in modo di farne dimenticare interamente l'esistenza.

Poco male. A DR, Alverman non piaceva affatto. Questa faccenda dei ragazzini... lui se ne vantava, come se fossero stati pesci che aveva pescato con un nuovo tipo di esca, inventata da lui. Mostrava i pesci più grossi agli amici e faceva in modo che assistessero tutti alla graduale trasformazione di un bambino vero in uno zombie. Proprio così. Qualunque cosa gli sia successa, DR ne è felice, anche se sa bene di non essere molto migliore di lui.

Lei però Pilar non ha mai cercato di tirarla dentro.

Davvero un bel discorso. DR quasi si commuove, a pensarci, mentre attraversa la piazza verso il negozio di Papàpampers. Lo trova lì, come sempre, in piedi dietro al banco. Si è lucidato la pelata con dio sa cosa, e lo ha fatto con tanto impegno che in alcuni punti la pelle è tutta rossa e tirata, come se stesse per strapparsi. Sembra sgusciato, una noce fresca senza pelle.

– Olà, DR – dice, sollevando una mano grande come un guanto da baseball. Papàpampers è alto due metri e dieci: dunque appartiene alla ristretta categoria di personaggi ai quali è possibile guardare DR dall'alto in basso. Di professione fa il commerciante, nel senso che non gli importa affatto cosa vende, purché si venda. Ha un debole per i bambini, però, che da lui non ottengono sintar né alcolici, ma solo merci inoffensive, o comunque non immediatamente pericolose.

– Ciao. Sintar?

– Sintar. Ottima qualità. – Si asciuga le mani sulla pancia, che sporge acciambellata sopra la cintura troppo stretta. – Nel retro.

DR va, si procura quello che le serve, lascia i soldi e torna indietro. – Fatto. Che è successo ad Alverman?

Per un attimo, le sembra che negli occhietti gli brilli una luce strana, come di timore; ma potrebbe sbagliarsi e Papàpampers non ha paura di nessuno, grosso com'è. – Non chiedere e non dovrò dirti. – Si gira e di colpo DR si trova davanti solo larghe spalle in una camicia che non è mai stata stirata. – Così saremo al sicuro tutti e due. – Poi si infila nella tenda che dà sul retro, che è il suo modo per dichiarare chiusa la conversazione.

– Ci vediamo, DR.

– Ci vediamo.

– Io non ti ho detto affatto di venire con me.

– Davvero? Pensavo di sì. Non sei in grado di fare un fottutissimo cazzo senza di me. – Mentre parla, Pilar fa finta di guardare fuori dal finestrino del treno, che ormai non esiste più ed è stato sostituito da un pannello opaco di compensato non ancora dipinto. Stupidamente, i suoi occhi rimangono fissi su una scritta verde slabbrata:

DIO C'È e poi, poco sotto

O CI FA

Seguono geroglifici indistinti, e la riproduzione fedele di un triangolo con un occhio dentro: qualche profeta è passato di lì. Le tracce che ha lasciato sembrano ipnotizzare Pilar, ma è solo una scena, un trucco per evitare lo sguardo della sintetica bionda, che non sembra disposta a tollerare oltre la sua presenza.

DR non se n'è accorta quando è salita. Pilar, invece, probabilmente la teneva d'occhio da un po', forse da quando è uscita di casa questo pomeriggio. Non le piace stare sola, e ogni tanto si appiccica dietro a qualcuno. Questo qualcuno, di solito, è la sua mamma sintetica adottiva.

– Merda... lo capisci o no? Ho cose più importanti da fare che badare a una mocciosa vestita come un meccanico. – La guarda meglio, critica. – Oltretutto, mi sa che con quella roba addosso faresti scattare il metal detector della villa.

Improvvisamente, Pilar si fa interessata. – Villa? Quale villa?

DR ha commesso l'errore fatale: le ha dato un motivo per interessarsi di quello che sta per fare. Adesso sarà impossibile mandarla via. – D'accordo, d'accordo. Verrai, ma resterai ad aspettarmi fuori: mi faresti fare brutta figura.

Sbuffa, pronta alla stoccata che DR conosce già. – Perché non ti guardi tu? Non crederai mica di essere presentabile?

– Oh, accidenti... loro mi hanno assunta così. Non ho intenzione di modificare minimamente il mio aspetto se non è necessario.

– Chi sono "loro"?

Che male può fare dirlo? Dopotutto, non è certo un segreto. – Bayern. Ti dice niente?

Fischia, un soffio deciso che si infila nello spazio che una volta occupavano due denti da latte. – Faccende di sintar?

– Non capisci niente, Pilar – Intanto DR scende, perché quella è la fermata giusta e DR non ha nessuna voglia di arrivare in ritardo al suo primo appuntamento con Samuel l'astronauta. – Sono anni che non se ne occupano

più.

– Ma io...

– Fa' silenzio e togliti quella ridicola falce dall'orecchio.

– Ti sei bevuta il tuo cervello di latta? Non ci penso nemmeno. – Se la carezza, come se non avesse capito lo scherzo. – E poi, tanto, devo restare fuori.

Un fischio prolungato, e il treno si ferma. Gli sportelli si spalancano proprio in faccia alla forza pubblica, schierata in assetto da guerra sotto la scritta intermittente "STADIUM – SIRO". I neon illuminano le banchine a giorno, e non c'è traccia di scritte sui muri: candore immacolato, giallo, e profilati metallici tinti di verde. È una stazione di ricchi in una zona di ricchi. E la polizia se ne occupa, con classe e distacco, divise immacolate, come si conviene, e inutili caschi con visiere antiproiettile. Non c'è traccia di criminali di strada, in questa zona, perché lo sanno tutti che farsi vedere armati da queste parti sarebbe una sorta di elaborato suicidio.

Niente straccioni, in zona: anche quelli sono sospetti. Magari è per questo che un poliziotto allunga una mano e agguanta Pilar. – Ehi, merda...

– dice, e già con l'altra mano prepara il manganello.

– Lascia perdere – fa un altro, con i gradi del Servizio di Ordine Pubblico stampigliati in tessuto fosforescente sulla manica della divisa blu.

– Mollala: la conosco. – Si tira su la visiera e guarda DR. – Olà, bellezza!

Vanno bene gli affari?

DR sorride a metà. – Oh oh, *mi vida... quiero llamar un amigo.*

– Sei fuori zona, lo sai? – dice il poliziotto, con una faccia di legno tarlata dai brufoli. – Ti occupi di ricchi, adesso?

– *Quien sabe?* – DR allarga le braccia, e l'impermeabile si spalanca, scoprendo un'assoluta, indubitabile assenza di armamenti ingombranti. – Devo andare da Bayern, José. Mi trovi abbastanza presentabile?

Quando José ride, le labbra scoprono un canino tutto d'oro, con un luccichio sospetto incastonato dentro: un diamante? – Sei un fiore.

– *Gracias, muchacho.*

Mentre lo oltrepassa, quello gli allunga una pacca sul culo. – Mmmm, *te quiero...*

– Be', fattela passare. Sono finta: tette, culo e tutto il resto.

La villa dei Bayern arriva dopo vialetti tutti uguali, uno dentro l'altro, un labirinto di siepi talmente posticce da fare ancora odore di plastica. Chissà perché hanno voluto un quartiere così, questi sciacalli danarosi. Natura sintetica, un selciato che imita a fatica i sassi della campagna, e poi fiori, fiori enormi e troppo colorati, e senza odore, senza nessunissimo odore. Le siepi, invece, sanno per l'appunto di plastica e disinfettante. È tutto pulito, perfetto, sterilizzato come dentro una sala operatoria. I vecchi e i bambini, qui, possono girare da soli, e disarmati, senza correre nessun rischio, a parte quello, forse, di morire di noia infinita.

DR esita un attimo solo, immobile davanti alla villa. – Tu aspetta qui, sgorbio.

– 'fanculo – replica Pilar, mentre lei supera senza danno le cellule fotoelettriche che precedono l'inizio del vialetto.

La serra ha odori e sapori che DR non conosce. Piante vere, qui dentro, sebbene di altri pianeti; ricordi presi a prestito e trapiantati da un uomo che forse soffre di nostalgia. Tutto questo deve essere costato davvero un patrimonio: non le piante soltanto, certo, ma tutte le strutture per mantenerle in vita, per farle crescere davvero, come se fossero in un altro posto, con altri profumi, e in tempo diverso. Chissà se là fuori si immaginano un posto così, mentre passeggiano in mezzo alle siepi di plastica con il loro odore di anestetico, dentro un silenzio perenne e inoffensivo. Questa serra deve essere unica, probabilmente perché irripetibile è la follia che ne ha determinato la costruzione.

Mentre aspetta, seguendo alla lettera le istruzioni del maggiordomo vestito di una livrea di altri tempi, DR si chiede perché mai Samuel Bayern abbia smesso di andarsene in giro per le galassie. In fondo, a quanto se ne sapeva, quella era la sua vita. E non deve essere molto vecchio neanche ora: sessant'anni o poco più, probabilmente. Non molti per un uomo ricco che potrebbe permettersi diverse pratiche di rigenerazione.

L'Altea di Venere abbraccia DR da dietro con lunghi tentacoli profumati. Sa di donna e di sesso, peccato che nessuno dei due odori possa affascinare

particolarmente un sintetico. Così DR la scioglie con delicatezza e mentre risistema l'ultima liana sul trespolo, di colpo capisce perché Samuel non viaggia più adesso.

Lo vede scivolare nella penombra verso di lei, una corona di capelli bianchi ancora folti ma del tutto incolti. Il movimento è troppo fluido perché possa venire dalle sue gambe: è una poltrona mobile, infatti, che lo porta in giro.

È vecchio, sembra vecchio e malato, nonostante i vivaci occhi azzurri con cui fissa la sua ospite appena arrivata.

– Stupita? – chiede sorridendo con una smorfia smagrita da teschio. – Lo sono tutti, non si preoccupi. Samuel Bayern, il coraggioso astronauta, così invecchiato prima del tempo... – Si interrompe, mentre l'Altea lo abbraccia con la tenerezza spontanea di una moglie.

– Ha già conosciuto la nostra signorina di Venere, vedo. – Indica con un dito ossuto e malfermo le strisce rilucenti che mi attraversano l'impermeabile all'altezza della vita. – Come le pare?

– A... Affettuosa, direi – balbetta DR. – Ci siamo presentati da poco.

Bayern sorride di nuovo, solo con gli occhi, stavolta, e pare quasi sereno. – Sa, è molto insolito per me ricevere visite. A cosa devo la sua?

– Lei non mi conosce? – chiede DR un po' sorpresa e imbarazzata dal fatto di trovarsi ormai costretta a smascherare un'insignificante bagatella della figlia di questo adorabile anziano signore.

– Certo che no. Dovrei?

DR tossisce, cercando di darsi un contegno. – Allora perché mai ha accettato di vedermi se non mi conosce? – Annaspa, e crede che si capisca.

– Lei vede qualche ragione per cui un vecchio come me debba rifiutare una visita? – Bayern si guarda intorno, come per riscuotere il consenso del suo pubblico; un tempo deve essere stato un ottimo conversatore.

– D'accordo, ora le spiego tutto. Mi chiamo Penelope DeRossi...

– Penelope, bel nome. Un po' d'altri tempi ma...

– Grazie, però non si adatta al mio mestiere. Sa, faccio il detective privato.

Ride sinceramente divertito. – Spero per lei che non si comporti davvero

come Penelope: fare e disfare sempre la stessa tela non sarebbe, nel suo caso, un'occupazione molto utile.

– Già. – È simpatico, il vecchio, anche se fatica a parlare e a respirare.

Chissà come ha potuto ridursi così: oggi, con i soldi, si può curare praticamente tutto.

DR gli racconta tutta la storia e intanto tiene gli occhi fissi su quelli di Bayern per vedere come reagisce. Così capisce che è vero quando lui dice di non sapere niente di tutto questo armeggiare di sua figlia. Si lascia cullare dall'Altea, in apparenza del tutto indifferente a quanto sta scoprendo solo ora. Ma gli occhi lo tradiscono, e sono espliciti come parole.

DR finisce la storia e poi sta zitta. Un'Arpensis variegata, da qualche parte, comincia a cantare, lentamente, dolcemente, con parole e suoni che non appartengono alla Terra ma che ne curano lo stesso il dolore.

Poi Bayern parla. – Mi stia bene a sentire, DeRossi. – Si tira su, sforzandosi di raddrizzare le spalle. – Le dò io un incarico, e la pagherò molto bene.

– Mi dispiace, io ho già assunto quello con sua...

– Ho detto stia a sentire tutto, prima. Poi deciderà. – Ha tirato fuori la voce perentoria di chi è abituato a prendere decisioni, per se stesso e per gli altri, e non so se mi piace più tanto come prima. – I due incarichi non sono in contraddizione, anzi possono essere conclusi entrambi, in qualche modo... – Sembra concentrato a riflettere, per un attimo, poi riprende. – Lei deve trovare Nicole, come le ha chiesto mia figlia. Poi, quando l'ha trovata, deve semplicemente avvisarla di stare alla larga da qui. Può pagarla, se lo ritiene necessario. L'importante è che la convinca a star lontana da mia figlia. – Riflette su qualcosa che evidentemente gli provoca dolore. – Elsa è pericolosa.

Strano genere di amore paterno, quello che DR sta spiando ora: un padre che parla in questo modo della sua unica figlia, e che è addirittura pronto a pagare perché un'altra persona, una donna che forse lui neanche conosce, eviti di correre qualche rischio avvicinandosi a lei. DR non ha più alcuna possibilità di gestire la conversazione, quindi decide di lasciar parlare Bayern: qualunque cosa dica, è sicura che potrà tornarle utile.

– Volevo bene ad Angel. – Volta le spalle a DR, adesso, e per un po' lei ha

come l'impressione che si vergogni di quello che le sta raccontando. – L'ho visto crescere, su Entierres. – Sospira. – Sono stati i dieci anni più belli della mia vita, e forse quelli più brutti per la mia famiglia... mia moglie e mia figlia, intendo. – Ridacchia poco convinto di quello che ha detto. – Sebbene io non abbia mai notato grandi manifestazioni di gioia al mio ritorno.

"Angel era diverso, era come me e come Entierres. Poche parole, niente menzogne, un'anima attraversata dal vento del deserto... capisce quello che dico?

– Sì. – Per la verità, DR non ne è affatto sicura, ma le pare di comprendere. In una cosa, dicono, i sintetici sono molto diversi dagli umani: non hanno nostalgia, perché non possiedono un passato vero.

Dicono. DR non lo sa se è del tutto vero. Ma se avessero voluto spiegarle con esattezza cosa significasse avere nostalgia di qualcuno, avrebbero dovuto farle vedere la faccia di Bayern in questo momento. È come da un'altra parte, di certo: su Entierres, nel tempo della memoria, accanto ad altra gente più ospitale di sua figlia.

– Quando è sparito, non ho voluto neanche cercarlo, perché non avrebbe avuto senso. Se se n'era andato suo malgrado, comunque non gli avrebbero permesso di tornare. Se invece lo aveva fatto di sua volontà... be', a che pro riaverlo indietro contro ogni suo desiderio? – Sorride, sorpreso per primo della sua lucidità. – Tutto quel pandemonio con l'Ente l'ha organizzato mia figlia. Io me ne sono disinteressato. Solo la serra mi interessa, adesso. Ha il profumo degli altri mondi.

– Mi parli di Angel. – DR capisce subito che quella era la domanda migliore che potesse fargli, la più giusta. Si illumina, si accomoda sulla poltrona e comincia a raccontare.

E DR si perde nel racconto di una terra che non le appartiene ma che vista da qui, attraverso gli occhi pieni di nostalgia di un vecchio, le pare bella come il sogno di una sirena.

Sta già facendo buio quando esce. Non vede Pilar, ma non se ne preoccupa, tanto è persa nelle sue fantasie. Solo vicino al cancello di ferro battuto, un'imitazione perfetta di antichità accanto alla moderna esibizione delle cellule fotoelettriche, si ricorda di essere prudente; appoggia la schiena contro il muretto basso dal quale sporge fuori con tutta la testa.

Non si aspetta un attacco alle spalle, e invece quello, puntuale, arriva, sottoforma di due sottili braccia da ragno aggrappate intorno al suo collo.

– Pilar! – La tira giù e la fa atterrare, senza provocare danni, sulla schiena. – Che ti salta in mente! Sei uscita di cervello?

Scuote la testa, cercando di orientarsi nella luce crepuscolare. – Volevo vedere te... quei coglioni mi hanno... non era mica una cosa da...

– Chi, ragno?

– Non chiamarmi ragno, merda. – Se reagisce così, vuol dire che si è ripresa dallo spavento. – Quelli di quella là... quella elegante con i capelli neri.

– La figlia di Bayern? – Doveva pensarci che era meglio stare un po' attenti. Ma come faceva a sapere che il padre non era stato informato di nulla? – Che è successo?

– Quella mi ha detto di andarmene e che non è vero che tu lavori per Bayern e che non mi dovevo neanche sognare di restare qui ad aspettarti e che comunque se mi vedeva ancora nei paraggi chiamava la polizia... poi quello mi ha tenuta ferma e lei mi ha dato delle sberle e un pugno in un occhio, così, ha detto, mi potevo ricordare meglio che dovevo stare lontana di qui... io allora mi sono nascosta ed ero pronta quando...

– Va bene, va bene, ho capito.

– Gran bella soddisfazione prendersela con una ragazzina: Elsa Bayern sarà fiera di sé. – Andiamo via di qui.

Entra in ufficio mentre il videotelefono squilla. Senza fretta, DR si avvicina alla scrivania e con un colpo leggero del pugno chiuso avvia la comunicazione. – DeRossi. Che c'è? – Solo dopo, abbassa lo sguardo sullo schermo graffiato.

La faccia dell'unica figlia di Samuel Bayern si disegna dietro lo strato di polvere e sotto i cadaveri di qualche insetto schiacciato chissà quanto tempo fa. La signora, questa volta, ha una luce inequivocabile negli occhi.

– Adesso apra le orecchie se non vuole che io gliele faccia tagliare e disporre in bell'ordine sulla scrivania.

– Ne ho di riserva – borbotta DR.

– Non potrebbe fregarmene di meno, chiaro? Non mi interessa affatto come e dove vendono i pezzi di ricambio per sintetici mutilati – sibila la Bayern, schiumando. – Lei faccia lo stesso con la mia vita privata, Okay?

Se ne freghi. Lasci stare mio padre...

– Signora, lei mi paga per occuparmi di suo marito, ricorda?

– Lasci stare mio padre, perdio: non rientra nelle sue mansioni. – Gli occhi della Bayern hanno un bagliore metallico anche attraverso la polvere, sotto la superficie rigata.

Sei un bel tipo, signora, pensa DR.

Ma lo pensa soltanto. Non ha voglia di niente se non di sintar. Così risponde: – Ai suoi ordini. – E chiude la comunicazione. Per adesso, il mondo può aspettare.

Sintar. È il suo amico migliore, da quando ha scoperto che può farle sognare sogni quasi umani. Farla sentire normale, cioè: una persona, che vive, soffre, si sbatte, ride, si infogna in situazioni impossibili e poi, alla fine, alla fine di tutto, muore. Buffo, no? Essere gelosi del dolore degli uomini, del loro tempo finito, determinato. Del confine di una morte che lei non conosceva allora come non conosce ora.

Gelosa lo è davvero, ma non della morte, in realtà. Del sogno, però, sì.

Del desiderio inadempiuto. Del ricordo che rimane nella memoria e che appartiene al sapore di un'infanzia vera, di un amore o di un odio vero come l'odore di un piatto di minestrone... Nostalgia di sintar: questo DR lo sa cosa vuol dire. Le appartiene.

E mentre le palline scivolano nel braccio, pensa che sarebbe bello avere fotografie e ricordi, vedere un'immagine del suo corpo prima che diventasse una caricatura di donna. Ma prima, davvero, non c'è stato niente, lo sa, se non materiali da sintetizzare, per creare un personaggio su ordinazione, una bambola deambulante, piuttosto brutta per la verità, che servisse egregiamente allo scopo dell'acquirente, ma nulla di più. La bruttezza o la bellezza, sapete, in un sintetico sono sempre funzionali a quello che si vuol fare di lui. E la bellezza, nel caso di DR, evidentemente non serviva.

Chiude gli occhi e sogna, ed è un sogno bello.

È sulla nave con Bayern, al ritorno da Entierres. Sente e vede tutto attraverso i sensi di una persona che è un bambino che deve essere Angel.

Lei è Angel. Poi è qualcosa d'altro senza smettere di essere Angel. È simile a lui continuando a essere lui. Vede Bayern da due angolazioni diverse, gli parla con due voci diverse, lo spia come se fossero due persone a spiarlo, con lo stesso profondo amore, ma... diverso, lei non lo sa come, ma diverso.

E nel silenzio della nave, sente, annusa il dolore di Bayern, la nostalgia di casa e una lacerazione profonda, radicale, non risanabile. Bayern, Angel, Entierres. Stelle ovunque. Un groviglio di sensazioni doppie. Un calore forte al centro del torace, la sensazione di vivere.

Non andate via non andate... non andate via da me...

4

Mi ricordo la nave, che era scomoda, perché io avevo sette anni e non dovevo essere lì. Se lo sapevano che ero lì, mi legavano alla poltrona dei bambini, e allora la nave non era scomoda. Ma da dove stavo potevo vedere Angel, e lui lo sapeva, lo sapeva con la mente che ero venuta. Lui mi proteggeva.

Samuel non lo doveva sapere che ero sulla nave. Forse un altro giorno...

magari. Ma adesso no. Altrimenti diceva che dovevo restare con mamma.

Io invece dovevo stare con Angel perché lui era come il mio braccio, la mia mano, il mio orecchio. Tutto insieme e niente di tutto questo.

Questo non lo capiscono proprio, qui all'istituto. E poi io mica glielo dico davvero, se no poi quelli vanno a cercare Angel, e invece non devono sapere niente che io sono venuta con lui e con Samuel e solo che non ho potuto andare con loro perché ho preso una botta in testa quando siamo caduti qui sulla Terra e allora non ero sveglia quando loro sono andati via e mi hanno ritrovato nel deserto. Camminavo da sola. A me mi piace il deserto. C'era anche su Entierres.

Io sono Nicole. Nicole e dopo? Nicole. Basta. Il resto non me lo ricordo.

Delle volte mi costringono per farmi ricordare qui all'istituto. E allora mi ricordo un poco. Vado dietro ai pensieri.

Ci sono cose che mi ricordo bene ma però mi sa che a loro queste cose non interessano. C'è l'ospedale dietro il ricordo più nuovo. Il dottor Maris e le provette. L'infermiera del pranzo.

Dietro c'è l'altra casa bianca, che quelli chiamano Ricovero. È per i bambini che non hanno il babbo e la mamma; però a me mi hanno messo in una sezione speciale perché mi hanno detto che non sono proprio una bambina perché i bambini nascono sulla terra e io sono nata su Entierres, ma loro non lo sanno che sono nata su Entierres, perché io non lo dico, caso mai poi trovano Angel. Sanno che non sono nata sulla terra e che non mi ricordo punto e basta.

Dietro dietro dietro, c'è il ricordo che viene prima di tutti i ricordi.

Dietro questo c'è un muro. Forse dietro il muro c'è qualcosa, ma io non lo so che cosa. Così esco dal muro e comincio a disegnare sempre la stessa storia.

L'acqua scorre e si chiama "fiume". Dove il fiume finisce e diventa terra, ci sono tanti alberi. Io sono seduta su un pezzo di legno che si chiama "barca" e che galleggia. Sono sicura che si muove sull'acqua e c'è un uomo che agita due pezzi di legno che si chiamano "remi".

È un uomo grande e grosso, con gli occhi verdi e i capelli gialli come l'erba quando diventa secca. Si chiama Capelligialli, forse. Io lo chiamo così, perché in questo modo mi ricordo com'è. Com'era. Com'è...

L'uomo è seduto davanti a me e mi guarda senza parlare. Intanto rema ed è bravo, così ci muoviamo veloci sopra l'acqua che si chiama "fiume". A un certo punto la barca si scuote come in un botto e io cado sulle corde col sedere. Non sbatto la testa e l'uomo ride e smette di remare. I denti sono come i sassi bianchi che delle volte trovo sulla riva del fiume. Mi dà una mano e poi quell'altra.

Questa è l'immagine coi colori più belli. Bianco come le mie mani contro scuro come le sue. Bello. Mi ricordo.

Vicino, dentro la testa, c'è anche l'immagine coi colori più brutti. E questo non mi piace che lo ricordo. C'è il rosso sulle mani dello stesso uomo, e quel sapore di una vita finita nei suoi pensieri. È poco prima o poco dopo il viaggio sulla barca. Poco dopo... sì, poco dopo.

Il rosso è sangue, e dentro la terra, in fondo alla fossa che Capelligialli ha scavato, c'è il padrone del sangue, che non respira più. Non mi dispiace tanto, perché quello è uno che se non è in giro è meglio, perché da vivo è pericoloso e ha portato lui prima il coltello. Dopo il coltello l'ha preso Capelligialli, e gli ha tagliato le dita (che sono rimaste lì, nella terra nera), e dopo, forse, glielo ha infilato nella gola.

Da lì è venuto tutto il sangue. Ma la terra se l'è bevuto in fretta.

Capelligialli ha scavato la buca e ci ha messo dentro l'uomo senza sangue e senza respiro. Dopo ha ricoperto tutto. Ha sospirato forte, come quando è stanco ma non solo stanco anche triste.

Si è girato e io mi sono nascosta e lui ha pensato che io non ho visto niente. Ha dato altri due colpi sulla terra nera con la pala e ha visto le dita tagliate.

Così ha seppellito anche quelle. Quell'uomo è morto morto, vero?

Io dico che se lo merita. Solo che non mi piace il colore dei pensieri di Capelligialli... Non mi piace questo ricordo, neanche, e preferisco quello della baracca, così ci torno, e ci rimango dentro.

Sto seduta tranquilla, al sicuro dentro la barca, e Capelligialli sorride sempre. Le sue dita tremano un po' nel sole, tutte bagnate, e tutto il sangue adesso è sparito. È diventato rosa e poi niente nell'acqua del fiume. Tutti i pensieri cattivi sono dentro una stanza chiusa nella testa di Capelligialli, o nascosti nel taglio sottile in mezzo alla fronte, quello che gli viene quando pensa molto male.

Ma a me non mi importa. Cioè, dico che è meglio che non ci pensa al morto, così non ci penso neanch'io. E intanto la barca arriva dove il fiume diventa terra. Capelligialli si tira su i pantaloni fino alle ginocchia e si mette un cappello strano. Prende la corda e scende nell'acqua. La corda si scioglie si scioglie si scioglie. Poi Capelligialli torna. Non vedo più il verde degli occhi perché il cappello li nasconde dal sole e senza il sole non ci sono i colori neanche nella mente.

Lo vedo che si ricorda ancora di quando ci siamo fermati prima, perché la lama è dentro i suoi pensieri, e lui ci corre sopra, piccolo piccolo, come se scappasse. Nella sua mente, la lama è grande come una montagna, e in fondo, vicino alla punta affilata, c'è una porta, con una luce di stelle. Lui corre, piccolo piccolo, ma non arriva mai, ma neanche si taglia i piedi, e questo è strano perché io non sono stupida e lo so che la lama taglia nella realtà perché altrimenti l'uomo morto non sarebbe morto ora e forse sarebbe ancora pericoloso.

Andiamo sotto i rami, e il mondo è tutto verde. Capelligialli mi mette giù per guardarmi negli occhi e io capisco perché lui soffre, ma non posso dirlo. Il silenzio diventa vuoto: ci sono certi silenzi che non sono silenzi perché parlano di cose che arrivano dalla mente e dal cuore, amore odio e via. Ma questo è proprio un silenzio-silenzio e non parla di niente. Così a me mi viene da piangere perché dopo un silenzio-silenzio c'è sempre un dolore o di più di uno.

Lo so che Capelligialli, questa volta, non mi consolerà e infatti rimane lì e non mi guarda nemmeno e non canta "Girogiro..." e "Ballerina" e non mi

tocca nemmeno per contarmi le dita e vedere se ci sono tutte come fa quando è contento. Continua a guardarmi e alla fine dice: – Aspettami.

Torno subito.

Si alza e si gira di spalle, così vedo la ferita che aveva sul braccio prima di avere solo il segno guarito che ha adesso: io non mi spavento perché la conosco già e so che non fa mica male più. Mentre guardo la schiena, Capelligialli si ferma e ritorna e io ascolto la sua mente che gocciola come il fiume di indecisione, paura, dolore. Lui dice senza dirlo come lo dice la mente: "Devi ricordarti sempre sempre... sempre... tu sei Nicole, sorella di Angel... Angel di Entierres". Dopo dice altre cose ma adesso non mi ricordo più, mi pare.

Capelligialli si abbassa di nuovo. La sua faccia soffre, ma dentro ha come un riccio pieno di spine e non mi lascia entrare. Non è solo la storia dell'uomo sepolto, no, quella non importa, oppure importa, sì, ma non tanto... non capisco bene. Si alza e va via e io piango anche se non lo so perché ma piango lo stesso tanto so che dopo starò meglio. Si sta sempre meglio dopo.

Dietro al grande albero c'è una casa che si chiama capanna. Ci abitavamo prima di andare alla Città Nascosta, in cima alla montagna, e ogni tanto ci ritorniamo.

Sulla porta c'è una donna con dei capelli lunghi lunghi e neri. Lei e Capelligialli parlano tanto e si stringono le mani, poi si abbracciano, e i capelli di paglia dell'uomo stanno bene con i capelli neri della donna, ma la donna è triste lo stesso. Parlano anche dell'uomo sepolto, ma non sanno che io lo so.

Dopo siamo tutti e tre sotto l'albero. La donna ha le gambe incrociate e mi tiene abbracciata. Sento il profumo dei suoi capelli che hanno l'odore dell'acqua del fiume. Nessuno parla, ma questo è un silenzio-amore.

Angel è nella capanna e io lo so ancora prima che lui venga fuori e capisco che deve andare via e capisco che io non dovrei ma poi so già che andrò anch'io e Angel lo vede che io decido e dice che ho ragione.

Forse anche mamma vede e non dice niente perché sa che non si può proprio fare in un altro modo.

Tutto questo viene prima del viaggio nel cielo e nel deserto. Mi hanno portato

nella casa bianca dopo che mi hanno trovato nel deserto, e mi hanno chiusa in una stanza bianca. La casa bianca si chiama ospedale. Lì dentro c'è la faccia dell'uomo con gli occhiali che mi fissa con pensieri fatti di numeri e parole che non capisco. La bocca della faccia dell'uomo con gli occhiali mi dice che non devo pensare nei pensieri degli altri e che se lo faccio per sbaglio glielo devo raccontare perché i bambini non pensano mai nei pensieri degli altri senza avere l'ordine di farlo. Io non capisco ma non mi sembra giusto così faccio quello che mi pare lo stesso tanto vedo subito che se mi copro i pensieri lui non si accorge di nulla e invece pensa di accorgersi di tutto.

All'ora di colazione arrivano le gambe grosse dell'infermiera che è una cicciona vestita di bianco come il letto bianco la porta bianca e tutto il resto che noia. Dopo le gambe, arriva la faccia, con una voce che canta mentre i pensieri suoi non cantano proprio mai e lei pensa che io non lo so.

L'infermiera si abbassa con un coso per farmi mangiare che pensa che io non so mangiare da sola ma invece io lo so fare e glielo faccio vedere e lei si sente molto contenta per davvero perché deve fare meno fatica.

L'altro, quello più giovane e senza occhiali, non vede i colori. Vede solo il bianco, il grigio e il nero e mi fa pena. Dice sempre: – Nicole, non devi sederti sul pavimento! – e – Nicole non devi giocare con le provette! – Intanto mi mette il dito davanti al naso e lo agita e questo mi dà fastidio perché è un dito corto e grassoccio rosa come un coniglio spellato.

Le provette me le dà il dottor Maris quando non gli servono più. Lui è vecchio e per questo ha le rughe ma i suoi pensieri sono lisci e morbidi come le mie guance. E tutti colorati. Lui viene solo qualche volta e mi sa quasi di nascosto. Certe volte ha pensieri quasi felici e occhi verdi verdi e sorridenti. Quando apre la porta mette la testa dentro come se volesse controllare che non sono scappata, poi mi dà le provette e si mette a sedere per terra nell'angolo vicino alla finestra. Io prendo le provette e dentro la testa gli racconto tante bellissime storie e lui dopo se le ricorda tutte.

Ma dopo lui a un certo punto deve andarsene, e gli dispiace. Io capisco e tutto ridiventa grigio con le isole bianche dei medici e delle infermiere.

E un giorno chiedo: – Dov'è il dottor Maris? Perché non viene lui? – Loro diventano un po' verdi come se fosse una domanda sbagliata e mi dicono che non viene e non verrà più perché è in un'altra casa bianca, cioè un altro

ospedale ma io non ci credo che lui ha voluto andarci. Secondo me ce lo hanno mandato e lui non è che ci voleva andare. E così sono sola un'altra volta e non c'è proprio nessuno qui e io non riesco a ricordarmi i colori, magari scappo quando sono più grande e dopo torno al deserto di Entierres... adesso dormo però perché è notte e di notte bisogna...

... dormire. DR ne avrebbe bisogno se riuscisse a liberarsi di questa fantasia strana, il gorgogliare persistente di una memoria non sua che il sintar ha svegliato o inventato per lei. Si agita distesa sul letto da un'ora quasi e non riesce a svegliarsi del tutto, a recuperare il suo nome e la sua realtà.

Il videotelefono squilla un'altra volta, la segreteria scatta e la voce di Elsa Bayern fa rotolare DR in modo definitivo fuori dal sogno e dal suo letto. Al diavolo questa fantasia di Nicole, la bambina venduta e tradita. Ci sono dei bei soldi che aspettano di finire nelle sue tasche se risolverà in tempi brevi e con soddisfazione di tutti questa faccenda della sorellina del marito scomparso.

– Eccomi. – Ci arriva per un pelo, mentre la signora sta per rinunciare a ogni speranza di vedere la sua bionda faccia rotonda davanti allo schermo.

– Ha una cera orrenda, lo sa?

– Immagino. Lei invece è fresca come una rosa. Non riesce a immaginarne il motivo? Lei è una donna bella e ricca, io sono una donna brutta e per il momento non proprio benestante. Non c'è molto da stare allegri, non crede? – Forse DR è un po' acida, ma non ha proprio nessuna voglia di sentire sermoni sul suo aspetto, tanto più che è quello che è, soprattutto suo malgrado. – Possiamo saltare i convenevoli e arrivare al punto? Sa, non sono molto sveglia. Vorrei lavarmi la faccia prima di riprendere il lavoro.

– A mezzanotte passata?

– Ognuno ha i suoi metodi. – Le pare di avere già usato quella battuta con la signora, ma la mancanza di lucidità le rende complicato essere originale. – Allora?

– È tutto il pomeriggio che la cerco.

A DR viene in mente la faccenda di Pilar, che risale appena alle 19.00

del pomeriggio di cui la signora sta parlando. – Ha provato a malmenare qualche bambino per scoprire dov'ero? Sa, a volte funziona.

– Lei non deve prendere iniziative riguardo ai membri della mia famiglia che non sono coinvolti nell'incarico che le ho offerto – sibila, chiaramente convinta di non poter in alcun modo essere messa dalla parte del torto. – E non può neanche portarsi dietro mocciosi che le facciano da guardia. Quel bambino non doveva stare lì.

– Pilar è una bambina e non è pericolosa. La stupisce? Forse lei è convinta del contrario... per questo l'ha... diciamo, avvertita con un paio di sberle. Ha fatto bene a farla immobilizzare dalle sue guardie del corpo, prima: non si sa mai che una bambina di nove anni sola e disarmata possa farle davvero del male, giusto?

Diventa del colore di un pomodoro al forno ma non commenta. Si limita a fissare DR, probabilmente pensando a come può darle una dimostrazione di quanto sia potente.

Mentre riflette, DR continua: – Sono abituata a fare tutti i passi che ritengo opportuni per svolgere l'incarico che mi viene affidato. Se la cosa non le sta bene, questo è quanto.

Non dice nulla, di nuovo, per un bel pezzo. DR è sul punto di salutarla quando quasi senza muovere le labbra lei conclude: – Sta bene, DeRossi.

Ma quando torna a parlare con mio padre mi avverta. Badi, questo è un consiglio ancora molto amichevole. – Segue un flash sul sorriso da volpe prima che l'immagine sparisca, tutta insieme e non a partire dai bordi come lo Stregatto di Alice, lasciando solo uno schermo a righe dipinte, sfregiato dalla corazza schiacciata di un paio di scarafaggi.

DR spegne tutto e rimette in funzione la segreteria. Ha bisogno di pensare, di guardarsi allo specchio, di lavarsi, davvero, e di allontanare questa stupida idea di essere Nicole che ricorda Angel che ricorda Entierres... Fantasie.

Strano solo il sapore come di sabbia, i granelli sottili del sogno che apparentemente le sono rimasti in bocca.

5

È tutta immaginazione: granelli di sabbia in bocca, fantasie di pianeti ventosi e di gemelli separati. Però tutto sommato le piacerebbe che fossero questi i suoi ricordi, e non avrebbe nessun pentimento se potesse rubarli a qualcuno e farli sembrare davvero suoi.

Si accende una sigaretta mentre scende le scale e appena esce si accorge che piove, e la sigaretta si bagna tutta e si piega all'ingiù, piangente. Il cinese, dal chiosco, guarda la sigaretta, guarda DR e ride, ma non significa niente perché il cinese ride sempre ed è sempre socievole. Pensa che DR

comprerà spaghetti di riso e wan ton, ma stavolta lei non lo fa: non ha fame e non le servono sorrisi in saldo.

Sulle scale della sotterranea, tanto per cambiare, c'è Pilar. – Mi aspettavi? – chiede DR, ma non si ferma nemmeno, tanto sa che Pilar la seguirà.

– No, che ti viene in mente? – Ci pensa un po', poi aggiunge. – Posso venire?

– No.

– Perché?

– Non sto andando da nessuna parte.

– Mica devi camminare per non andare da nessuna parte. – DR si è fermata: sarà contenta Pilar adesso? – Dai, fammi venire.

Non ha voglia di averla intorno, non le va che faccia domande, e lei ne fa sempre. – Vai ad acchiappare gli scarafaggi.

– Davvero posso andare?

È andata sul sicuro, anche se le dispiace un po' imbrogliare Pilar. Però, per una volta, è meglio così: sistema Pilar e gli scarafaggi, perché sa che non si può avere tutto e capisce quando bisogna rassegnarsi a una menzogna. – Cos'è che ci fai dopo? – aggiunge; per la verità questa fissa degli scarafaggi è nuova, e Pilar non fa mai niente senza che vi sia una ragione precisa per farlo.

– C'è quella nella sotterranea... quella nuova. – Indica genericamente con la mano la scala mobile che scende verso la banchina e verso i treni. – Li fa

seccare e dopo li vende.

– Che accidenti ci fa uno con uno scarafaggio essiccato?

– E io che ne so... però se li comprano.

Beata innocenza. – Ti paga?

– Quando li vende. – Sta già scappando via.

Così c'è gente che si mette a essiccare gli scarafaggi e altra gente che li compra. Ce chi è pieno di soldi e non sa che farsene, e chi vorrebbe avere un'altra faccia, chi un posto dove tornare o gambe più lunghe e più magre.

C'è chi vorrebbe sogni e chi vorrebbe dimenticare. Nessuna delle due cose è facile.

C'è un mucchio di stracci sporchi in fondo al marciapiede dove DR deve aspettare il treno. Il mucchio si muove un po' e così DR si avvicina, e mentre lo fa calpesta una lattina vuota. Non si era accorta della lattina, e il mucchio di stracci non si era accorto di lei. Si capisce da come tira fuori le braccia per coprirsi la testa, senza alzare lo sguardo, come se si aspettasse di essere colpita.

DR non lo fa. Le braccia magre e, credo, scure sotto il fango incrostato, si rilassano un po'.

– Ehi – dice piano DR, senza convinzione: non spera affatto che il mucchio di stracci capisca, che sia in grado di intendere un qualunque discorso sensato: è così per tutti i pazzi che bivaccano, nella sotterranea.

– Non ci sente, mi sa. – La vecchia è vestita da suora ed è piegata in due, con la testa all'altezza delle ginocchia. – Non ci sente proprio. Sorda.

Come una campana. *Din don din don din don.*

– Lascia perdere, suor Crocefissa. – DR la spinge piano da una parte, sperando che si convinca a farsi i fatti suoi. Lei si allontana appena di un passo, sempre piegata perché oramai non riuscirebbe a tirarsi su neanche se volesse.

– *Din don din don.* Ci provo sempre a parlare con lei, sai? – Adesso si dondola da una parte e dall'altra. – Sempre sempre. Sorda. *Din don din don din don...*

– È qui da tanto?

– La sorda? – Tira su una mano sopra la testa e con le dita fa un segnale: due.

– Due giorni? Due settimane?

– Giornimane... giornimane... *Dindondan* – Si tira su la veste, da dietro.

– Faccio puzza?

Tempo perso. Tanto vale andarsene.

– Non dice niente di niente perché non sente niente di niente... – Sempre con la veste tirata su per metà, suor Crocefissa prosegue: – Viva è viva. Un pezzo almeno. È morta a metà. La sua metà è morta.

Succede qualcosa. DR lo sente nella schiena senza poterlo capire del tutto: un disagio, una specie di leggero fruscio contro una scapola, la destra. Si volta e il mucchio di stracci ha sollevato la testa. Le braccia, allargate e con i palmi delle mani all'insù, sono cadute senza forza sulle ginocchia. "Deve avere le gambe incrociate" pensa DR stupidamente, e intanto fissa gli occhi neri senza riuscire a dare un senso a quello che sta facendo.

Si accorge confusamente di treni che si fermano e ripartono, ma non riesce a muovere nulla. Pietrificata, rimane a fissare il mucchio di stracci, come se intorno a loro ci fossero mura di vetro, e fuori i rumori del mondo.

DR non si muove. Respira, e questo è tutto. Quanto a pensare, è un'altra faccenda.

Una banda di Grange la salva. Un ragazzino coperto di tatuaggi e con una frusta in mano arriva di corsa, schiva DR per un pelo, abilmente, e spintona il mucchio di stracci, ben sapendo che si tratta di una persona. Il biondo sfregiato che lo segue stringe un cappello da cowboy nella destra e cammina a gambe larghe proprio come John Wayne; mentre continua a correre, prende di mira la signora degli scarafaggi strizzando un occhio e le piomba addosso. La colpisce in piena fronte, con una mano ben aperta e con tutta l'energia della corsa. Lei si rovescia all'indietro e subito dopo si rannicchia su se stessa, di nuovo un mucchio di stracci senza testa né mani né piedi.

DR è libera.

Aiutare il mucchio di stracci è fuori discussione: troppo rischioso, perché poi...? DR potrebbe renderla inoffensiva facilmente; può farlo, cioè, se riesce

a fare in modo che non la guardi.

È una cosa ridicola, ma DR se ne va di corsa, risale le scale, esce dalla sotterranea e si infila nell'androne di casa sua senza neanche sentire il cinese che invoca soldi in cambio di wan ton. Entra e deve essere malferma, si sente malferma mentre spinge di lato in qualche modo Pilar, si infila in camera, cade sul letto e senza neanche saperlo è già addormentata. E sogna...

È facile, fuori dall'istituto. Non sapevano chi ero, e non mi hanno cercato: una telepatica in meno, nulla di più, certo non abbastanza importante da richiedere grande spiegamento di forze. Ero grande quando me ne sono andata, sapevo come badare a me stessa, come rendermi la vita più facile. Leggere nei pensieri degli altri è comodo quando vuoi procurarti da mangiare, i soldi e i vestiti e tutto quello che ti serve senza uccidere e senza farti beccare.

Avevo diciotto anni e ne dimostravo quindici. Non ero attraente. Non avevo paura di nulla perché potevo anticipare le mosse di chiunque, ed ero in grado di farlo perché ne conoscevo i pensieri.

È andato tutto bene. Io volevo solo restare vicina ad Angel, perché in nessun modo potevo separarmi da lui. Ma sapevo che non potevo neanche andargli vicino, perché sarebbe diventato pericoloso, allora, per tutti e due.

Quella donna non ce l'avrebbe permesso, di stare vicini, e nessuno poteva aiutarci, non ancora. Sono rimasta in giro, intorno alla villa. C'erano dei ragazzi che vivevano nella torre abbandonata, a pochi isolati di distanza da Angel. C'erano pezzi di vetro dappertutto e il fuoco si era mangiato la moquette, la carta da parati e il resto, ma si poteva ancora avere un tetto sulla testa. E nessuno ti veniva a dire niente se accendevi dei falò, tanto ormai tutto quello che poteva bruciare era già bruciato.

La polizia lì non ci andava. Gong diceva che avevano paura, ma era una balla, chiaro. Noi eravamo straccioni anche se ci davamo un sacco di arie e non avevamo armi e se anche le avessimo avute non saremmo riusciti a usarle. Quindi perché dovevano avere paura? Noi eravamo orfani, orfani tutti. Perché dovevano avere paura?

Melania, che si faceva di sintar ogni momento e si portava gente strana che la pagava per andare a letto con lei e per fare ogni genere di porcheria, diceva che prima o poi sarebbero arrivati in forze a buttare giù il palazzo.

Non ci avrebbero avvertito, anzi avrebbero fatto tutto in silenzio, in modo che noi non li sentissimo preparare tutto lo sfacelo finale: così potevano eliminare in un colpo solo due tipi di sporcizia. Ah ah. Dopo avere detto queste cose rideva se si era appena fatta di sintar e piangeva se voleva farsi e non aveva i soldi per comprarserlo.

In tutti e due i casi io ero lì a tenerle stretti i pensieri perché non si facesse del male. Melania era mia amica, anche se sapevo che doveva morire e sapevo anche che non era molto intelligente a fare tutto quello che faceva, compreso portarsi quella gente lì.

Una volta Kiclos ha dovuto picchiare uno per lei. Kiclos non capisce quando si deve fermare, così quello è morto e l'abbiamo seppellito nelle cantine. Abbiamo riso tanto, perché avevamo paura e perché sembrava proprio uno di quei vecchi film che mi hanno raccontato loro e che vedevano quando erano piccoli. Però, alla fine, penso che sia stato meglio così: se quell'uomo fosse rimasto vivo, di sicuro non ci avrebbe lasciati tranquilli.

Nessuno sapeva alla torre che potevo leggere nei pensieri e tenerli stretti, accarezzarli, cullarli come fossero persone. Forse qualcuno l'ha pensato, ma non ha mai detto nulla.

Come quella volta di Naual e di Nikita. Nikita era più grande di noi.

Aveva venticinque anni e sapeva rubare come nessun altro. Non ha mai fatto male a nessuno, nossignore, ne sono sicura. Però era brava e riusciva sempre a portare a casa soldi o vestiti o da mangiare, anche se qualche volta si faceva un graffio o due. Una volta si è rotta un polso, ma ha continuato a rubare lo stesso, anche se riusciva a prendere meno cose, questo è ovvio.

Nikita aveva avuto un figlio a 15 anni. Non la so bene la storia, e comunque Naual stava alla torre da quando aveva cinque anni. Prima non so dove stavano, lui e sua madre, e comunque alla torre stavano bene, perché Nikita poteva stare fuori tutto il giorno e c'era sempre qualcuno che poteva occuparsi di Naual.

Quando è successo tutto, Naual aveva dieci anni, e quindi non era più tanto piccolo. Non era neanche grande però: forse sarebbe stato meglio che avesse avuto più tempo per crescere. E anche Nikita, che dopotutto aveva venticinque anni, che non sono tanti.

Io non l'ho vista arrivare, ma c'era il sangue dove era passata lei, e si capiva

che questa volta non era una cosa da nulla. Tutto quel sangue contro il nero del fuoco che aveva bruciato la torre anni prima. Ho aperto i pensieri per sentire Nikita, ma la sua traccia era talmente debole che ho fatto fatica persino io.

Ho capito che non c'era più modo di fare niente, non c'era tempo e chiunque se ne sarebbe accorto perché c'era quel sangue lì nelle scale che da solo bastava a riempire tutto il corpo di Nikita, quindi a lei non doveva esserne rimasto molto.

Poi ho sentito Naual. Mi ero dimenticata di lui, come tutti. Era piccolo per la sua età, e molto veloce e silenzioso. Non ti accorgevi mai di dov'era, non sapevi quando ti stava arrivando alle spalle e certe volte ti passava tra le gambe senza che tu ti rendessi conto di come era successo. Così era entrato nella tana di Eva, dove Nikita si era nascosta proprio per non farsi trovare da lui.

Non c'ero, e non ho visto quello che ha visto Naual, ma ho sentito la sua testa schizzare via in mille pezzi, tutti i pensieri nell'aria, impazziti, in pericolo come farfalle contro un fuoco acceso. Gli uomini diventano pazzi così, e dopo non c'è più modo di curarli: i pensieri si sono persi, hanno preso strade diverse, nessuno li controlla più e presto o tardi tornano e ti fanno del male.

Ho preso i pensieri di Naual perché era l'unica cosa da fare, l'unico modo per evitare che usasse il coltello o le schegge di vetro tornito o le frecce di giunco contro di noi o su di sé. Me ne sono presa cura come avevo fatto tante volte con Melania, ma questa volta con più fatica, perché il dolore era più forte e il coraggio di Naual era quello di un bambino di 10 anni, non quello di una persona grande.

Era notte tardi quando ho finito con lui, e gli altri avevano già seppellito Nikita e chi doveva piangerla lo aveva già fatto. L'ho lasciato piano perché pareva che dormisse e io ero molto stanca. Allora l'ho sentito bene, con parole che non avrei potuto fraintendere dritte dritte nella mia mente. «Non andare via... Non andartene, non andartene, non andartene, Nicole...»

Lui aveva il dono, capite? Più forte di qualunque altro umano io avessi mai conosciuto, chiaro e limpido come un vetro molato. Prezioso.

Così mi presi cura io di Naual, e lui mi accettò. Chissà che fine ha fatto adesso... quanti anni avrà... si ricorderà di me?

Angel veniva, ogni tanto. Nessuno chiedeva mai niente, perché tra noi era così: ognuno badava agli affari suoi, anche se si era sempre pronti a intervenire se qualcosa non andava per il verso giusto a uno di noi.

Qualcuno pensava che Angel fosse il mio ragazzo, e io non ho mai detto il contrario, anche se mi dava fastidio quando Melania mi prendeva in giro in quel modo volgare che aveva imparato con i tipi assurdi con cui andava a letto.

Angel, invece, non ci faceva proprio caso. Capivo che era abituato a problemi peggiori nella casa in cui viveva, e per la verità non mi era del tutto chiaro per quale motivo restasse lì. Una volta gliel'ho chiesto, e lui mi ha risposto che era per Samuel, perché lui sarebbe morto altrimenti. E doveva morire comunque presto, Angel lo sapeva, e per questo voleva che quel po' di tempo che ancora gli restava lo vivesse bene, senza rimpianti, senza troppo dolore. Così restava lì, ancora un po', ancora solo un po', poi ce ne saremmo andati insieme, perché potevamo solo restare insieme.

Forse saremmo tornati, chissà, a casa, se fossimo riusciti a procurarci una nave, ad andarcene. In ogni caso, morto Samuel era vero che nulla poteva trattenerci qui. Sapevamo la strada, era scritta nel nostro sangue. E insieme, insieme io e Angel davvero avremmo trovato il modo.

Quella volta che venne a dirmi che si sposava, non provai niente di particolare. Mi pareva che a diciannove anni uno non dovesse sposarsi per forza, anche se nulla impediva che lo facesse se lo desiderava davvero. Il problema è che io sapevo che Angel non ne aveva voglia. Lo vedevo nella sua mente e proprio non potevo capire perché dovesse sposare quella ragazza. Non mi piaceva, non mi piaceva proprio, gliel'ho detto tante volte.

Ma quando insistevo su questa cosa diventavo noiosa e non mi piaceva, così lasciai perdere presto... e Angel fece quello che voleva.

Anche questa volta, era Samuel il motivo. Credeva davvero che lui ed Elsa potessero andare d'accordo, magari pensava che se si sposavano avrebbero cominciato a somigliarsi di più. Comunque sia, lo desiderava davvero, e questo potei sentirlo anch'io quando Angel ed Elsa si sposarono.

Non funzionava, questo era chiaro da subito. Così presero a ignorarsi e io ne fui contenta, tranne che sentivo che Angel era inquieto. Cercai un po', per qualche giorno, sapendo che sarei venuta a capo di qualcosa. Prima provai

con Angel, ma lui se ne accorse e tirò su un muro che mi riuscì impossibile oltrepassare.

Allora tentai con Samuel. Fu un lavoro un po' più lungo, perché volevo che lui non si accorgesse di nulla. Ma ci riuscii, solo per scoprire che non c'era niente di diverso da quello che sapevo già. Lentamente, Samuel stava morendo. Avrebbe impiegato anni, di certo, ma lui non voleva farci nulla.

Cioè, avrebbe potuto curarsi se avesse voluto, ma non lo faceva. In parte desiderava che tutto andasse come era scritto, come doveva andare, com'era giusto e naturale che andasse. In parte, non aveva alcun desiderio di sopravvivere senza poter più salire su un'astronave e andarsene via. E non voleva neanche costringersi a morire più in fretta, perché alcune cose gli piacevano ancora e non si rassegnava a perderle.

In ogni caso, neanche lui sapeva niente di quello che stava succedendo ad Angel. Niente, a parte la consapevolezza che la cosa tra lui e sua figlia non stava funzionando. Ma quando si invecchia si diventa distanti dal mondo delle cose concrete, si impara a proteggersi. Lo faceva anche lui, in qualche modo, costringendosi a ignorare che tutti i suoi progetti si erano dissolti, compreso quello di avere una famiglia vera nel mondo cui apparteneva.

Alla fine, provai con Elsa. Fu molto difficile. Pensai che dipendesse dal fatto che non la conoscevo e quindi poteva riuscirmi più complicato stabilire un contatto con lei. Però era strano, perché non mi era mai successo prima. Per quelli come noi, in questi casi è come riconoscere qualcuno di cui si ha una fotografia sapendo anche dove abita. Eppure, anche così, non riuscivo a trovarla. Appena le arrivavo vicino, scivolavo su una parete liscia, lucida, metallica, senza speranza.

A forza di tentare, diventai più forte e alla fine nella parete si aprì un varco, nulla più di una fessura, ma abbastanza grande da consentirmi di entrare. E capii.

Mi era chiaro, allora, che Elsa sapeva proteggersi da quelli come noi.

Non erano difese che potevano durare a lungo, ma erano sufficientemente efficienti da tenerci occupati per un po', impegnati a cercare di entrare.

Probabilmente, non sapeva con esattezza quello che stava facendo quando le tirava su: non era telepatica, neanche un po'. Immagino che avesse un istinto di conservazione molto sviluppato e se ne accorgeva quando qualcuno o

qualcosa la stava minacciando. Quando lo sentiva, si rannicchiava tutta su se stessa, coi pensieri, e si avvolgeva in un bozzolo di metallo impenetrabile.

Sapeva difendersi, e sapeva sempre con esattezza quello che voleva. E voleva Angel, era chiaro. Lo voleva con una determinazione per Angel incomprensibile, e anche per me. Non riusciva a comprendere che il suo fratellastro non era una sorta di giocattolo nuovo da possedere. E voleva di più, sempre di più. Voleva parlare con lui, farci l'amore, viverci assieme, essere desiderata da lui, essere rispettata, stimata, amata, come se tutto questo facesse parte del patto che avevano stipulato sposandosi.

C'era un'altra cosa. Elsa usava Samuel come una sorta di arma di ricatto, utilizzava le sue sofferenze e i suoi desideri per costringere Angel a fare quello che lei voleva. E ci riusciva quasi sempre, soprattutto quando le sue richieste apparivano ad Angel del tutto indifferenti. Fare sesso con lei non era un problema, perché la mente poteva non entrarci affatto: poteva essere un atto meccanico, cioè, e in quel caso era faticoso quanto lavare i piatti al mattino presto prima di andare al lavoro. Niente di più.

Desiderarla, invece, era una faccenda diversa. Amarla, rispettarla per stima e non per quieto vivere era davvero tutta un'altra faccenda. Angel non riusciva a farlo e questo la mandava in bestia. Così continuava a tormentare Angel con richieste impossibili. Come risultato, Angel era inquieto, quando lo vedevo e quando era a casa sua.

Durò un paio di mesi. Angel diventava sempre più intollerante e io passavo il tempo a spiare quello che succedeva, sperando di riuscire in questo modo a evitare che la situazione precipitasse. Non ci sono riuscita.

C'era il problema di Naual, anche. Dovevo pensare a lui, adesso che me ne ero fatta carico. Questo riduceva il tempo che potevo passare a vegliare su Angel. Onestamente, però, pensavo che lui potesse ancora controllare la situazione. Non ho mai creduto che le cose potessero precipitare così in fretta, senza che io me ne accorgessi in tempo per fare qualcosa, qualunque cosa.

Così è successo, e io non ho potuto fare niente.

Naual ha sentito tutto ma non ha potuto intervenire. Aveva quasi vent'anni e io lo stavo addestrando, ma anche così era troppo presto perché lui provasse a mettersi in mezzo. Anzi, è una fortuna che lo abbia capito: intervenire lo avrebbe fatto finire in mille pezzi, senza speranza.

Provate a pensare di restare vivi mentre il vostro cuore viene tagliato a metà. Prima il cuore, poi il cervello, poi i nervi, uno per uno, cosicché il dolore non si interrompe mai del tutto, ma comincia appena ad attenuarsi per diventare poi ancora più intenso. Potete capire cosa succede? Non lo so.

Io, però, mi sono sentita così e non me lo aspettavo. Ho sentito Angel andarsene, la tela di pensieri e percezioni che ci univa tendersi e poi lacerarsi. Lo sapete com'è il sapore della morte? Io lo so, e non posso dimenticare. Angel non tornerà e io dovrò continuare a vivere divisa in due.

La mente si è dissolta nel momento stesso in cui Angel se n'è andato. I pensieri sono schizzati via in tutte le direzioni e non c'era nessuno a raccoglierli. Naual li ha visti, li ha sentiti, ma non ha potuto farci nulla.

Quasi nulla, cioè, perché c'è una parte di me che ancora sa bene cosa è successo. Naual, senza sapere bene cosa stesse facendo, ha salvato qualcosa.

Il mio io cosciente non ricorda nulla. Vegeta, in qualche modo, in un punto qualsiasi di questa vostra terra. Ma nei sogni e nei desideri io ricordo e sono viva.

E nei sogni degli altri, di alcuni, forse posso ancora parlare.

DR si sveglia con la testa pesante come dopo il sintar. Sente ancora la voce di Pilar nell'altra stanza: scarafaggi devono essercene tanti se lei è ancora là.

Poi pensa che è un trucco, di sicuro. Pilar vuole solo esser lì, rimanere in giro finché non è sicura di capire cosa sta succedendo.

DR non riesce a ricordarsi nulla di preciso se non di essere tornata indietro a fatica dalla sotterranea. Sa di aver avuto sonno, tanto sonno, molto più di quanto ne abbia mai avuto prima in vita sua. Così è tornata indietro e si è messa a dormire. Cosa c'è di strano?

Lo dice a Pilar, ma non riesce a convincerla del tutto.

– Mi prendi per scema? Tu non ci vai mai a dormire in pieno giorno se non sei fatta come una biscia.

– Non ero fatta. – Il caffè è caldo, ma DR non percepisce nessun effetto rilevante: è ancora intontita, assonnata, non del tutto presente a se stessa e alla realtà. – Lo sai che non ero fatta. C'eri tu di qua, e ti ricordi dove tengo il sintar. Mi hai visto venirlo a prendere?

– No... ma io che ne so... come faccio a sapere...

– Oh, merda, non ero fatta e basta. – Si alza, perché gli è venuto in mente che se prova a lavarsi la faccia magari poi si sente meglio. – Togliti dai piedi, ragazzina.

Pilar sembra quasi pronta a crederle adesso. – Ma io... scusa, non volevo, è che...

– Va' via, sul serio. Devo capirci qualcosa anch'io. E per farlo devo essere da sola.

Si appoggia contro la porta chiusa, dopo, e solleva una mano in fretta.

Col dorso, si asciuga la fronte: è sudata anche se non fa caldo, e fuori continua a piovere pioggia scura.

"Cosa succede?" si chiede. "Cosa succede, perdio? Ho sognato? Ho sognato davvero?" Arriva davanti allo specchio e ci trova una faccia che conosce bene. "Ho sognato davvero anche senza sintar?"

6

È tardi. Troppo tardi per mettersi al lavoro, sebbene DR abbia voglia e bisogno di farlo. Una testa piena di sogni non è il modo migliore per cominciare, e tuttavia...

C'è la faccenda di Angel, sparito inspiegabilmente due anni fa. DR ci pensa mentre si prepara da bere. Fa buio, fuori, e continua a piovere e Pilar è tornata e si è addormentata sul divano, accanto alla scatola di scarafaggi stecchiti, con la luna metallica dell'orecchino disegnata sulla guancia, appena un po' luminosa nella penombra.

Allora: Elsa Bayern. Non sembra preoccuparsi granché, la signora, di quello che è successo a suo marito. Quello che è successo davvero, magari, lei lo sa ma non vuole dirlo; perché, poi, è difficile capirlo.

O forse magari no. Gli umani sono gente strana. Si giocano la morte e la vita come fossero solo un momento di passaggio, un tempo di luce tra due momenti di ombra. DR ride pensandoci. "Devono morire e lo sanno, e giocano come deficienti troppo cresciuti. Devono morire, e magari è un gioco anche questo".

La Bayern vuole trovare la sorella di suo marito, ma di suo marito non le importa. Non crede che ci sia nessun mistero da svelare: allora sa, per averlo visto con i suoi occhi o per interposta persona, che suo marito è morto davvero, rendendola vedova, anche se non per questo afflitta dal dolore. La Bayern, pensa DR, sa molto di più di quanto dice, e non ci vuole un gran genio per capirlo. Sono stupidi, questi umani. Magari credono che avere a che fare con un sintetico sia la stessa cosa che pigiare i tasti di un computer: inserisci i dati, ma solo quelli che vuoi che vengano considerati; il computer non fa domande ed elabora e dopo, poco dopo, elabora una teoria che esclude tutte le componenti non incluse nel conto.

I sintetici, però, pensano e fanno domande, e imparano presto quando devono formularle ad alta voce e quando invece devono tenersele per sé.

DR vuota tutto il bicchiere, a questo punto, in un sorso solo: perché i sintetici bevono, e possono esagerare, senza distruggersi il fegato e il cervello.

DR va alla scrivania. Pilar si lamenta sul divano: un suono leggero come il

respiro pesante di un vecchio, con una specie di dolore dentro; sta sognando e la sofferenza del sogno le disegna una piccola ruga tra le sopracciglia. Ma poi volta la testa e la ruga scompare sotto i capelli come turaccioli, che precipitano tutti sul viso e lo coprono.

Il piano della scrivania è di legno, vecchio e un po' marcio, mangiato dai tarli come un mobile antico: una sinfonia di buchi che raccontano una storia misteriosa, più vecchia dei sintetici e dell'ufficio dentro il palazzo fatiscente e della città, che si arrovella fuori dalla finestra. DR apre un cassetto, sfiora la scatola vuota del sintar: Pilar ha nascosto la dose rimasta. Accarezza la scatola, DR, e sorride perché la piccola vipera che si tiene in casa pensa sempre di farle da mamma e questo produce davvero una strana famiglia: una sintetica molto brutta e con difetti di fabbrica, un'orfana denutrita, un esercito di scarafaggi e transitori clienti che di tanto in tanto provvedono al sostentamento di tutti costoro.

Sulla Terra c'è spazio per tutti, dicono, ed è vero se loro possono continuare a vivere così. Nessuno se ne cura, e questo basta. Perciò DR

può continuare a farsi di sintar, Pilar accumula scarafaggi, il cinese di fuori cucina spaghetti di riso, la matta nella sotterranea schiaccia innocue bestiole e le vende, Elsa Bayern cerca la sorella di suo marito, che forse è morto proprio per causa sua. E tutto gira normalmente, come se nulla, proprio nulla fosse mai accaduto.

E forse nulla, proprio nulla è mai accaduto davvero.

C'è un vecchio modo umano per pensare. DR rovista in un altro cassetto, prende un foglio di carta macchiato, trova una matita e si mette scrivere, tutto di fila, tutto quello che le viene in mente.

ANGEL = MORTO ??????

In questa storia, c'è un cadavere presunto, che non è proprio la stessa cosa che un morto vero. DR cerca di mettere a fuoco la differenza; il ragionamento si costruisce da solo, tutto di fila. Un morto vero... un morto vero sa di sangue e di carne lacera, di violenza, nella maggior parte dei casi. È livido e gonfio se è affogato, rigido sempre, e dopo un po' puzza.

Un morto presunto, invece, non puzza mai. L'unico odore è quello dei fogli freschi di stampa sui quali l'agenzia governativa disegna per sempre il tracciato degli ultimi istanti di vita del soggetto in questione.

L'agenzia governativa, appunto. DR riprende la matita.

ENTE GENERALE = SOLDI

L'ente, che è un'agenzia governativa, elabora conclusioni a pagamento, e questo, è chiaro, incide non poco sull'attendibilità dei risultati. I fessi ci cadono spesso in questa trappola: pensano davvero che quelli facciano indagini, seppure servendosi solo dei computer in rete del governo. Epperò non è vero, e la maggior parte della gente lo sa. Elsa Bayern, per quanto possa essere disgustosamente bella, sexy, sgradevole, flessuosa e invitante, non è una stupida. Non lo è, si capisce. Quindi ne consegue che Elsa Bayern ha pagato. E questo è un altro punto sospetto.

BAYERN = SOLDI ??????

Anni fa, i Bayern erano ricchi e potenti. Questo accadeva ai tempi del sintar, quando trafficavano alla grande ed erano dentro il giro con l'alibi dei farmaceutici e delle droghe legali. Dopo, è arrivato Samuel, il grande sognatore, Cristoforo Colombo e la sua caravella e i suoi ideali senza conquista e senza sangue. Samuel che si è comprato una nave ed è uscito dal giro pulito come un foglio di carta, il lenzuolo di una vergine. E dopo?

Dopo di soldi non dovrebbero essercene stati poi tanti. I viaggi tra le stelle costano quando non è un regno intero a pagarli, e se uno non è un re, fa fatica ad andarsene in giro tra le comete.

C'era questa storia, anni fa. Dicevano che tutti i soldi se n'erano andati in fumo e per questo Bayern aveva smesso di fare l'astronauta avventuroso, suo malgrado, e si era chiuso nel mausoleo della sua casa. Lo dicevano, e DR sa che era vero. Allora. Adesso che succede? La figlia di Bayern si perde il marito e lo fa cercare da qualcuno che vuole essere pagato bene per non cercare assolutamente nulla, che è quello che accade di solito con ogni genere di governo. Poi assume un detective, un sintetico (sic!) e gli regala una busta di banconote per un incarico senza capo né coda. Se la Bayern butta via dei soldi, deve averne a sufficienza. E dove li trova? La Bayern non lavora, questo è chiaro. Almeno non lo fa nel senso corrente e legale del termine. Suo padre non lavora, e anche questo è più che evidente. Non hanno benefattori anonimi, almeno così pare. Allora?

DR disegna un cerchio intorno alla parola SOLDI e ai punti di domanda.

Poi si appoggia allo schienale della poltrona, e una farfalla notturna vola via

per andarsene a galleggiare intorno al neon appeso al soffitto, dove si brucerà le ali, e poi morirà.

Angel, apparentemente, è morto. Bruciandosi le ali anche lui, in qualche modo: nessuno lo riporterà a Entierres. Che sia morto appare un dato certo: la Bayern ne è troppo sicura, e lo è anche suo padre, il che rende più credibile l'ipotesi. L'agenzia non ha fatto ricerche di nessun genere, è ovvio.

ENTE GENERALE = NESSUNA RICERCA

È escluso che la Bayern abbia fatto indagini di sua iniziativa. In primo luogo, non avrebbe mai potuto decidere di sporcarsi le mani con compiti così prosaici, e non c'è proprio modo di vederla nei panni della donna abbandonata e sopraffatta dal dolore.

ELSA BAYERN = NESSUNA RICERCA

Non ha deciso neanche di pagare persone serie perché facessero davvero qualche indagine, ma si è rivolta ai tecnici di un'agenzia che sono a malapena in grado di trovarsi il culo per poggiarlo sulla tazza del cesso.

Pertanto:

ELSA BAYERN SA DI PIÙ DI QUANTO DICE

E questo è quanto. La Bayern sa che suo marito è morto, e quindi non ha nessun bisogno che gli cerchino un cadavere da seppellire con immenso e inconsolabile amore. Lei sa, ma ha bisogno che qualcuno metta nero su bianco. Le serve una carta dalla quale risulti che Angel Bayern (è giusto chiamarlo così? È questo il suo nome?) è morto, come la falena adesso sul tappeto, con le ali ormai inutili e una leggera puzza di bruciato nell'aria.

Non c'è silenzio. I mezzi di superficie continuano a passare tutta la notte, e qualcuno li usa e fa chiasso di fuori. DR si alza, senza fatica, con un movimento fluido da ballerina, come se il grasso intorno ai fianchi non le pesasse. Ed è così, in verità: è abituata e la fatica fisica non la sente, perché l'hanno fatta solida, forte, ostinata e con un cervello lucido come quello di una macchina. Che è quello che è.

Fuori, davanti allo scatolone dove dorme il cinese, sotto il cavalcavia dove un tempo c'era un circolo di anarchici, i ragazzini di una banda di Zombie si giocano qualcosa ai coltelli. C'è una specie di bersaglio disegnato sul pannello di legno umido contro il pilastro del cavalcavia, vicino al

sottopassaggio. I coltelli luccicano per un attimo nell'aria sotto la luce del lampione e poi si conficcano nel legno con un suono morbido, penetrante, forte. Se ci fosse il corpo di un uomo, lì, il suono sarebbe attutito dalla carne, e non si sentirebbe nulla, a parte un grido stupito, forse, o un gemito, una domanda, una mezza parola, un suono di dolore e basta. Ma c'è il legno, così il rumore si sente bene, e si sentono i commenti dei ragazzini, che danzano sotto la luce a ogni centro.

In una stanza chiusa, tutto sarebbe più silenzioso. Se la gara non fosse per strada, se i ragazzini non fossero tanti e sovreccitati, se davanti al bersaglio di legno ci fosse un corpo, se il corpo fosse quello di un uomo troppo stupito o troppo coraggioso o troppo rassegnato per urlare o per gemere, non si sentirebbe nulla.

La Bayern potrebbe aver fatto questo, sebbene DR non riesca a immaginarla mentre lancia coltelli. Una pistola, quella sì. Potrebbe usarla, e saperla usare bene. Oppure una corda di seta, cosicché non ci sia sangue e non si debba pulire la moquette, dopo. Disfarsi del cadavere potrebbe non essere un problema, con qualche complice forte abbastanza per caricarselo in spalla e portarselo via.

Perché? Perché una donna dovrebbe uccidere l'uomo che ha sposato?

Perché dovrebbe nasconderne il cadavere?

PERCHÉ?

DR è di nuovo vicino alla scrivania, adesso, ma resta in piedi, piegata in due sul piano di legno, con i gomiti appoggiati e il mento nelle mani.

Guarda la parola che ha scritto e pensa: perché? Poi si tira su e ci disegna un cerchio attorno come quello che aveva fatto intorno alla parola SOLDI.

PERCHÉ e SOLDI

PERCHÉ? PER SOLDI

Potrebbe essere un'idea, sebbene manchino ancora tutte le connessioni, tutti gli agganci. Quali soldi? Nessuno potrebbe pensare di guadagnare qualcosa uccidendo un uomo di un altro pianeta, un colono rubato dalla sua terra e cresciuto, in buona parte, come un terrestre. Deve esserci un'altra ragione, qualcosa che DR non sa. Le domande rimangono lì, per adesso, come gli enigmi della Sfinge, finché qualcuno, o qualcosa, non arriverà a risolverli.

I treni della sotterranea passano, uno dopo l'altro, e i vetri della finestra tremano, perché la casa è vecchia e i treni passano proprio lì sotto. Ogni treno che arriva è un pensiero nuovo, una storia che comincia. Ogni treno che parte un'occasione perduta. Se si resta sulla banchina, si vive una vita di occasioni mancate, come quella pazza degli scarafaggi, come suor Crocefissa e gli altri.

La Bayern non deve esserci mai scesa là sotto, altrimenti saprebbe della vita qualcosa di più e non assumerebbe detective per cercare gente che non esiste.

La sorella di Angel, per esempio. Un altro PERCHÉ compare sul foglio bianco, un po' più grande degli altri, ma un po' più insicuro: non si può scrivere bene stando in piedi con i gomiti appoggiati sul tavolo.

Questa sorella che non si trova deve valere qualcosa, se diamo per assunto che la Bayern è disposta a spendere soldi, ma non per niente.

Samuel, apparentemente, non sapeva neanche che fosse qui, sulla terra, quindi deve essere arrivata dopo, in qualche modo, alla ricerca del fratello smarrito. Se è arrivata davvero.

Angel non si trova. Sua sorella non si sa dove sia. I soldi dei Bayern non si capisce da dove vengano. E Pilar ha nascosto il sintar, che adesso ci starebbe proprio bene. Tutta questa roba che è svanita nell'aria e una detective sintetica che deve trovarla, o farsi una ragione delle sparizioni a catena.

È troppo per restare in piedi, così DR si siede e si rimette comoda. E i treni continuano a passare, uno dopo l'altro, occasione dopo occasione.

Ogni treno arrivato una storia che comincia, ogni treno partito un'occasione perduta... e tra un treno e l'altro, un breve, infinito silenzio.

Un suono forte nel cervello grigio e vuoto che DR ha sempre quando dorme senza sintar. Quasi sempre. Apre gli occhi e solleva la testa dalla scrivania e dal foglio di carta scarabocchiato. Il cielo è grigio del mattino che arriva, fuori. Si è addormentata, senza sogni e senza ricordi, sulle ipotesi di un assassinio. Il videotelefono squilla, un ronzio continuo che è impossibile ignorare. DR preme il tasto e abbassa il visore: chiunque sia, è meglio che non la veda, perché di mattina presto non è un bello spettacolo.

– Si faccia vedere, DR. Con tutto quello che la pago almeno voglio guardarla in faccia. – La signora è gelida, come sempre, ma deve avere una fretta che non dichiara se ha chiamato all'alba.

DR mastica l'amaro del sonno e di quello che ha bevuto prima di addormentarsi. – È sicura di essere preparata a quello che vedrà? E comunque, non mi paga per farmi vedere.

– A che punto è?

– Me lo deve chiedere a quest'ora del mattino?

– Non credevo che i sintetici dormissero – dice, e non fa nessuna pausa di cortesia: non è una telefonata di piacere, questo è chiaro. – A che punto è?

– Un punto morto, direi. – DR alza lo sguardo e vede che Pilar se n'è andata. Fuori, ha smesso di piovere, così sarà uscita a cercarsi occasioni e modi per mangiare. – Morto, già... Volevo chiederle di suo marito, a proposito.

Diventa rigida come una scopa, sebbene non ne abbia l'aspetto. – Lui è morto.

– Ne è sicura? Voglio dire, lo sa che quelli delle agenzie governative non si affannano tanto a cercare in giro.

– Sono affidabili, e io credo che abbiano ragione. – Volta le spalle al video, come fa chi non vuole farsi vedere, ma non vuole neanche escludere l'immagine premendo un tasto, forse per non destare sospetti. – È morto, ne sono certa.

C'è un silenzio che DR non si preoccupa di rompere. Ci pensa il cinese, là fuori, che urla a qualcuno di comprare spaghetti di riso per colazione. I ragazzini ridono, appena svegliati, e sembrano quasi ragazzini davvero e non relitti di un'infanzia spesa male.

Si gira di nuovo, la signora, e ha una faccia talmente tesa da non sembrare nemmeno più bella. – Lei non si impicci, d'accordo? Per cosa la pago io? Deve trovare quella ragazza e nient'altro. – Tira fuori un fazzoletto: ora cerca di far credere che soffre, che il dolore della morte di Angel non si è ancora sopito, che sa adesso come allora recitare la parte della moglie e della compagna fedele e premurosa. Ma nessuno ci crede.

DR almeno non le crede. – Non si impicci e lasci a me questa faccenda di Angel. È già stato abbastanza penoso con l'altra agenzia: lei non deve ricordarmi nulla, né farmi pesare nulla.

DR sorride, perché una confessione non avrebbe potuto essere più chiara. La

donna mente, e sa farlo, si è allenata, ha provato, ha studiato le rughe e i sospiri. Un'altra persona, forse, avrebbe potuto essere ingannata da quella recita di dolore. DR no. Ha esperienza, intuito e un cervello lucido, sintetico. – Le farò sapere – dice. – Arrivederci.

Il video vuoto osserva DR che osserva la strada. Pilar è là fuori e si è comprata gli spaghetti di riso, così il cinese sorride contento.

Non c'è più sintar. DR conosce abbastanza Pilar da sapere che quello che restava deve esserselo portato dietro; magari l'ha già regalato a qualcuno dei ragazzini, o ai fantasmi della sotterranea o al cinese o a chiunque, per strada. Tanto vale darlo per perso.

Nello schedario ci sono i soldi, e quindi DR può uscire e comprarne qualche altra dose: le serve adesso, presto, per cominciare la giornata.

Brera, di nuovo. Brera, che è il solito gomitolo di corde tese tra una casa e l'altra, di stracci e di bambini, di neri con finti gemelli d'oro e di cinesi che vendono sintar e pesce azzurro.

La sotterranea ci arriva vicino, ma non proprio dentro: c'era una stazione, una volta, ma di notte veniva sistematicamente demolita dalle bande dei trafficanti, così l'hanno chiusa e hanno risolto il problema. È quello che si fa in questi casi, no? Chiudi il posto dove i criminali si radunano, così quelli vanno a radunarsi da un'altra parte. Cioè nelle case, buie come tane, e umide di acqua, di sangue e di vino.

DR non ha paura, perché è forte e se si tira indietro i capelli, sopra le orecchie, tutti sapranno che è sintetica e che quindi è ancora più resistente di quello che sembra. Stamattina nessuno le si avvicina. Tutti sembrano occupati altrimenti, a salvare qualche straccio dalla pioggia della notte scorsa, a corteggiarsi, a giocare coi dadi e con le carte, a inseguire un'idea, un progetto, una fuga.

Perciò DR cammina tranquilla, e i bordi dell'impermeabile svolazzano nell'aria, sfiorando i muri delle case nei vicoli stretti, assorbendo l'odore di muffa e i colori. DR pensa che sa dove andare, e che non ha bisogno di guardarsi in giro: prima della piazza, dietro il Vico del Fieno, oltre la Porta del Sito, c'è una stanza che dà sulla strada, e Mariposa vive lì.

Mariposa non è proprio una trafficante. Fa tutto quello che le capita, compreso andare a letto con chi le piace ed è disposto a pagarla, dopo. Ma

questo accadeva anni fa: adesso lei dice che nessuno più la vuole, anche se DR trova difficile crederlo ogni volta che la vede comparire dietro la tenda rossa nella strada.

– Ciao, DR, come ti va? – Sorride come una candela accesa nel buio: calda, morbida, complice.

– Tu che ne dici?

– Di merda.

– Di merda – conferma DR, e ride. Con Mariposa si può smettere di fare finta, di recitare, qualunque sia la strada che si è deciso di percorrere nella vita normale. Mariposa non giudica e non condanna: guarda e si fa una risata, che ti cura davvero dal malumore.

– Mariposa...

– Vuoi il sintar.

– Ne hai?

– Ne ho. Tre dosi. Vanno bene?

– Bene. – DR infila le mani in tasca e tira fuori i soldi, e Mariposa smette di sorridere. – Prendili, dai. Li ho.

– Perché sei venuta da me se li hai? Potevi andartela a comprare da Papàpampers o da Alverman.

– Alverman non c'è più, non lo so che fine ha fatto. – Ci riflette un attimo come se scoprisse la cosa solo adesso. – Neanche una traccia, capisci? Neanche il segno del chiosco sull'erba...

Mariposa guarda da un'altra parte, e DR capisce che qualcosa non fila per il verso giusto. – Doveva succedere. Alla fine, non mi dispiace proprio che per primo sia toccato a lui.

– Che cosa doveva succedere? Sai qualcosa?

Mariposa si è fatta reticente. – Non ti conviene, DR. Chi lo sa, prima o poi smette di andare in giro a raccontarlo.

– Cosa cazzo sta succedendo? – chiede DR; è poco più di un soffio, ma ha l'effetto di un urlo. Sembra che d'improvviso tutto si sia fatto silenzio.

Mariposa si volta e si infila dietro la tenda rossa con un cenno breve della mano.

Dentro c'è buio, e la voce di Mariposa sembra arrivare da un'altra parte e da tutte le parti della stanza. DR non la vede e non si preoccupa di chiederle di accendere una candela, perché capisce che così, con quelle strane cose irrazionali che hanno gli uomini, lei si sente più al sicuro, protetta.

– Ti dico qualcosa, DR, ma è tutto quello che so. – Tace per un attimo, poi riprende. – Sono fuori dal giro... e tu è meglio che stai zitta, dopo. Non sei immortale, lo sai.

– Allora?

– C'è questa storia dei Bayern: pare che ci siano di nuovo. Freschi e riposati dopo tutti questi anni di congedo.

– Com'è possibile? – chiede stupidamente DR nel buio. – Mi pareva che dopo la faccenda di Amanda... non è una cosa logica, ci sono stati dei morti. – Scuote la testa. – Se volevano rifarsi vivi dovevano pensarci allora. Avrebbe avuto un senso.

– Amanda era una pedina, niente di più – commenta Mariposa. – Aveva i contatti, questo sì, ma di tutto il resto non gliene fregava niente. Tanto riusciva lo stesso ad avere tutto quello che le serviva al modico prezzo di qualche scopata. Finché è durata.

DR si strofina le mani sull'impermeabile: ecco cosa c'era nell'aria. Un nuovo commercio, nuove trattative, nuovi soci sul mercato.

– Avrei dovuto capirlo...

– No. Questa volta è diverso da prima. – Mariposa si muove nel buio, col passo che è sempre, inconfondibilmente, suo. – No. C'è tutto questo sangue... non è come al solito. Ci sarà una guerra, e i Bayern, prima, non erano tipi da massacri. Non si sporcavano le mani, loro.

– Cos'è cambiato?

– La gente, pare. Quelli che dirigono il gioco. – Sospira e abbassa la voce. – Pare che stavolta sia la figlia di Bayern a occuparsi di tutto.

– Non mi stupisce.

– È sanguinaria e perversa, dicono.

– Non mi stupisce.

Mariposa questa volta si ferma.

– La conosci?

– Sì – risponde DR. – Non chiedermi altro: non posso...

– Neanch'io. – DR sente le mani di Mariposa sulla schiena, leggere come ali. – Non so altro, davvero. – Ancora un silenzio. – Sta' attenta: mi sa che questa volta succederà davvero qualcosa. C'è sapore di vendetta e di guerra, anche se non so quale sia la posta in palio. Sta' attenta.

DR ride, un suono stridulo e forzato, strappato al silenzio. – Di che ti spaventi? Mica soffriamo, noi.

La voce di Mariposa non cambia di tono, non si incrina, non prende un colore diverso. – Io non sono preoccupata per te. Mi preoccupo per me, invece. Non voglio sentire la tua mancanza, dopo.

7

DR pensa a tutta la faccenda e comunque sia non ne è convinta.

Mariposa non è facile alle apprensioni, dunque deve esserci qualcosa di vero nella storia che ci sono stati spargimenti di sangue nel giro, anche se non se n'è avuta notizia.

Queste cose non finiscono sui giornali né alla televisione: sono i guai privati di gente che comunque ha soldi e potere a sufficienza per far sparire cadaveri, cancellare e ricostruire identità, frodare il fisco, comprare la polizia e conservare una fedina immacolata. Così va il mondo, così va il mondo degli uomini.

Intanto se n'è andato un altro giorno, insieme a un'altra dose di sintar.

Pilar non si è vista, ma arriverà, appena farà buio, a dormire sul divano o a cercare scarafaggi, oppure a frugare nel frigo, come sempre perfettamente vuoto.

DR guarda l'orologio e sono le cinque quando la porta si apre. Lei è girata verso la finestra e non vede chi entra, ma sente il profumo e capisce che non si tratta di Pilar.

– Buonasera. – Si volta e abbozza un inchino prendendosi con le mani i lembi dell'impermeabile che ha dimenticato di togliere. – A cosa devo l'onore?

La signora entra e rimane impalata a fissare il profilo della sintetica che solo qualche giorno prima ha assunto come detective. DR, invece, continua a guardare una crepa sul muro: un ragno si sta arrampicando fuori. Tesserà una ragnatela e catturerà la mosca che per il momento continua a vagare sul vetro sporco della finestra, del tutto ignara della fine che la aspetta.

Ultime briciole di vita che l'insetto si gode contro la superficie liscia e trasparente.

Di colpo, DR sente lo sguardo su di sé e capisce: ha dimenticato di coprirsi il suo corredo di orecchie. Così la signora adesso le fissa, stupita, come se fino a quel momento non avesse realizzato davvero di avere a che fare con un essere umano finto.

– Che c'è? Non lo sapeva? – dice DR, ridendo un poco. – Non lo sapeva che a volte si divertono a farci un po' diversi? – Si siede, con un unico movimento fluido. – Sa, era un artista quello che mi ha costruito. E queste quattro orecchie... – Si tocca i lati della testa. – Sebbene io non lo abbia conosciuto. Queste sono il suo marchio di fabbrica. Un monito, sa, caso mai qualcuno, come lei, si dimenticasse con chi ha a che fare.

La signora si è ripresa; il suo viso, adesso, è di nuovo una maschera inespressiva, perché non ha ancora deciso che genere di ruolo deve recitare questa volta. Fa due passi, decisa; si siede, accavalla le gambe nelle calze velate. – Devo parlarle.

– Lo supponevo. – DR sorride di nuovo, e sospetta di avere solo un'espressione da iena. – Brillante deduzione, no?

– Già. – La Bayern non sorride più e prende a rovistare nella borsa. Tira fuori una busta azzurra; anche da lontano, si vedono le iniziali stampate in oro sull'angolo destro, in alto: EB. – Lei ha finito di lavorare per me.

– Non ho scoperto nulla, lo sa?

– Lei ha finito di lavorare per me, e questo è quanto. – Protende un braccio e poggia la busta sul piano della scrivania, come se avesse paura di contaminarsi, di sporcarsi le mani a porgerla direttamente a DR. – Qui dentro ci sono i crediti che le devo, quelli che le avevo promesso.

DR prende la busta senza replicare. Non si sa mai: prima si agguantano i soldi, e poi, semmai, si dice qualcosa, qualunque cosa sia. – Lei deve essere proprio abituata a pagare la gente perché non faccia nulla. Non dovevo trovare sua... cognata?

Non c'è ombra di imbarazzo sul viso di Elsa Bayern; solo la protervia, l'orgoglio insipiente di chi sa, comunque, di poter sempre trovare il modo di vincere la partita. – Non serve più.

– Allora non dovrebbe pagarmi.

Sorride, e d'un tratto ha l'impressione che loro siano solo due signore dell'alta società che si sono incontrate per prender il tè assieme. Manca il tè, tuttavia, e di signora, allo stato attuale di cose ce n'è una sola. – Abbiamo fatto un accordo...

– Vero. Vero. – DR annuisce, fissando il piano della scrivania.

– Lei lo ha rispettato solo in parte, e lo sa bene. Ma noi abbiamo fatto un accordo e io le ho promesso dei soldi.

– Per trovare una donna, se non erro – la interrompe DR.

La Bayern si alza in piedi, si china e si strofina una calza appena sopra il ginocchio. – Se prendo impegni li mantengo. – Gli uomini sanno mentire, ma alcune donne lo sanno fare anche meglio. Elsa Bayern appartiene alla seconda categoria. – Dunque, lei ha i soldi e io me ne posso andare.

DR non ha più nessuna voglia di scherzare, adesso. Il cervello di un sintetico si mette in moto meccanicamente, perché è programmato per farlo. Elabora teorie e conclusioni senza nessuna censura cosciente, ci lavora su, combina i pezzi del puzzle finché non ottiene un'immagine completa. Ma DR ha ancora bisogno di alcuni pezzi mancanti, e cerca di procurarseli, in un modo o nell'altro. – Sa, anch'io se prendo impegni li mantengo. – Non prova neanche a sorridere. – Mi hanno programmata così, che vuole farci?

– Dunque?

– Dunque questa ragazza verrà rintracciata, che lei lo voglia o no.

– Lei non deve più farlo – fa perentoria la signora. – Le tolgo l'incarico.

– E mi paga perché io la pianti di ficcare il naso nei suoi affari.

La Bayern ha guance arrossate, adesso, come se il sangue le fosse affluito di colpo al viso, cancellando il trucco e la maschera delle emozioni. – Non ha capito. Io la pago perché avevo stipulato un contratto con lei. E le ordino di lasciar perdere tutta questa storia perché non ha più importanza. – Forse si rende conto che sta per scoprirsi troppo, fa marcia indietro, prova a sorridere e le riesce abbastanza bene: merito di un buon addestramento a mentire. – Ho risolto la faccenda dell'eredità per vie legali. – Fruga ancora nella borsa, trova un portasigarette e lo tira fuori. – Vuole fumare?

– Grazie, non fumo. Fa male.

La Bayern prende una sigaretta e l'accende. – Come le dicevo, ho risolto tutto. Ho la certezza che mia cognata non potrebbe avanzare alcuna richiesta sensata. Dunque lei non ha nessun motivo per cercarla.

– Davvero?

– Davvero. – Un leggero tremito delle ciglia, troppo lunghe per essere

naturali. Non è paura, no di certo. Deve essere rabbia, a malapena controllata, e incredulità per il fatto che una stupida sintetica osi contraddirla, tenti di farle paura. Almeno questo è il modo in cui la vede lei. – La pianti di cercare fantasmi. Non venga a trovare mio padre. La smetta di fare domande a lui o a chiunque altro. – Si interrompe, aspira una lunga boccata e soffia il fumo nell'aria rovesciando la testa all'indietro.

Dopo aggiunge: – Potrebbe farle male, sa? Più del fumo. Che tra parentesi, come tutti sanno, a voi sintetici non fa un accidente.

Ci sarebbe da ridere se la tensione nell'aria non fosse densa come melassa. – Non deve più dirmi cosa è giusto fare. Io non lavoro più per lei.

– Non faccia finta di non capire. – È già vicina alla porta, con una mano sulla maniglia e l'altra sospesa a mezz'aria come a voler sostenere la sigaretta sottile e bianca. – Si disinteressi di tutta la faccenda. Sono stata chiara?

– Piuttosto. – Anche DR si alza in piedi. – Ma quello che faccio, signora, è solo affar mio.

DR non è del tutto sicura che la Bayern abbia sentito la frase, perché è già fuori mentre lei pronuncia l'ultima parola.

Così va il mondo, pensa DR. Così va il mondo degli uomini.

E tuttavia bisogna fare qualcosa. DR sa bene di non potersi fermare, perché è stata costruita per essere un buon detective e per arrivare a conclusioni convincenti, logiche, razionali ed esaustive. In questa situazione, invece, non c'è proprio nulla di chiaro, di definitivo.

C'è solo una donna potente e determinata, molto ricca, seppure inspiegabilmente, e comunque abituata a dare ordini. Poi c'è una ragazza che non si trova, un uomo sicuramente morto senza lasciare un cadavere da seppellire, e un altro uomo che morirà presto, perché è vecchio e non ha più voglia di battersi, probabilmente.

E poi c'è tutta questa storia del sintar.

Si può cominciare da lì: capire prima di tutto cosa sta succedendo ai trafficanti, scoprire chi sta trasformando il mercato in un massacro.

Bisogna, cioè, sapere qualcosa di più di quello che Mariposa ha voluto e potuto dire.

A Brera. Bisogna tornare là e vedere qualcuno che sia disposto a parlare per soldi e per amicizia. Nessuna delle due motivazioni sarà sufficiente da sola, DR lo sa.

Prende la busta azzurra, conta un mazzetto di crediti, se li infila nella tasca dell'impermeabile e si dirige verso la porta, che si apre prima ancora che lei ci arrivi. – Pilar...

Solleva gli occhi e il viso, sorpresa. – Dove vai? Piove.

– Lo vedo. Sembri una spugna. – La spinge dentro. – Asciugati. Io devo uscire, ma torno presto.

– Voglio...

– Devi asciugarti, accidenti, e per una volta non commentare.

– Sintar?

– No, promesso. – DR solleva la mano destra, come se volesse davvero giurare qualcosa. – Promesso. Ma devo fare una cosa e poi torno.

Asciugati e vedi di trovare qualcosa da mangiare. – Indica la busta azzurra sul piano della scrivania. – Lì dentro ci sono i soldi: non usarne tanti, perché ci serviranno. – Scivola fuori e si chiude la porta alle spalle. – Ci vediamo dopo.

La sotterranea arriva a Brera in un quarto d'ora. È quasi vuota e silenziosa, perché la gente è già tornata a casa dal lavoro, se lavora, oppure è già uscita a rubare, se ruba. In ogni caso, non molti hanno bisogno di spostarsi da dove sono alle sette di pomeriggio. Così nei quindici minuti di viaggio si può pensare.

DR andrà da Papàpampers, perché quella sembra la cosa migliore da fare. È suo amico e possiede una forma di lealtà piuttosto rara negli spacciatori. Per di più, deve sapere qualcosa anche se ieri è parso convinto che fosse meglio non dirlo.

Ma ci sarà un modo, qualche modo per fargli dire di più. Soldi e amicizia, promesse di confidenze future, o di protezione... Si vedrà.

Il treno si ferma e solo DR scende. C'è un solo neon funzionante, in fondo alla banchina, così DR cammina alla cieca inciampando in piccole ombre nere in movimento: topi o cuccioli di qualche razza che si arrabattano per trovare da mangiare.

Fuori è già buio e la situazione non migliora: l'illuminazione stradale è sempre stata scarsa a Brera e del resto capita di rado che la gente giri di notte, in quella zona. Bisogna essere molto forti e molto determinanti per sentirsi almeno in parte al sicuro, e anche così bisogna sempre tenersi pronti al peggio. DR sfiora il coltello infilato nello stivaletto, sotto i pantaloni: è lì, al suo posto, e potrà essere usato se sarà necessario.

Ancora un isolato, un'altra svolta a destra, l'ultimo condominio ai margini del centro storico, dove le strade si allargano, più spaziose ma ugualmente malridotte, in una zona che ormai non somiglia neanche al groviglio di vicoli di Brera se non nella povertà miserabile. Una svolta a sinistra, e il negozio di Papàpampers sarà giusto lì dall'altra parte del giardino di macchine incendiate, dove campeggiano gli zingari e i reporter di cronaca nera in cerca di sensazioni forti.

È tutto spento. DR pensa che è strano, perché per Papàpampers non è mai giorno di chiusura. Si spranga la porta solo a notte fonda, e per poche ore; per il resto, è sempre possibile comprare o vendere, ubriacarsi, discutere e pensare di essere un po' più vivi e un po' meno miserabili.

E invece, adesso è tutto spento, e non è per niente normale. DR si guarda intorno prima di attraversare di corsa il giardino, in mezzo ai fuochi già accesi, sebbene non sia ancora buio. Gli zingari sono in giro a rubare.

Qualche donna di colore rimesta in pentoloni scuri o si pettina la treccia.

Qualche bambino si prepara una dose con l'abilità di una persona grande.

DR corre e pensa che se ci fosse un cecchino appostato, potrebbe centrarla senza troppa difficoltà. Nessuno spara, però, quindi nessuno è di guardia.

Con la schiena appoggiata contro il muro esterno del negozio, DR

scivola lentamente, con tutta l'abilità di cui è capace, verso la finestra aperta sulla strada, protetta solo da sbarre larghe come i pali di uno steccato di campagna. Se si riesce a sporgere la testa in corrispondenza del davanzale si riesce a guardare dentro e DR lo fa, con cautela prima, e poi con maggiore sicurezza, visto che davvero non succede nulla.

C'è odore di sangue e di alcol versato, e una calma insolita, un silenzio senza speranza. Nessun pericolo, ora che tutto è finito. DR lo fiuta nell'aria, rinuncia a ogni precauzione e si mette a correre verso la porta del negozio.

Entra e meccanicamente tocca l'interruttore. Per quanto possa sembrare stupido, non è proprio una cattiva idea: l'ultima persona viva che è stata lì doveva essere uno ordinato, perché ha spento la luce prima di andarsene. L'ultima persona viva.

Così adesso il neon funziona, anche se quello che illumina non è affatto un bello spettacolo. Le bottiglie dietro il bancone sono tutte rotte e il liquore è colato giù sugli scaffali di legno grezzo, che ne hanno assorbito una parte e sono diventati più scuri. Non scuri come le travi di legno del pavimento sotto la testa di Papàpampers, tuttavia; quelle hanno assorbito il sangue e le ultime parole del gigante calvo.

DR pensa che un sintetico non si emoziona mai, non si sconvolge, non si turba alla vista del sangue. Eppure non gli pare per niente facile restare lì a cercare tracce che le permettano di capire cosa è successo qualche ora prima.

Non deve essere passato molto tempo, ma probabilmente era ancora chiaro quando sono venuti, ed è strano che nessuno abbia dato l'allarme nella città. O forse lo hanno fatto...

No, non è possibile. C'è il cadavere di una ragazza magra con i jeans sfrangiati intorno alle caviglie e tanti buchi dappertutto da sembrare un puntaspilli. Ha il segno di una corda intorno alla gola: un metodo diverso.

Dovevano essere più di uno, certo, molti di più.

Come avrebbero fatto altrimenti a tenere a bada Papàpampers? Era grosso e molto forte, e non doveva proprio essere facile legargli le mani dietro la schiena e tagliargli la lingua.

Qualcuno deve pure aver sentito... Qualcuno...

Eppure tutto questo non torna. Nessuno ha parlato, nessuno è venuto a raccogliere i cadaveri, nessuno si è dato pensiero di far sparire le tracce di quello che è successo. È molto insolito, strano.

Le regole sono cambiate, come ha detto Mariposa.

Nel retrobottega è come se non fosse entrato nessuno, a parte la cassaforte del sintar sventrata. È vuota, naturalmente, ma DR si avvicina lo stesso, si china e guarda dentro. Non si vede nulla, nulla che possa avere qualche importanza. Eppure...

Fa scivolare la mano sull'unico ripiano di metallo spingendo le dita fino in fondo, nell'angolo che non arriva a essere illuminato a sufficienza dal neon sul soffitto, e sente qualcosa. C'è un pezzetto di carta infilato dietro il ripiano, incastrato per sbaglio sul fondo della cassaforte. DR fa fatica a tirarlo fuori; è un pezzetto di carta molto piccolo e strappato e sembra che sia rimasto lì per molto tempo.

Alla fine ci riesce. Lo tira fuori e si accorge che non è più grande di un biglietto della sotterranea. Non c'è scritto niente, sopra.

È azzurro. DR si ricorda quella tonalità di azzurro.

Se lo infila in tasca, si alza in piedi e si guarda intorno di nuovo. Non c'è più niente da fare, lì. I morti sono morti, e probabilmente, a parte Papàpampers, gli altri non sarebbero durati a lungo, tra il sintar e i liquori.

In ogni caso, non vale la pena restare a vegliarli.

DR torna nella stanza che dà sulla strada, gira intorno al bancone e passa vicino al corpo di Papàpampers: da morto sembra ancora più ingombrante, più grosso. Più goffo, anche, con le braccia piegate a formare un angolo strano e i polsi legati, leggermente lividi. Chissà cosa provano gli uomini in questi casi; chissà cosa succede quando un amico se ne va e tu non te l'aspetti e lo trovi così e capisci che non è per niente morto in pace con se stesso, che non voleva morire.

Chissà.

DR se lo chiede mentre esce di lì e spegne la luce e lascia tutto come l'ha trovato. Gli sembra di sentire una specie di vuoto nel petto, ma è sicura che non si tratta di dispiacere vero. È qualcosa che ha imparato, forse, a forza di vivere in mezzo agli uomini.

Almeno, Papàpampers sarà un ricordo, un ricordo vero.

Ma in qualche modo, lei sa che avrebbe preferito avere una persona con cui parlare piuttosto che un ricordo in più da dimenticare la notte.

C'è la dama degli scarafaggi, seduta sulla banchina e ignara di tutto, a parte le sue carcasse di bestiole schiacciate tra fogli di giornale. Per un attimo, appena scesa dal treno, DR la guarda, e quella non lo sa e quindi continua a muovere le dita leggere intorno alle zampette dei cadaveri, per sistemarle meglio, in modo che si vedano bene. Poi, a un tratto, sembra che si renda conto di

qualcosa e comincia a sollevare la testa. Ma lo fa lentamente, e DR capisce quello che sta per succedere. Si ricorda di essere rimasta intrappolata in quello sguardo e non vuole che succeda di nuovo.

Non ora, non lì, comunque.

Gli occhi si incrociano per un attimo, un attimo solo, e DR sente quella specie di spada nella schiena: una punta che scivola lungo la spina dorsale, senza penetrare mai, fredda, affilata, minacciosa, concreta.

Poi finisce, perché DR sta già andando via, in fretta, verso casa.

Pilar non c'è, e questo è strano, perché ormai è tardi e Pilar sa che non è prudente andarsene in giro quando ci sono le bande in strada.

L'odore nell'aria non dice niente di buono: DR non lo riconosce subito, anche se gli pare vagamente familiare, forte e dolciastro, di profumo costoso ma di cattivo gusto, mischiato a sudore.

C'è dell'altro: i cassetti della scrivania sono tutti aperti e i fogli di carta sono fuori, macchiati e inutili, disseminati sul pavimento. Un foglio è stato fatto a pezzi, con calma e precisione, sicché i frammenti sulla scrivania sono quasi tutti della stessa grandezza e rimetterli assieme non è complicato. Ci sono parole, che DR ricorda di aver scritto un paio di giorni prima: Bayern, Angel, Soldi, ???, perché... e via dicendo. Devono aver fatto innervosire qualcuno.

Nel bagno, lo specchio scheggiato come se qualcuno l'avesse preso a pugni. Gli asciugamani sono sul pavimento; ne manca uno.

Mentre si abbassa a raccoglierli, DR vede brillare qualcosa vicino al water, una cosa metallica: la mezzaluna, l'orecchino di Pilar.

È andata così, allora. Chiunque sia, è possibile che si sia portato via Pilar.

Cosa bisogna provare, adesso? Cosa provano gli uomini in questi casi?

Come si sentono?

DR non lo sa, ma non gli piace quel vuoto nel petto mentre in piedi osserva minuscoli frammenti di qualcosa nel lavello. Li raccoglie con cura aiutandosi col coltello e li porta di là. Si siede alla scrivania, fa scivolare i frammenti su un foglio di carta bianco e accende una lampada più forte.

Sono frammenti molto piccoli, è difficile capire di cosa si tratti, però uno di

essi è più grande degli altri. A guardarlo bene, alla fine si capisce che è un pezzo d'unghia coperto di smalto viola.

DR sa dove deve andare. Si chiude l'impermeabile sul petto come se avesse freddo, spegne la luce ed esce.

8

DR non ci riuscirà e dovrà rassegnarsi. Forse dovrebbe farlo subito ma non le riesce di credere che non ci sia nulla, proprio nulla da fare.

Le speranze sono davvero poche. Manina non lo trova nessuno, da anni.

Si sa che esiste, che gira per la città come vuole e che riesce comunque a restare libero anche con una quantità imprecisata di condanne pronunciate contro di lui. Inspiegabilmente nessuno riesce a prenderlo.

A dire la verità, la cosa è fin troppo spiegabile. Manina ha sempre lavorato per i ricchi: missioni impegnative, con spargimenti di sangue e discreti rischi da correre, riservate e molto ben pagate. Questo lo ha fatto diventare potente, oltre che sempre più costoso. Quando si è protetti così bene da gente così in alto ci si può permettere di restare latitanti per anni, e nello stesso tempo di condurre una vita quasi normale. Quasi. Arriva il tempo che ti prendono? DR non ci crede, non ci crede proprio.

Manina ha persino comprato una casa al suo amante, un tedesco molto giovane, molto biondo, muscoloso come una giovane pantera e intelligente quanto un attaccapanni. È successo due anni fa, più o meno. Da allora, DR

lo sa come lo sa la polizia, Manina va a trovare la sua fiamma del momento seppure a intervalli irregolari, ma con la costanza e la fedeltà degna di tutti i veri innamorati.

Ora, tutti sanno che le cose stanno così ma nessuno si muove, nessuno fa uno sforzo reale per arrestare questo pericoloso signore dall'aria inoffensiva di una checca di mezz'età. Manina è furbo, e questo costituisce una parte del problema; Manina è protetto dai ricchi e dai politici, e questa è l'altra parte. Nell'insieme, i due fattori contribuiscono a creare una situazione di assoluta, totale, indiscutibile impunità.

DR sa, come tanti altri, che non servirà a nulla appostarsi all'Arco della Pace, nascosta tra le siepi sintetiche del parco, tra le signore della notte e i travestiti, per aspettare che il suo uomo compaia, un giorno o l'altro, con un mazzo di rose rosse da portare al suo fidanzato. Lo ha già fatto una volta, e non è servito a nulla: Manina ha scoperto di essere atteso e ha cambiato i suoi programmi e il suo percorso normale. Sarebbe tempo perso comunque.

Bisogna attaccare su un altro fronte, forse scoprire il mandante dell'operazione, rendere inoffensiva la mente prima di tentare di neutralizzare il braccio.

Il treno si ferma per la quinta volta e questa è l'uscita giusta, quindi DR

abbandona il sostegno metallico, si avvicina alle porte scorrevoli ed esce sulla banchina. Ha la sensazione attutita di una scena che si ripete, quasi uguale a un'altra volta, con un piccolo insignificante dettaglio di differenza.

C'era Pilar con lei, l'altra volta che è venuta in questo posto. Si ricorda che non voleva portarla. Ma lei, come sempre, non ha voluto sentire ragione e gli si è appiccicata dietro, impicciona, incapace di tacere, iperattiva e concentrata su tutto il mondo attorno a sé. Pilar che adesso chissà dov'è e chissà se sta bene, se è tutta intera e viva o...

Non sa cosa prova, DR, perché non è abituata a porsi il problema di cosa sia il vero dolore, quello umano. Se ti fa male un piede è una cosa concreta, una faccenda di muscoli e di ossa, una sofferenza del corpo. Se qualcuno ti dà un pugno, reagisci perché ti ha fatto male e tu non sopporti di essere sopraffatto senza ragione. Ma quello... è un dolore strano, se davvero è dolore. Una specie di nostalgia, il pensiero ricorrente dell'abitudine, di quello che ci si aspetta di vedere, sostituito da quello che si vede... che non si vede più. Perché la persona non c'è più e ha lasciato uno spazio vuoto, un silenzio.

Non sono discorsi da sintetico, questi, e forse lei li fa perché è difettata, incompleta, imperfetta. Chi lo sa dove si può arrivare per questa strada.

Non si potrà ottenere niente di buono, comunque, DR lo capisce bene. Ne è convinta mentre sale le scale perfettamente pulite di Siro-Stadium, quasi compiaciuta delle impronte fresche che riesce a lasciar sul linoleum nero, orme impastate nella poltiglia scura di catrame, petrolio, vomito e sangue che borda strade molto diverse da Isolaverde, tutt'intorno a Siro, nel posto dei ricchi e degli uomini per bene.

Un sintetico deve restare un sintetico, che lo voglia o no, e non può fare finta di funzionare diversamente da un macchinario molto preciso ed efficiente. I sentimenti sono una roba da uomini e da donne, da esseri umani, insomma. Un sintetico può essere anche bello come queste siepi ma non avrà mai, mai un sapore di natura vera. Che il suo sangue sia rosso o trasparente non cambia la sostanza dei suoi pensieri: finti, trapiantati dal cuore di un altro.

E poi Pilar tornerà. Ha sempre saputo cavarsela, la ragazzina, e ce la farà anche stavolta. Magari se n'è andata per suo conto prima ancora che Manina entrasse in casa e prima ha perso l'orecchino... magari tornerà, magari è già a casa adesso.

Comunque sia, non ha importanza, non deve averne, soprattutto adesso, nella villa dei Bayern, mentre DR aspetta di essere ricevuta da Samuel, come la prima volta, nella serra. C'è una sorta di ironia, un gioco curioso in questa anticamera: lei, così finta eppure imperfetta, che fissa piante vere, organismi vegetali alieni, incomprensibili, vivi, sebbene in modo diverso dagli uomini, immobili e luminose oltre i vetri blindati della serra.

Il tappeto sotto i suoi piedi ha colori molto forti e insoliti e disegni di altri tempi. DR non ne ha mai visti così, se non nei documentari di olovisione, al Museo di Storia Galattica o al Planetario prima che l'attentato degli indipendentisti anarchici devastasse la cupola. Era bambina, allora, quando ancora abitava con la sua padrona; se lo ricorda bene, quel periodo, anche se dopo quello c'è un buco nero, un pezzo di storia che gli manca. Scuote la testa e torna a guardare il tappeto, i colori del presente.

Ha un angolo mangiato, proprio sotto il tavolo di legno pesante che ingombra la stanza. Sul tappeto, ci sono disegni di uomini che danzano, un sole e una luna, un cielo turchese stellato e capanne lungo un fiume.

Sembra tutto familiare, in qualche modo, eppure distante, vecchio, lontano nello spazio e nel tempo. DR rimane a fissare tutta la scena dipinta come fosse una fotografia, cercando di ricordare, di ricostruire nella sua mente dove è stata scattata.

Non serve, non le viene in mente nulla. Allora scrolla le spalle e rinuncia. Forse, dopotutto, sta solo immaginando di sapere di cosa si tratta, come le accade spesso, ogni volta che confonde i ricordi reali con quelli che invece vorrebbe avere.

La porta della serra, alle sue spalle, produce uno scatto metallico leggero: la serratura a tempo si è aperta. Samuel deve aver programmato il computer domestico per badare a tutto. Probabilmente, ha sincronizzato tutte le serrature perché scattassero al momento giusto, in modo da lasciare entrare DR all'ora stabilita per l'appuntamento che avevano fissato la sera prima. Il tempismo è perfetto. L'unico motivo per cui DR ha dovuto aspettare dipende

dal fatto che stavolta è arrivata in anticipo, mobilitata prima del tempo dalla faccenda di Manina e Pilar.

Piano, cercando di non produrre nessun cigolio, DR apre di più la porta di vetro blindato in modo da potersi avvicinare a Bayern senza sorprenderlo, senza spaventarlo, senza disturbarlo. Si chiede se deve parlargli di sua figlia e in che termini. C'è la faccenda dell'incarico conferito e poi improvvisamente annullato con i soldi e tutto. Bayern deve sapere qualcosa della situazione finanziaria della famiglia, se non è completamente rimbecillito o perso nei sogni dei viaggi che non riuscirà a fare.

DR vede la sedia e le spalle di Bayern, esattamente nello stesso punto in cui hanno parlato la volta precedente, qualche giorno prima. Tutto è come avvolto nella nebbia sottile. Le goccioline in sospensione nell'aria rifrangono la luce tenue in una specie di arcobaleno da favola. È tutto irreale lì dentro: le piante, il silenzio, il mormorio dell'acqua che cola nei vasi, le spalle di Bayern, ancora larghe e quadrate, sospese sul bordo della sedia e incorniciate dalla nuvola di capelli.

L'Altea di Venere sfiora DR con una carezza quasi di donna.

– È finito... finito tutto... non vedrò... più. – Bayern ha la voce fioca e un po' roca di un vecchio. Solo da vicino si riesce a capire quello che dice. E anche così quello che dice non sembra avere un senso compiuto. – Finito...

ci prenderanno, lungo il fiume.

– Sono io – dice DR, prima ancora di girare intorno alla poltrona per guardare in faccia Bayern. – Sono io. Non si ricorda che dovevo venire a tro... – Si interrompe, perché Samuel ha gli occhi chiusi e le guance arrossate e la testa lievemente piegata di lato, come sopraffatta dal peso dei pensieri.

DR si avvicina e gli sfiora la fronte, che scotta. I tentacoli dell'Altea si allungano ad abbracciare il vecchio per proteggerlo dall'intrusa. Ma lui non sembra accorgersi di nulla e continua a delirare. Parla di un altro mondo e di un altro tempo.

Apre gli occhi un momento, ma non vede nulla se non i fantasmi di un mondo che DR non conosce. – Tihaua... sei tu... sei tornata?

– No. – Un monosillabo strozzato, carico di tutto l'imbarazzo di una situazione che per una volta DR non sa proprio come risolvere. – Sono

DeRossi, si ricorda? DeRossi. Mi ha assunto sua...

– Tihaua. – Sospira e richiude gli occhi. – Non merito questo, ho cercato di fare tutto quello che potevo, lo sai. Non era più possibile restare.

Dovevo... provarci, tu lo sai. – Respira forte, come se d'improvviso l'aria nella serra si fosse fatta spessa, solida, appiccicosa. –...tornare a casa.

Sebbene non si possa chiamare "casa" questa. – Si agita sulla poltrona e cadrebbe, probabilmente, se l'Altea di Venere non lo sostenesse con la cura amorosa di un'amante.

DR non sa perché lo fa. È come un istinto di caccia, o forse il desiderio di recitare una parte se conoscerne le caratteristiche precise solo per vedere cosa ne salta fuori. – Non volevo che te ne andassi – dice. Forse riuscirà a penetrare nel sogno, così, e a rubare qualche informazione di più, qualche ricordo utile, qualcosa. – Ma ti ho aspettato.

Gli occhi di Bayern sono aperti, d'improvviso, monete azzurre lucide, del tutto vuote di ogni intenzione cosciente. – Lo sapevi che non sarei tornato davvero. Te l'ho detto perché tu tenessi Nicole e ti prendessi cura di lei e l'aiutassi a crescere, ad addomesticare il suo korè, a vivere... bene su Entierres.

– Nicole non ha voluto restare.

– Lo sapevo. Sapevo che non si possono separare i gemelli.

Un altro dato nuovo, un'informazione che nessuno si è preoccupato di darle prima. Nicole e Angel sono gemelli, ed è certo, quindi che hanno la stessa età. È presumibile che si somiglino... ammesso che su Entierres ormai valgano le stesse regole genetiche che funzionano sulla Terra.

Intanto Bayern prosegue: non sta parlando davvero con qualcuno, solo con se stesso, con i rimpianti, i suoi sensi di colpa. – Non si può farlo, me l'avevi detto. Mai separare i gemelli. Mai pretendere che Nicole restasse su Entierres se io mi portavo via suo fratello. Sapevo che comunque avrebbe seguito Angel, comunque, sempre.

DR sta delirando anche lei, adesso, come se fosse tutto uno scherzo, un gioco su un palcoscenico desolato. – Allora perché te ne sei andato?

– Dovevo farlo. Non c'era un'altra via d'uscita, lo sai. Pensavi anche tu che

fosse giusto; allora. Non capisci? Non capisci più? – Si accende di una foga che sembra estranea al delirio tanto è realistica. – Non capisci? Ci sarebbe stato un massacro, tutto quel sangue inutile. Avrebbero... distrutto la Città Nascosta per prendere quello di cui avevano bisogno. Ci sarebbe stata una guerra. E noi come Carmèn, come Claude, Melis...

– Perché?

– Tu lo sai, tu lo sai bene. – Bayern scuote la testa; l'aureola dei capelli sembra un gomitolo di fili sottili attraversati dalla luce irreale. – E poi non sono tornato. Non ce li avevo i soldi. Quando ce li ho avuti, è diventato pericoloso. Potevano... seguirmi.

– Che vuol dire? – interviene DR. – Lo sai che non ce n'era motivo.

– Una guerra... c'è sempre una guerra quando ci sono gli uomini, e gli uomini capiscono che c'è qualcosa da guadagnare. Tutto quel sintar...

Sintar, è questo allora. Il sintar vuol dire soldi e quasi sempre qualche morto, qualche spargimento di sangue. – Quel sintar? – chiede DR con una voce diversa e con la testa di nuovo concentrata sul lavoro da fare. – Quale sintar, Samuel?

– Sintar naturale... sintar le bacche dei sogni, senza effetti collaterali, senza difetti, senza spese di fabbricazione... sintar che cresce quasi da solo, senza nessuno che lo curi nei terreni oltre la palude, lungo il fiume... nel deserto, sulla montagna, vicino alle capanne.

DR si sente i muscoli del collo rigidi come le corde tese di uno strumento musicale e la gola secca, la voce rauca. – Come... naturale?!

– Lo sai... lo sai... lo sai. Un duello di troppo. – Bayern ha richiuso gli occhi e l'Altea lo culla reggendogli il capo in un tentacolo morbido. – Il duello che hai perso... non sarai mai un vero guerriero. Ma il fiore è sbocciato da solo, sul serio...

– Bayern, io... mi racconti ancora. – Ma Bayern è perso, sembra perso e stavolta non risponderà.

– Tihaua del fiume e del bosco... il duello. È giusto che si perda volendo perdere? Oh, tornerò, tornerò, sai che tornerò. E Angel...

Vicino alla porta, DR si volta di nuovo. La voce di Bayern ormai è solo un

mormorio lontano. L'erba di Acquarius fruscia piano senza bisogno di vento, morbida come fosse accarezzata dall'acqua.

Non c'è senso a restare qui. Non c'è senso. È tempo di uscire dal sogno.

DR si richiude la porta di vetro alle spalle, attraversa il corridoio ed esce nell'aria fredda della notte.

La serra è come prima, da fuori: un'isola fioca di luce nel giardino, proprio di fianco alla casa. Dentro, Bayern ha smesso di parlare perché qualcuno lo ha preso per le spalle e lo ha scosso forte, molto più forte di quanto si faccia di solito con un vecchio malato.

– Non smetterai mai, vero? Non smetterai di crearmi problemi... ti piace, lo capisco. – Gli lascia le spalle senza essere riuscita a svegliarlo davvero.

– Non ti sono mai piaciuta, lo so, ma prima o poi dovrai piantarla comunque di mettermi i bastoni tra le ruote.

Va verso la porta come se fosse decisa ad andarsene. Poi ci ripensa e torna sui suoi passi. – Cosa le hai detto? Mi senti?

Bayern non risponde e forse adesso fa solo finta di essere sopraffatto dalla febbre; chi lo sa, chi può sapere cosa passa per la testa di un vecchio?

– Cosa le hai detto, accidenti? – Agita le mani nell'aria, la signora, e pare quasi sul punto di prendere a schiaffi suo padre. – Tanto non avrà capito nulla, lo so. Non posso mai lasciarti solo, mai...

Se ne va davvero, stavolta. – E se anche ha capito... – dice, ormai vicina alla porta. – Bene, troveremo comunque il modo di farla star zitta, dopo.

Per adesso... – Abbassa la voce, come non volesse farsi sentire. – Per adesso lasciamo che ci guidi anche lei. C'è sempre tempo per tutto. – Di nuovo il sorriso da iena, a denti scoperti: la smorfia di un predatore che sente già il sapore del sangue.

– Buonasera, mia cara. Non ci vediamo da tanto, non è vero? – Manina fa ruotare la poltrona dietro la scrivania con un cigolio insopportabile. – Come va?

In qualche modo, DR si aspettava di trovarlo lì. Lo sperava, per essere più esatti, anche se quando c'è Manina in giro non si sa mai se si riuscirà ad arrivare vivi e interi alla fine del discorso che lui ha deciso di farti. – Sto

bene, sto bene. A te cosa sembra?

– Non un granché, devo dire. – Chi non lo conosce, potrebbe presumere una preoccupazione reale, l'apprensione di un amico. Ma non è così, non è così.

– Mi sono un po' trascurata, ultimamente – replica DR, in uno scambio di cortesie.

– Non va bene, sai? Si vive una volta sola.

– Con noi sintetici non si sa mai. Magari tornerò di nuovo...

Manina prosegue come se non avesse sentito nulla. – E credo che forse ti farebbe bene anche smettere di ficcare il naso negli affari altrui.

– Chi lo dice? La tua padrona? – Forse si guadagnerà qualcosa a prendere la cosa di petto. Non c'è mai niente da perdere, con Manina.

– Non ho padroni, solo gente che paga per usufruire dei miei preziosi...

servigi. – Manina non sopporta l'idea di avere un capo, qualcuno che possa imporgli qualcosa, qualunque cosa. Sicché si definisce una specie di *free lance:* fa quello che vuole al prezzo che vuole. – Non potresti seguire il mio consiglio?

– Quale consiglio?

– Occupati d'altro, vuoi? – Ruota la poltrona verso la finestra e volta le spalle a DR. – Te lo aveva detto anche Papàpampers, se non sbaglio.

Ancora quella specie di vuoto nel petto. – Che significa? Io lavoro su quello che mi pare, se mi interessa farlo e se mi pagano.

– Non ti pagano più.

– Tu che ne sai?

– Lo so. – Manina la guarda di nuovo, adesso. – A ogni modo, te lo manda a dire anche Pilar.

È stato lui a prenderla, quindi, e non si può star tranquilli. Non si può proprio. – Che cosa le hai fatto? – La voce di DR non ha inflessioni, nessuna emozione, nessun turbamento apparente: la replica di una macchina.

– Le terremo compagnia, per adesso. Starà bene, se tu la smetterai di crearci dei problemi.

DR ride e spera di sembrare convincente. – Credi davvero che io possa essere... preoccupata per qualcuno? Non ti ricordi che sono sintetica? – Si scopre le orecchie per sottolineare il senso di quello che sta dicendo.

– Già, già, sintetica, ma... – Distende le mani sulla scrivania, poi con il pollice della destra strofina una per una le unghie della sinistra laccate di viola. – Non lo so. Tu sei strana, sai? E in qualche modo, penso che questa cosa ti convincerà. – Solleva entrambe le mani. – Non lo so, non lo so.

Si alza e si dirige verso la porta, deciso, ponendo fine alla conversazione come se la cosa non lo riguardasse più. – Ho detto tutto. Arrivederci, Penelope. – Sorride sventolando una mano ora guantata. – Riguardati. Hai una pessima cera.

Fa mattino piano, in un bagno di luce grigia. DR ha dormito un paio d'ore, in qualche modo, continuando a pensare che anche se è una macchina, l'hanno di certo costruita in modo bizzarro e incompleto. Né carne né pesce, né essere umano né sintetica, né donna e nemmeno uomo, ma una via di mezzo, sempre una via di mezzo.

La voce di Samuel Bayern, al telefono, è roca ma reale, logica, pertinente. – Devo venire a trovarla, signor Bayern.

Lui sorride, irreale ma concreto. – Mi fa sempre piacere vederla, Penelope. Quando verrà?

– Una volta che non c'è sua figlia. Sa, ultimamente non siamo andate molto d'accordo.

– Non mi stupisce affatto. – Bayern riflette un attimo. – Stavo pensando... mia figlia è partita stamani e ha lasciato detto che non tornerà fino a questa sera. Quindi suppongo che anche oggi vada bene, se lei lo desidera. – Si interrompe di nuovo e poi aggiunge: – A che proposito vuole vedermi?

– Lei mi conferma il suo incarico?

– Certo, perché non dovrei?

– Sua figlia non è dello stesso avviso, sa. Mi ha appena pagato senza che io facessi nulla. Mi ha detto che non le servo più. Lei ha qualche idea di quello che è successo?

Bayern è serio mentre risponde: – No, direi di no. O forse... venga subito e ne

parliamo.

– D'accordo.

L'impermeabile ha un odore familiare, un'aria di casa, come la mezzaluna di Pilar abbandonata sul lavandino, scura e solitaria. DR si sistema i capelli sulle orecchie e intanto cerca di ignorare una voce di ragazzina che continua a tornarle in mente. Le macchine non soffrono, questo lo sanno tutti. Le macchine non soffrono mai.

Nel tappeto scuro tra le case, c'è un camion enorme parcheggiato, che sbuffa fumo in faccia al cinese e ai suoi spaghetti di riso. DR lo sente imprecare, agitando il pugno contro l'autista tatuato, che se ne frega mentre scarica bidoni che gocciolano olio nero. Le scale della metropolitana sono poco più avanti. La sotterranea puzza di umidità e di muffa, e anche suor Crocefissa, rannicchiata dietro l'edicola, accanto alla dama degli scarafaggi. Dormono tutt'e due, sembra, e odorano di bagnato e di sporco.

DR le oltrepassa senza fermarsi, ma poi si sente tirare un lembo dell'impermeabile e deve voltarsi.

– Ciao. Mi dai da mangiare? – Suor Crocefissa non riesce a sollevare molto la testa, per via della schiena deformata, ma la guarda da sotto. Ha gli occhi rossi e bagnati, quasi avesse pianto per tutti i peccati del mondo.

– Pregherò per te, DR.

– Non serve. Non sono una persona vera.

– E chi lo dice? – domanda, come se stesse scoprendo la cosa solo adesso. – Per me sei proprio come tutti, anche un po' meglio. Mi dai da mangiare?

DR sorride. – Sei proprio una furba, tu. Altro che matta.

– Matta no.

– Allora che ci fai qui?

– Ci vivo. – Allarga le braccia per mostrare il suo regno. – Ci vivo come un re, non lo sai? Matta no, matta no.

– Come sta *dindon?*

Suor Crocefissa scuote la testa.

– Ah, niente bene. Parla di notte.

– Non avevi detto che era muta?

– Oh, lo è, lo è. Ma parla di notte, con la mente sai? – Si mette un indice sulla tempia. – Qui dentro, hai capito? E a me mi tocca vedere tutte queste storie assurde di gente con dei mantelli azzurri e soli ricamati e... non lo so, non lo so, mi sa che cambio posto.

DR la guarda poco convinta. – Ti inventi tutto, suor Crocefissa.

– Niente, niente – dice, quasi offesa. – Lo sai quanto tempo è che la conosco?

– Quanto?

Solleva due dita. – Due anni, te l'ho detto. Due anni. Sempre zitta, sempre con questi scarafaggi.

– Mica me l'avevi detto.

– Sì che sì. E adesso dentro la mia testa a parlare di notte. Ti piacerebbe a te?

DR sente un brivido nella schiena ma sorride lo stesso come se fosse tutto normale. – Che ne so? Non ho mai provato. – Le lancia qualche moneta e lei le prende tutte con destrezza insospettabile. – Forse magari sì... mi piacerebbe che qualcuno mi aiutasse a sognare. – Si volta e sale sul treno, che nel frattempo è arrivato.

9

– Non l'ho mai saputo, con chiarezza. – Samuel Bayern, probabilmente fa fatica ad ammetterlo, ma è chiaro che da tempo ha perso il controllo su quello che fa sua figlia. – È successo che a un certo punto, Angel non è più venuto a trovarmi.

– E lei non si è preoccupato? – Le domande di DR sono una sorta di inutile contrappunto nella conversazione. In qualche modo, lei sa che Bayern oggi parlerebbe lo stesso, comunque, perché è lucido e sente tutta la stanchezza di questi anni passati in solitudine. E con l'incoscienza dei vecchi e dei bambini è convinto di potersi fidare del suo istinto nel giudicare le persone. – Voglio dire, se veniva spesso a trovarla...

– È vero, veniva spesso, ma era già successo altre volte che sparisse per periodi più o meno lunghi. – Bayern sorride intenerito, capace di capire davvero quanto questa specie di figlio gli somigliasse. – Aveva bisogno di andarsene, ogni tanto; di viaggiare e di stare solo. E poi sopportare mia figlia non deve essere stata cosa facile.

– Perché l'ha sposata? – chiede DR.

Perché mai gli uomini si sposano con le donne? Perché si promettono che vivranno insieme e si rispetteranno? Non sarebbe più semplice stare assieme finché dura e non un momento di più?

– Temo che sia stata colpa mia. – Bayern solleva la tazza del caffè e se l'avvicina tremando alle labbra, fa un sorso breve e lento, e poi riprende a parlare. – Vede, quando sono tornato qui, credevo davvero che Angel ed Elsa potessero crescere come fratello e sorella. Sebbene non lo fossero davvero, questo lo so bene. Però... non so, io speravo che andassero d'accordo, e senza ammetterlo speravo che Angel riuscisse laddove non ero riuscito: cambiare quella ragazzina viziata, farle capire un po' di buon senso, farle imparare cos'è la vita vera.

DR scuote lievemente la testa: si sente come se la cosa la riguardasse, e in qualche misura è vero. – Non è andata proprio così, mi pare.

Bayern solleva lo sguardo azzurro, indifeso. – Lei non ha motivo di essere sarcastica: ho fatto quello che potevo.

– Non volevo essere sarcastica. – Protende una mano e poi la ritrae, indecisa su cosa sia giusto fare. – Io... credo di capire quello che lei ha cercato di fare. Credo di apprezzare lo sforzo.

– Mi scusi lei, allora – dice, e sembra quasi che gli dispiaccia davvero. – Sa, Penelope, ho fatto un sacco di sbagli e alcuni erano prevedibili, ma non questo. Non questo.

– Cosa è successo, dopo?

– Si sono sposati perché in fondo io volevo che si sposassero, e a mia figlia, per un motivo che non conosco, la cosa conveniva.

– In che senso? – Fa piacere sentire un padre parlare così di sua figlia.

– Nel senso che lei non fa mai niente per niente. Era così già da piccola, quindi c'è motivo di pensare che anche il movente del matrimonio sia stato in qualche misura equivalente.

– È stata una decisione felice? – Da qualche parte, nella serra, un tubo di gomma comincia a sgocciolare acqua in un vaso pieno di ghiaia. Si sente il rumore picchiettante, seppure attutito e remoto, e pare quasi che la tensione aumenti, si faccia più chiaramente percepibile.

– Vuole sapere se stavano bene assieme? – Adesso la voce di Bayern è dura e tagliente. – Per niente. Si odiavano, credo, perché mia figlia continuava a stare addosso ad Angel e a chiedergli cose impossibili. Sa, essere amata, desiderata... le solite cose che si chiedono quando un essere umano fa finta di amarne un altro. Lo sa benissimo.

– Non lo so, invece. Io non sono umana.

Bayern è mortificato, sembra. – Mi scusi, ho perso la pazienza. Non mi piace parlare di quel periodo.

– E dopo, Angel è sparito.

– Sì. Due anni fa.

– Pensa che sua figlia lo abbia ucciso? – Forse non sono cose da dirsi, così, in modo tanto diretto; però che importanza ha? DR non capisce gli umani, appunto, perché è sintetica: quindi può fare tutto. La delicatezza non è una reazione per cui è stata programmata.

– Non lo so. Davvero... non lo so. – L'Arpensis Variegata si mette a cantare, molto piano, e con molta dolcezza. Intanto Bayern china la testa di lato, riflettendo. – Lo sente? Credo che sia una specie di orazione funebre, un canto di partecipazione al dolore.

– E Nicole? – È tempo di fare le cose un po' in fretta. – Cosa sa di lei?

– Praticamente nulla – risponde subito. – Lei... doveva restare con sua madre, sul loro pianeta di origine. Io non ho mai capito né saputo in che modo la ragazzina sia arrivata sulla Terra. – Scuote la testa ancora. – Ho capito perché, tuttavia, anche se ai tempi ho sottovalutato le parole di sua madre.

DR si ricorda il delirio di Bayern, le parole di nostalgia; Tihaua, Nicole, Angel, e la sua stessa recita. – La... madre non era d'accordo che lei se ne andasse portandosi via il bambino?

– No, non è questo. – Bayern sospira. – Non lo so se lei può capire.

Entierres ha una società gerarchica, ma basata... su un principio comunitario. Nessuno ha un figlio che gli appartenga davvero, dunque nessuno può imporre nulla in nessun senso per il semplice fatto di aver contribuito a generare un nuovo essere vivente.

– Sembra... interessante.

– No, è più che interessante: è giusto, sensato, da persone libere. Tihaua, tuttavia, me l'aveva detto: non si possono separare i gemelli.

– Angel e Nicole erano gemelli, allora. – DR fa finta di niente perché l'esperienza le ha insegnato che così si ottengono più conferme e più confidenze di quanto non si possa fare svelando tutto quello che si sa.

– Gemelli, e quindi molto legati. Però io pensavo lo stesso che si potesse separarli per un po', come qui sulla Terra. – Solleva lo sguardo come per scusarsi con una persona che non ha nulla a che fare con tutta questa storia.

– Pensavo di tornare, di tornare presto con Angel e magari di restare lì. – La voce si incrina, per la prima volta da quando DR lo conosce. – Poi invece non è stato possibile. Non più.

DR non chiede nulla di pertinente: le pare necessario cambiare discorso.

– Lei ha detto che pensava che fossero come i gemelli sulla Terra. Non lo erano, invece?

– No, non proprio. Tutti i coloni sono un po' diversi dai terrestri. Ci sono state delle mutazioni... modifiche adattive, credo che si possa definirle così. – Ci pensò un attimo: probabilmente doveva decidere cosa poteva dirle e cosa invece doveva continuare a essere tenuto segreto. – Sono telepatici, tanto per cominciare, seppure in misure diverse. Si addestrano anche a potenziare i poteri naturali, questo... determina una gerarchia. Non voglio annoiarla con queste faccende, però... – Deve aver visto DR

sbirciare l'orologio.

– No, non mi annoia affatto. È solo che ho un altro appuntamento, dopo, per questa storia di Nicole. Mi diceva dei gemelli...

– Sì, Tihaua me l'aveva detto che non si poteva separarli, ma io non le ho creduto e dopo ho dovuto fare di testa mia. – Sospira, sopraffatto da una nostalgia che DR non riesce neanche a immaginare. – Se Tihaua sapesse mi caverebbe gli occhi. Bisogna che lei trovi Nicole: lei almeno potremo rimandarla a casa, in qualche modo...

– Senta, a proposito di Nicole... io ho solo una fotimago che mi ha dato sua figlia, quando ancora eravamo in rapporti civili. Lei non sa nient'altro?

Non si ricorda nient'altro?

– Deve essere molto cambiata in tutti questi anni, sebbene la faccia di Angel sia rimasta la stessa che aveva quando era bambino. E però... – Riflette, come prima con la testa lievemente inclinata di lato. – Quando nascono i gemelli su Entierres li tatuano, e quel segno rimane il loro simbolo per tutta la vita.

– Che genere di tatuaggio aveva Nicole? Se lo ricorda?

Bayern sorride. – Certo che me lo ricordo: un delfino sulla caviglia sinistra, proprio sotto il malleolo. – Sorride di nuovo. – Come posso dimenticare? Ce l'aveva anche Angel, ma sul piede destro. Era buffo perché quando lo facemmo ad entrambi pensai che era divertente l'idea che comunque, dovunque li avesse portati la vita, avrebbero potuto ritrovarsi, riconoscersi, in un modo o nell'altro. Vorrei che potessero ritrovarsi ora...

– Così è successo che Nicole è venuta qui sulla Terra a cercare suo fratello. – Ci riflette un attimo e poi prosegue. – Il che forse è un bene, perché io comunque non ho più avuto abbastanza soldi per ripartire.

Questa ultima cosa non quadra con le informazioni di DR. Deve dirlo?

Decide di sì, anche se il vecchio non la prenderà bene, forse. – Senta... ma perché non si è rimesso nel mercato del sintar se non aveva fondi a sufficienza per andarsene in giro?

– Non mi piace quella roba, lo sanno tutti. – Bayern diventa talmente teso di colpo che l'Altea, spaventata, ritrae i tentacoli e li arrotola sulla terra del vaso, frusciando. – Lei non l'ha sentito dire da nessuno? Allora che genere di detective è?

Bayern è ancora forte quando vuole, quindi è meglio evitare di usar metafore. – C'è un'altra voce che circola: dicono che i Bayern sono di nuovo nel giro... lei e sua figlia, dicono.

Bayern fissa DR con occhi azzurri senza fondo. – Credevo di essere stato chiaro a proposito di come la penso su mia figlia, e questo direi che escluda la possibilità che io intraprenda qualsiasi genere di iniziativa remunerativa insieme a lei. – Si interrompe, prende fiato e continua. – Quanto alla faccenda del sintar, la mia opinione è rimasta quella di un tempo, né di più né di meno: non voglio avere niente a che fare con questo traffico, niente del tutto. Non mi piace la gente che lo pratica né chi compra sintar né chi si fa di sintar. Questo è quanto. Sono stato abbastanza chiaro?

DR annuisce. – Perfettamente. Il problema è che se non c'entra lei, c'entra sua figlia. Le prove che ho raccolto sono attendibili e indiscutibili.

– Mia figlia da sola? – chiede Bayern incredulo, poi ci ripensa e aggiunge. – Non sarebbe poi così strano, tuttavia. È abbastanza avida da pensare di provarci. Lei crede davvero...

– Senta, io devo andarmene adesso. Però lei ci pensi bene e poi mi racconti le sue conclusioni. Osservi un po' di più sua figlia e faccia i conti dei soldi che spende. Alla fine, vedremo cosa ne salta fuori. – Per un attimo, DR si pente di doversene andare così in fretta e protende una mano, come fanno tanto spesso gli umani. – D'accordo?

Bayern gliela stringe, sollevato: ha ancora forza nel braccio. – Non si preoccupi se deve andare. – Sorride sinceramente cordiale. – Riprenderemo il discorso un'altra volta; un'altra volta che mia figlia non è in casa. Comunque seguirò il suo consiglio.

– A presto, allora.

– A presto, Penelope.

Entierres è una presenza invadente ormai nella testa di DR. I dati si accumulano senza fatica, come se non fosse lei a cercarli, ma loro a inseguirla, a sorprenderla casualmente mentre sta facendo tutt'altro. Come quella favola del sintar naturale...

Certo, niente di più facile che Bayern stesse delirando, perché l'intera faccenda non ha senso: qualcuno se ne sarebbe accorto, comunque, e adesso tutti i più potenti trafficanti della Terra sarebbero già là a cercare di mettere le mani prima degli altri su quella ricchezza insospettabile. Invece non è così. Nessuno si è dato pena di cercare Entierres, sicché tutto è tranquillo, com'era l'ultima volta che Bayern è atterrato sul pianeta, per volontà o per caso.

La storia dei soldi, invece, è davvero strana. Il padre non ne ha abbastanza per riportare i gemelli al posto al quale appartengono, tutti e due, eppure sua figlia spende senza preoccuparsi. Ammettendo che sia davvero rientrata nel giro, Elsa deve averlo fatto da sola, senza che il padre ne sapesse nulla. Su una cosa DR non ha dubbi: la signora ha le doti necessarie per farsi strada anche negli ambienti più difficili. E suo padre non si è accorto di nulla, perso nelle sue fantasie. Plausibile... è tutto plausibile, dal punto di vista degli uomini. Che non vedono e non sentono nulla, se non vogliono farlo.

Davanti al palazzo fatiscente, DR sputa per terra per togliersi il sapore amaro che ha in bocca. Ha voglia di sintar, ma bisognerà rimandare. Non può mancare all'appuntamento: Omar è un tipo difficile e non è detto che sia disposto a parlare. Quindi bisogna approfittarne subito.

I tubi disegnano geroglifici polverosi sul muro esterno scrostato. Da un mucchio di scatoloni sale del fumo, nero e puzzolente, come di carne di topo bruciata. Barboni che si preparano la cena. Il rumore della fabbrica di gomma, nell'isolato accanto, riempie l'aria e le orecchie a ogni ora del giorno e della notte. Forse, dentro, si sentirà di meno.

Per le scale, sul pianerottolo due adolescenti imbullonati fanno l'amore, lei seduta su un davanzale e lui appoggiato davanti. Non si voltano neanche quando passa DR; sono troppo impegnati e troppo desiderosi di stupire per modificare o interrompere quello che stanno facendo. Anzi, la ragazzina prende a gemere con maggiore impegno; lui fraintende l'esibizione per un autentico incremento del piacere e accelera... Vorrebbe rimanere lì, DR, a

vedere come finisce, quando questi piccoli umani graffettati di orecchini e tatuaggi giocano a stupire. Ma non c'è tempo, non c'è tempo.

A DR Omar non piace. Ma ha bisogno di lui, perché è bravo con i computer e riesce sempre a infilarsi nella rete governativa, se vuole. E le deve un favore, così è facile che abbia fatto quello che DR gli ha chiesto: cercare tracce di Nicole, tutte le tracce, e ricostruire un abbozzo di storia, per sapere da che parte cominciare a cercarla.

Bisogna spingere quella porta, quindi. Non c'è nessun campanello e nessuna serratura, perché tanto Omar è sempre lì e nessun ladro avrebbe il coraggio di affrontarlo. È minuto, con ossa piccole e fragili, apparentemente, ma riflessi molto pronti e un istinto di conservazione infallibile. Nessuno ce l'ha mai fatta con lui.

Un'altra volta, una sola, DR si interroga sull'utilità di quello che sta facendo; poi poggia la mano sulla porta sgangherata e spinge.

Omar è in piedi, con una sigaretta accesa in mano e lo sguardo fisso su una macchia di umidità che si sta allargando sul soffitto. – Dovrò far riparare il tetto – dice, puntando un dito verso un angolo in cui la vernice scrostata traduce in immagini inequivocabili la trascuratezza di chi abita in quel posto.

– Novità? – chiede DR.

– Novità – risponde Omar, con quella sua smorfia prevedibile di soddisfazione, astuzia, entusiasmo. Poi cammina verso la scrivania e rovista in un groviglio inestricabile di carte; alla fine, tira fuori un paio di fogli spiegazzati e pieni di macchie. – Prendi. – Li porge senza cerimonie a DR. – Con questo il conto è saldato.

– Che roba è?

– La mia relazione finale. Adesso devi andare avanti tu.

– Che accidenti significa, Omar?

Sembra paura quella che DR legge nello sguardo di Omar. A quanto dicono, non è mai successo prima che Omar avesse paura di qualcuno.

Allora perché adesso, e perché a proposito di Nicole?

– Ho mosso le acque – dice l'ometto sottovoce. – Magari le ho anche mosse troppo perché la faccenda mi pareva... curiosa. – Si tira su e volta le spalle a

DR. – Questa storia è pericolosa, DR, sul serio. – Si gira di nuovo per guardare in faccia la sintetica, che da quando è entrata non si è più mossa. – Lo sai che me ne fotto degli altri, DR. Ma qui ci sono cose strane, ed è meglio che io non ci entri.

– Che vuol dire? Rinunci? Getti la spugna?

– Sì, ma non ti lascio col culo per terra. Un po' di cose le ho scoperte e sono arrivato fino a un certo punto... non è poco, vedrai.

– È meglio che ti spieghi, Omar. Lo sai fino a dove può aiutarmi il mio intuito, e non mi pare granché in questo momento.

– Ti riassumo brevemente quello che so. I dettagli li troverai su questi fogli. – Mette una mano sulla scrivania, in cima al fascio di fogli scarabocchiati. – Questa Nicole pare che sia una ferita ancora aperta nel Servizio Ricerche. Per un certo tempo, l'hanno spremuta come un limone, sbattendola dall'ospedale al ricovero e poi di nuovo all'ospedale. Quando ha avuto le gambe abbastanza forti da reggerla, dopo i sedativi e tutte le schifezze che le hanno fatto mandare giù, ha provato a scappare, ma le cose non sono andate per il verso giusto. Hanno beccato lei e quel dottore, quel Maris, che pare la stesse aiutando a tagliare la corda. – Fa una pausa, e intanto spegne la sigaretta in un punto preciso della scrivania, vicino al fantasma di altre cicche, dimenticate per giorni e poi spazzate via da una mano senza rimorsi. – Guarda caso, di Maris non si è saputo più nulla, da allora. Sparito: riesci a immaginare cosa significa, vero?

DR annuisce: è prassi frequente adottare soluzioni radicali con chi si rende in qualche modo pericoloso. Maris sarà morto, probabilmente, o comunque risulterà per noi irreperibile. Nessuna speranza di ricavare informazioni da lui, quindi. – Che ne è stato di Nicole?

– L'hanno rinchiusa di nuovo. Credo che abbiano fatto degli esperimenti per scoprire cosa avesse di strano. – Omar aspira una boccata dalla sigaretta e soffia il fumo in aria, in direzione della macchia di umidità. – Le cartelle cliniche sono top secret, è ovvio, e in quelle non sono riuscito a entrare. Comunque, a un certo punto, la patata bollente è passata dalle mani dei medici a quelle del Servizio Governativo di Ricerca.

DR rabbrividisce: tutti sanno cosa si fa là dentro, e non è affatto piacevole. – Esperimenti sul cervello.

– Si occupano di telepatici. Non ho mai capito perché ne abbiano tanto paura...

– Allora la ragazza è morta – commenta DR.

– È questo il punto: lei è scappata. – Omar pare sinceramente stupito. – Non so come ci sia riuscita, ma l'ha fatto; e senza complici, questa volta.

– Quanto tempo fa?

– Dodici anni, più o meno. – La voce si abbassa fino a diventare un sussurro. – Sembra che da allora abbiano continuato a cercarla. Senza risultato. Fino a due anni fa avevano ancora qualche traccia, seppure sporadica. Poi l'hanno persa del tutto: tracciato mentale piatto.

– Non è possibile – dice DR.

– Lo sai meglio di me. Il Servizio di Ricerche può rilevare attività telepatiche di qualsiasi tipo: se fosse ancora in giro l'avrebbero trovata a questo punto. A meno che...

– A meno che Nicole non sia lobotomizzata – conclude Omar, poi scuote la testa. – Ma non ha senso. Perché dovrebbero continuare a cercarla, allora? – Si interrompe e poi va avanti come se parlasse a se stesso. – Se vuoi la mia opinione, questa Nicole è ancora in giro, viva e integra come prima della cura. Dio solo sa come ha fatto a cavarsela fino adesso, però c'è riuscita. Peraltro, non so proprio come farai a trovarla tu se non ci sono riusciti quelli del Servizio.

– Non lo so neanch'io.

– E c'è un'altra cosa. Sai cos'è il FEPA?

DR annuisce. – Chi non lo sa? – Il Fondo Ecologico Pianeti Alieni si occupa da anni di pianificare, programmare e provvedere con ogni mezzo, lecito e illecito, alla sopravvivenza e al benessere della razza umana.

DR sa bene, come lo sanno tutti, che interi pianeti sono stati ridotti a lande desolate con questa scusa, e nessuno ha potuto farci niente, proprio niente.

– Il FEPA ha stanziato i fondi per consentire che le ricerche su Nicole andassero avanti fino a oggi. Una bella cifra, ti assicuro.

DR riflette, in piedi, appoggiata alla scrivania. – Questi sperano di ritrovare il

pianeta di Nicole. Ma cosa hanno in mente di farci? Perché pensano che sia così interessante?

– Deve valere molto, dammi retta. La missione ha priorità assoluta, e si tratta di programmi talmente protetti che io non sono riuscito in nessun modo a entrarci. – Omar la guarda fissa negli occhi: vuole saperne di più, ma questa volta dovrà tenersi la curiosità.

DR si volta e va verso la porta. – Grazie, Omar.

– Fammi sapere.

– Interessa anche te? – DR ride di gusto. – Allora deve essere veramente una cosa importante. – Agita una mano. – Ci vediamo, Omar.

– È vero, te lo posso garantire. – Nora sembra poco più di una ragazzina, ma ha trent'anni ed è sintetica, come DR. – La so anch'io questa storia, e peraltro non vedo l'ora di farci un po' di soldi. – Strofina il pollice contro l'indice, in un gesto che ha imparato dai politici umani.

Raccogliendo il sintar sul tavolo, DR commenta: – Mi sa che è pericoloso, se bisogna dar credito a quello che dicono. La piccola Bayern è una reincarnazione femminile di Jack lo Squartatore...

– Si vive una volta sola, DR – replica Nora. – Anche se con quelli come noi non si può mai sapere...

– Già. Com'è che hai saputo questa cosa dei Bayern?

– Sono anch'io nel giro, non te lo ricordi? Io faccio il lavoro sporco, ma a forza di farlo si scoprono una serie di procedure interessanti per lavarsi le mani e la coscienza.

– Nora si strofina i palmi uno contro l'altro. – La Bayern è una professionista, anche se traffica in sintar solo da poco.

– Quanto poco?

Nora solleva un pugno chiuso e tira fuori due delle sei dita. – Due anni, giorno più giorno meno.

– Sembra che tutto abbia cominciato a succedere due anni fa – commenta DR, pensierosa.

– Che vuoi dire? – chiede Nora.

– Niente, lascia perdere. – DR si stringe l'impermeabile addosso come se avesse freddo, il che non è possibile. – Alla prossima, Nora.

– Alla prossima.

10

Troppe coincidenze. Non se ne viene fuori se non si riesce a fare qualcosa, qualcosa che smuova la situazione. Ma fuori è notte da un pezzo, e la giornata è finita. Tanto vale chiuderla col sintar. I sogni, dicono, a volte sanno offrire una strada; i sogni degli umani, naturalmente, ma forse anche quelli che DR riesce a fare quando le morbide palline dei sogni le galleggiano nel sangue. Piano, tira fuori la siringa dal braccio, e chiude gli occhi, appoggia la testa sul bracciolo del divano di Pilar e pensa a Nicole, a Entierres e ad Angel.

Il sogno sembra la realtà, tanto è concreto, vivo.

Nel sogno, c'è il solito spazio bianco, il golfo vuoto che separa il cercatore di pensieri da una mente chiusa. DR è Angel, è nei pensieri di Angel e li può leggere tutti come su un libro. Angel, che è DR, si sta battendo in duello e forse vincerà.

Non si può ancora dirlo adesso, non si può dirlo mai all'inizio di un duello. Angel annusa la paura, ma non riesce a trovarne le tracce, quindi non c'è modo di arrivare all'emittente.

Nel bianco si accendono lampi di giallo, che però non sono abbastanza per costituire una traccia. La mente di Angel si estende, i tentacoli del cercatore di pensieri si allargano nello spazio bianco per frugarne ogni angolo. Questo è solo un addestramento, certo, ma un giorno Angel dovrà essere capace di difendersi dagli uomini, di usare il cercatore di pensieri come un'arma e uno scudo. Gli uomini, Angel lo sa, pensano in modo strano, con colori che non appartengono più alla mente dei ragazzi. Per questo bisogna stare attenti e non distrarsi e tenere sempre tutta la mente concentrata sul cercatore di pensieri... se si vuole vincere. Non ci si deve mai fidare delle apparenze e soprattutto non si deve supporre un'innocenza impossibile.

Però Angel si distrae, adesso, e pensa a Tihaua. O forse la trova lì, disegnata di profilo nella mente di Nicole. Quanti anni sono passati. Il cercatore di pensieri trema nello spazio bianco. Tihaua. Tihaua è morta, adesso, e non c'è modo di farci nulla. Non si può neanche vedere il posto dov'è sepolta, perché Tellustani è lontana. È lontana come Entierres, come casa.

La forza prende forma, si artiglia al ricordo della sagoma sottile di Tihaua contro il cielo venato di rosso. Lo spazio bianco si contrae, pulsa.

Adesso bisogna solo avere pazienza, conservare tutta l'energia, tenerla stretta, nascosta, fino al momento giusto. Rabbia arancione, finta, inventata per un addestramento, colora l'attesa di Angel.

Adesso c'è un altro puntino giallo, un altro messaggio che questa volta non sparisce subito. La mente di Angel lo afferra in tempo per seguire il tracciato, una linea sottile, nero inchiostro su un foglio bianco fino al cervello del suo avversario. Pensava di perdere, Angel, e invece eccolo lì, per una volta, a un passo solo dalla vittoria.

Il sentiero è così chiaro da poter essere seguito anche distrattamente, e porta diritto al centro del cervello dell'altro. Strano. È stato facile, anche troppo. Non sembra possibile che tutto il duello si risolva così. Non può essere una trappola, comunque: il duello, di fatto, è finito.

Il pensiero di Angel si muove agile nella mente del suo avversario.

Attraversa i livelli superficiali e sente quasi il sapore della paura, e comunque, chiarissimo il sentore dell'umiliazione per la sconfitta. Si impone di non provare pietà, perché anche questo fa parte dell'addestramento e un cuore tenero può essere altrettanto pericoloso di un'arma nelle mani dell'altro. Angel lo sa, e quindi prosegue, deciso, fino al termine della strada, che è senza uscita. In un angolo, c'è un profilo rannicchiato, una donna in fondo a una caverna. Potrebbe essere Tihaua, ma in qualche modo è diversa da lei, e così tanto più giovane da come Angel se la ricorda. La figura oscilla in avanti e indietro, ritmicamente. La testa è appoggiata sulle ginocchia e accompagna quel movimento infinito.

Poi qualcosa cambia. La donna solleva il viso e lo volta, e quella è la faccia di Nicole, come se fosse già grande, cresciuta, così simile a Tihaua da farlo soffrire. Negli occhi non c'è nessuna umiliazione, nessun rammarico per la sconfitta, nessun rimpianto. Solo pace. Che strano.

Angel spinge il cercatore di pensieri più avanti, esitando e poi sempre più sicuro. Trova la porta, la apre e scopre il korè. È finita. Il segreto è svelato.

Angel è felice perché ha vinto e crede di essere il più forte. Il suo cercatore di pensieri colora lo spazio di rosso, disegna una linea e la chiude intorno al giallo della paura dell'altro. Ora bisogna solo stringere il cerchio.

Ma perché l'avversario non chiede di essere risparmiato? Perché il suo lamento ha il suono irritante di una risata di scherno?

Nel sogno, Nicole apre gli occhi e sorride a suo fratello, che ha diciotto anni come lei, ma che è sempre stato meno forte. «Hai vinto» dice, e sembra quasi contenta.

«Nicole questo non è giusto, lo sai. Non deve essere fatto».

«Che cosa?»

«Farsi battere apposta, far trovare il korè a chi lo sta cercando».

Sorride di nuovo, Nicole, e somiglia a Tihaua il giorno del suo ultimo duello. «Nostra madre lo ha fatto».

«Nostra madre è morta, dopo. Lo so io e lo sai anche tu, anche se siamo così lontani ed eravamo qui quando è successo». Si vede che Angel fa fatica a parlare di questo, forse perché è giovane ancora e forse perché i maschi, come sempre, sono più lenti a capire, a entrare davvero dentro il senso delle cose.

«Io non lo so se è sbagliato quello che ha fatto. Però penso... penso che non mi va di usare quello che ho imparato per questa specie di guerra infinita». Ci riflette e poi prosegue. «Non mi va. Non mi va e basta».

«Nicole, è sempre stato così. Il korè si usa nei combattimenti, e se si viene sconfitti non si può più farlo».

«Chi lo dice?»

«Tutti fanno così».

«Tutti su Entierres» dice Nicole, con più livore di quanto vorrebbe. «Noi non siamo su Entierres, e probabilmente non ci torneremo mai. E io sono stufa di combattere».

Ancora nel sogno, bagnata di un sudore che non sente, DR è ancora Angel ma è anche Nicole, ed è una cosa buffa essere i ricordi e le sensazioni di due persone quando si è abituati a non essere nulla se non un meccanismo ben oliato. Un meccanismo di carne e muscoli, ma pur sempre un meccanismo. È bello, però, anche se persino nel sogno DR sa che non durerà.

Nicole prova dolore, perché sua madre è morta. Ed esaltazione, perché sua

madre ha sfidato il tabù e ha usato il cercatore di pensieri per qualcosa di diverso dai combattimenti. Sua madre si chiamava Tihaua e Nicole non c'era quando lei è morta, da sola nel deserto, soltanto perché nessuno ha saputo capire, nessuno è riuscito a vedere una strada diversa.

E poi c'è Angel, e Nicole è Angel, e DR è tutti e due insieme, che sono una mente sola divisa in due corpi. Come hanno potuto pensare di separarli?

Adesso, mentre le immagini diventano più sfocate, si alza il vento e la sabbia cancella i due profili vicini. Le ombre si sovrappongono e diventano una sagoma sola, inginocchiata, di profilo contro il cielo rosso della sera.

DR apre gli occhi e ricorda. Ecco un'altra stranezza, un altro sogno del sintar che non si può spiegare. Si sente la bocca impastata, come sempre dopo il viaggio, mentre la luce grigia del mattino filtra dalla finestra. Nella confusione del dormiveglia, le pare di vedere una sagoma di ragazzina magra con un orecchino a mezzaluna che le pende da un lobo, ben visibile sotto i capelli legati.

– Pilar. – DR si mette a sedere a fatica e si strofina gli occhi. La sagoma è sparita, liquefatta dalla luce.

Intanto il videotelefono squilla.

– Sono Bayern. – La voce è decisa e ha un tono diverso dal solito cantilenare remissivo del vecchio che DR ha conosciuto.

– Cosa... c'è?

– Mi dispiace chiamarla a quest'ora, ma devo vederla subito. – C'è un attimo di silenzio, come se Bayern si aspetti una risposta. Che non arriva. – Penelope... è sveglia? Ha capito quello che le ho detto?

– Sì... sì certo. – Davanti al videotelefono, DR fissa senza capire il viso di Bayern, e non riesce a togliersi dalla testa le immagini del sogno.

Magari vorrebbe parlarne. Ma non è il momento, né il modo. – Cos'è successo?

– Non posso parlargliene adesso. Dobbiamo vederci.

– Quando?

Il viso di Bayern trasmette una determinazione insolita. – Può venire qui

subito?

– Sì... mezz'ora e sono da lei.

– Senta... – Rimane in silenzio, quasi cercando le parole.

– Cosa?

– Cerchi di non farsi vedere. Entri dal cancello sul retro: lo troverà aperto. Attraversi il corridoio fino alla porta in fondo. La stanza che si troverà davanti è lo studio. L'aspetterò lì.

Strano. – Non nella serra?

Bayern scuote la testa. – È meglio di no. Troppe pareti di vetro. Possono vederci.

C'è silenzio e penombra nel corridoio quando DR lo attraversa. Si sentono i suoi passi rapidi sul pavimento di legno, e nient'altro, nessun altro rumore.

In fondo al corridoio, la porta dello studio è aperta; Bayern è seduto dietro la scrivania e sta leggendo. Solleva una mano per salutarla e le fa cenno di sedersi, ma rimane in silenzio, concentrato nella lettura.

– Se ha da fare, torno un'altra volta – dice DR con una punta di irritazione nella voce, ma Bayern solleva lo sguardo e sorride, e l'irritazione si scioglie.

– Mi perdoni. – Con una mano, lentamente, chiude il quaderno che è poggiato sul piano scuro della scrivania. – Troppi ricordi e troppo belli: si fa fatica a staccarsene.

DR vorrebbe capire, ma non le riesce. – Noi non ne abbiamo di ricordi.

O meglio, sono tutti presi a prestito.

– L'ho sentito dire, sebbene non mi riesca di comprendere esattamente cosa significhi. – Riflette un momento. – Certe volte però penso che sia meglio non averne: si eliminano i rimpianti, anche. – Fa scorrere la mano sulla copertina del quaderno, come se quello fosse lo scrigno di tutte le cose belle. – Ma veniamo a noi, adesso.

– Cosa voleva dirmi?

Bayern assume un'espressione decisa e sembra più giovane, meno rassegnato. – Non è facile per me, ma credo di doverle dire alcune cose a proposito di... mia figlia.

– Ci sono novità? – La domanda è del tutto retorica, ma serve a sollevare Bayern dalla responsabilità che evidentemente si sente addosso. Fa sembrare tutto più professionale, più distante.

– Parecchie – replica Bayern. – Prima di tutto, è vero che mia figlia è rientrata nel giro del sintar.

DR annuisce. – Ho avuto un paio di conferme anch'io.

– Lo immagino. Non so esattamente come abbia fatto né quali siano i suoi metodi, anche se posso immaginarli... purtroppo. In ogni caso è abbastanza determinata a passare sul cadavere di chiunque. – Distoglie lo sguardo da DR. – Compreso il mio, direi.

DR vorrebbe saper dire qualcosa, ma non le viene in mente nulla di sensato, così sta zitta.

– Lei ha avuto modo di vedere quanto sia pericolosa mia figlia, però devo consigliarle ugualmente di stare molto attenta. – È pallido, Bayern, e se non fosse per la sua espressione decisa e per la voce stranamente sicura, sembrerebbe solo un vecchio ormai vicino a uscire di scena. – È molto avida e del tutto priva di regole morali. Suppongo che in qualche modo sia anche colpa mia, ma non so cosa farci.

– Vale a dire?

– Vale a dire che non ho e non ho mai avuto nessuna autorità su di lei.

Quindi Penelope... – Punta un indice ossuto verso di lei. – Lei deve cavarsela da sola. Stia molto attenta.

DR annuisce di nuovo. – È tutto?

– No. Deve trovare Nicole prima che lo faccia Elsa. È di vitale importanza per parecchia gente. – Tira fuori una busta e la tende a DR. – Questi sono per lei. Non sono molti, credo, ma spero che bastino, e comunque sono tutto quello che mi è riuscito di mettere insieme. E preferisco pagarla subito, nel caso io non sia più, per così dire, in giro per il momento in cui lei avrà portato a termine l'incarico. – Rimane col braccio teso verso DR, che non si decide a prendere la busta. – Li accetti, per favore. Il nostro è un rapporto professionale, lei sta facendo un lavoro per me ed è giusto che io la paghi.

– Cosa devo fare, esattamente? – chiede DR.

– Trovare Nicole, metterla su una nave e rimandarla su Entierres senza che nessuno riesca a fermarla né a seguirla. I crediti dovrebbero essere sufficienti a comprare un velivolo della potenza necessaria. Per il resto, Nicole se la caverà da sola.

Per un attimo, DR pensa che il vecchio sia impazzito. Troppe scosse, troppe emozioni tutte assieme. Ma pare deciso e lucido e tutt'altro che rimbecillito dagli anni e dalla malattia. – Come diavolo si aspetta che una ragazza di trent'anni senza nessun addestramento sia in grado di tornare a casa a bordo di un'astronave?

Bayern sorride indulgente come si fa con i bambini troppo giovani per capire davvero qualcosa. – Lei non si preoccupi: Nicole ce la farà. Ma all'astronave deve pensarci lei, d'accordo? E comunque, prima deve trovarla.

– D'accordo. – DR si infila la busta in tasca. – Posso chiederle dov'è andato a prendere i soldi? Credevo che l'unico motivo per cui restava qui fosse che non aveva il denaro sufficiente per andarsene.

– Era vero qualche anno fa, finché ancora ero nelle condizioni fisiche di affrontare un viaggio. E poi ci sono state altre... complicazioni – Sorride, sempre con quell'aria da maestro paziente. – Dopo ho cominciato a vendere qualcosa... piccole cose, s'intende, che però avevano trovato un mercato di amatori, una piazza che prima non esisteva. Illusi amanti di belle storie esotiche, idealisti ai quali piacciono le piante vere, i pargoli alieni delle mie creature. – Sfiora con un sorriso un'olografia dell'Altea di Venere, sospesa sulla parete vicino alla porta. – Ho usato i guadagni per loro. – Agita il braccio nell'aria. – Per le mie creature fedeli... e poi ho tenuto un po' di soldi per me, perché... perché non si sa mai, nella vita.

Adesso tornano utili.

– Già. – DR sfiora la busta nella tasca e risponde con voce neutra: – Perché deve farlo lei? Perché deve pagarmi per trovare Nicole?

– Mi sento responsabile per quello che potrebbe accadere nel caso la trovasse Elsa. Sono responsabile, di fatto. Nicole non sarebbe qui se io non avessi stupidamente insistito nel volermi portare via Angel.

– D'accordo, ma perché è così rischioso che la trovino... altri?

Bayern muove le mani nell'aria come ad agitare i pensieri. – È troppo lungo

da spiegare. E tuttavia è giusto che lei sappia; legga questo, lo tenga.

– Spinge verso di lei il quaderno sul piano lucido della scrivania. – È una specie di diario di viaggio, di *quel* viaggio. È un po' rudimentale, ma le farà capire molte più cose di quante possa spiegargliene io a parole. DR

infila in tasca anche quello, mentre Bayern continua. – Lo tenga da conto: è il mio unico legame col passato adesso che Angel è morto. Elsa non ne sa nulla, ovviamente, e questo metterà lei in una posizione di vantaggio.

– Glielo restituirò prima possibile.

– No, non occorre. – Bayern scuote la testa. – Lo legga e lo distrugga; è troppo pericoloso che lo tenga io. Bene... è tutto.

– No, c'è una cosa che volevo chiederle. – DR continua a pensare al sogno, al suo ultimo sogno, che stranamente si incastra nelle parole del delirio di Bayern. – Chi era Tihaua? – Bayern ha un sussulto. – L'ha nominata lei, l'altro giorno... avevamo un appuntamento, ricorda? Io sono venuta qui, ma lei stava male e non mi ha riconosciuto. Mi ha chiamato "Tihaua".

– Ah... devo stare più attento. – Poggia tutte e due le mani sulla scrivania con i palmi in sotto. – Tihaua è la madre dei gemelli. – Riflette un momento, poi prosegue. – È ancora viva, che io sappia. Perché ha detto

'era'?

Meglio di no, pensa DR, e si prepara a mentire. – Lapsus. Dalle sue parole, l'altro giorno, non ho capito molto, in realtà.

– Capirà. Legga il diario e capirà tutto. Poi torni, e se sarò ancora qui le spiegherò io quello che non le è chiaro. – Si guarda intorno, cauto, con uno sguardo da lepre negli occhi. – Adesso vada, vada via. Non si è mai sicuri qui dentro.

Omar ha paura, e non gli capita spesso. Con le mani legate alla sedia, cerca di immaginare un modo per salvarsi la vita, ma non gli viene in mente nulla che possa convincere la signora elegante e i due biondi tedeschi che non sembrano capaci di provare alcuna emozione al di là della voglia di spargere sangue. Che in questo caso, presumibilmente, sarà il suo.

La signora si appoggia alla porta e si guarda le unghie, indifferente. – Non ti ricordi, vero? – Non è nervosa, neanche un po'. E del resto perché dovrebbe

esserlo? Ha già avuto quello che voleva. – Non ha importanza se non vuoi parlare. – Prende un fascio di stampati dalla scrivania e li sventola in aria. – Sappiamo quello che hai fatto e a chi hai dato le informazioni. Il resto non importa.

– Nessuno può toccarmi, signora – prova a dire Omar. – Il mio cervello è troppo prezioso.

La risata scuote l'aria della stanza come un colpo di pistola. Persino i due biondi ne sembrano scossi, ma forse è un'impressione. – Cosa vuoi che me ne importi del tuo cervello?

– Ma... ma queste non sono le regole del giro – insiste Omar. – Tutti sanno che non bisogna toccarmi. È sempre stato così... sempre...

La mano della signora gli prende il mento come se fosse quello di un ragazzino che non ha fatto i compiti e quindi deve essere punito. – Le regole le faccio io, adesso. Sono più furba, che vuoi farci? Sono una donna e sono più furba. Nessuno mi metterà i bastoni tra le ruote.

Gli volta le spalle, e stupidamente Omar pensa che ha belle gambe, sotto le calze velate. – Posso esservi utile – dice, e sa bene che non servirà.

E tuttavia la signora si volta e annuisce. – Certo, certo che potrai esserci utile, vero ragazzi? – I tedeschi non capiscono ma annuiscono comunque, seppure poco convinti. – Ci divertiamo un po', adesso. – Solleva una mano guantata e gli punta l'indice sul petto. – Ci divertiamo con te. Sii gentile, non andartene tanto in fretta.

– Omar è morto – dice Mariposa, e quasi non ci crede neanche lei. – Sta cambiando tutto, DR.

DR si siede e cerca di capire. È passata a trovare Mariposa senza uno scopo preciso, e adesso scopre questa cosa incredibile e non riesce a trovare nessuna spiegazione logica, che quadri nel contesto di quello che è sempre stato il giro del sintar. – Oh, merda...

Mariposa non l'ha sentita o forse fa finta. Parla a se stessa, impegnata a convincersi che da adesso, da questo momento, tutto sarà diverso e non si saprà più quali sono le regole. – Lo hanno fatto a pezzi, sembra. Si sono divertiti un bel po'. Non dev'essere stato piacevole, per lui. – Si interrompe, incredula. – Si sono portati via il cervello, anche. Come se potesse tornare

utile...

– Non potevano toccarlo... si sapeva che era così.

– *Era* così – ripete Mariposa, una voce dal buio della stanza di fronte alla strada. – Pare che le cose siano cambiate, adesso. – Un silenzio lungo, che nessuno dei due osa interrompere. Poi la voce di Mariposa riprende, tranquilla e stupita. – E la cosa più incredibile è che nessuno si muove.

Quelli vecchi del giro, intendo. Nessuno fa in modo che le vecchie regole vengano rispettate...

– Sembra quasi che ti fidi di questa gente.

Mariposa pare nascosta in un grumo di oscurità più profonda. – No, non è questo, lo sai bene. Io non c'entro con quella gente e nessuno si immagina che regalo sintar, se ne ho voglia. Ma il punto è che io sapevo...

tutti sapevamo quello che succedeva di solito. Potevamo indovinare ogni mossa, ogni incoraggiamento, ogni punizione. – La voce diventa più forte e meno tranquilla. – E c'erano delle regole, perdio. Le accettavamo tutti, in qualche modo.

– Devi stare attenta. – La frase di DR sembra cadere nel silenzio; poi Mariposa risponde: – Lo so. Ma non è questo che mi preoccupa. È che...

non capisco, non riesco a capire.

DR si alza: deve uscire di lì, deve pensare, deve arrivare a trarre un senso da quello che sta succedendo. – Bisogna che io vada, adesso. Ho del lavoro...

– Tornerai?

DR sfiora la sagoma di donna nel buio. – Sì, tornerò. Appena posso.

A casa, in quella specie di casa, c'è tranquillità sufficiente per mettersi a leggere il diario di Bayern. C'è quasi silenzio, adesso che Pilar non è più in giro, e nessuno verrà a cercare sintar nascosto o scarafaggi nelle fessure del parquet. DR si prepara da bere, si siede sul divano e comincia a sfogliare le pagine scarabocchiate in una calligrafia rudimentale. Non sono tante, non ci vorrà molto tempo, e magari servirà a capire qualcosa di tutta quest'assurda faccenda.

11

Samuele. Samuel Bayern. Sam. Il dottor Bayern. Un nome vale l'altro; in ogni caso, un nome vale l'altro per me, e questo è importante, perché questa storia la scrivo per me. Per Sammy, il bambino che avrei voluto essere molti anni fa. Nessuno avrà il coraggio, o il modo, di metterne in discussione l'attendibilità, per il semplice motivo che nessuno avrà mai la possibilità di leggerla, e questo è un bene. Un uomo solo su un pianeta fuori da qualsiasi rotta non ha più niente di logico né di utile da fare. Il tempo ricomincia dall'anno zero e io, Samuele, comincio a esistere.

UNITÀ TEMPO 1

Ho aperto il portello appena mi sono ripreso; non so con esattezza per quanto tempo sono rimasto privo di sensi dopo l'impatto, ma mi ricordo bene la paura quando ho capito che forse non ero bravo come credevo e che forse, forse davvero questa volta sarei morto.

E invece no, eccomi qui. Non c'era modo di accertare in che misura l'aria fosse respirabile: il computer non funziona, è proprio questo il motivo per cui mi sono perso. Sarebbe divertente farlo sapere in giro: le macchine si rompono, sapete? Non ci si può fidare neanche di loro. L'errore umano è nella norma, ma quello di una macchina, chissà perché, è da parecchio considerato improbabile. Comunque sia... io sono qui. Un po' ammaccato e sanguinante, ma non fuori combattimento come tutto il mio equipaggiamento automatico. Gli uomini alla fine, sopravvivranno alle macchine, l'ho sempre detto.

Una piccola falla dolorosa nelle operazioni di atterraggio. Al cane è scoppiato il cuore durante le manovre. Non so se è colpa mia o dei suoi anni. Comunque, il mio compagno di viaggio è morto, adesso, e questo mi rende più triste e più solo. Bilbo è un ricordo peloso che non arriverò mai a seppellire. Il suo corpo, invece, rimarrà qui, dentro questa specie di deserto.

Ho aperto il portello e sono uscito per scoprire se l'aria si poteva respirare. Non è successo nulla e quindi ne ho dedotto che potevo calmarmi e tirar dentro il fiato come se fossi stato a casa. Buono a sapersi.

C'è solo un deserto roccioso, qui fuori. Le colline hanno l'aspetto di escrescenze che interrompono senza preavviso la monotonia della pianura,

brufoli sulla pelle della terra. Bello, no? Per adesso non so; vedremo. Non riesco, proprio non riesco a vedere l'orizzonte, perché c'è una foschia fitta là in fondo, come se qualcuno avesse passato una gomma sul limite scuro che sono abituato a guardare sulla Terra. E però... tutto questo posto somiglia alla Terra, a certi punti della Terra. Potrei decidere di impazzire e fingere di essere atterrato là; comunque al momento non c'è nessuno nella posizione di affermare il contrario. A parte me stesso, forse.

Dunque, camminerò un po'. Se solo non fosse così caldo... no, niente refrigeratori qui. Bene, faremo senza. Farò senza. Un uomo può abituarsi a tutto, suppongo, quando sa che non esiste altra via d'uscita.

Tutta la pianura (credo) è ricoperta da qualcosa di simile alla sabbia.

Alle pendici delle colline, i granelli diventano sassi, e più su rocce. È tutto così logico, così conforme a quello che mi aspetto. Però non c'è neanche l'ombra di vegetazione, e del resto non riesco a immaginare cosa potrebbe sopravvivere con questo caldo.

Di positivo c'è che la foschia si è un po' diradata, o forse sono i miei occhi che si stanno abituando a individuare le forme del paesaggio. Da qui in cima riesco a vedere tutto l'altipiano.

La nave è un mostro grottesco in mezzo a un fazzoletto di deserto.

Intorno alla prima fascia di colline, c'è un'altra striscia di deserto, e poi colline più alte; montagne, credo. Ma la luce comincia a svanire, troppo rapidamente perché io possa essere sicuro di quello che vedo. Le montagne sono alle mie spalle, a una decina di chilometri, più o meno. Mi arrampicherò lassù domani. Tenterò. Così potrò vedere meglio in che genere di posto mi sono cacciato.

Davanti a me, la sabbia del deserto diventa giallo e arancio, ed è bello come un quadro, solo che le tinte trascolorano troppo rapidamente perché riesca a fissarle nella mia mente; è come un'immagine in movimento, una sorta di tramonto accelerato.

Sembra che tutta la luce di questo sole enorme coli sulla pianura arida come olio su una padella. No, come un getto di oro fuso nello stampo. Va meglio così? È più poetico? Ma con chi sto parlando? C'è qualcuno là fuori?

È patetico. Forse ogni uomo lo diventa se lo lasciano da solo su un intero

pianeta. Ma i colori sono belli, davvero, credetemi sulla parola.

Questa sarà per tutti voi e per me la Pianura del Sole. Non è originale, lo so, ma non ho esperienza in fatto di nomi. Mi piace, però. La Pianura del Sole.

Sole. Solo. Samuel solo nella Pianura del Sole.

La notte è un tappeto di stelle così vicine da far paura; e se cadessero?

Se cadessero tutte sulla mia testa?

Sto scherzando, naturalmente; non sono ancora impazzito. Cosa posso dire? A nessun uomo piace l'idea di invecchiare da solo, senza neanche il suo grosso cane bastardo, che è morto nel momento meno opportuno.

Sono tornato tre volte nel sacco termico (perché si è fatto freddo, come in tutti i deserti che si rispettino). Ho chiuso la lampo. Ho chiuso gli occhi, aspettando un sonno impossibile. Adesso sono qui, di nuovo fuori dall'astronave, seduto davanti al portello, con le gambe incrociate e il sacco avvolto intorno alle spalle.

Parto domani. Le provviste che sono rimaste posso sistemarle nello zaino, insieme all'acqua. Porterò il sacco termico, anche. Andrò oltre le montagne, credo, a vedere cosa c'è.

Una certezza, soltanto: ci saranno ancora queste stelle vicine. Poco fa, mi sono steso sulla sabbia e ho continuato a immaginare i disegni di costellazioni che non posso conoscere. Quattro stelle come i quattro angoli di un rombo, e in mezzo un pozzo di luce. Un numero infinito di puntini di fuoco che formano la sagoma approssimativa di un condor. Un colibrì che allarga la coda sfrangiata e solleva il becco verso due forme luminose, come due mani protese ad afferrargli la testa. Una signora con una falce in mano e un nugolo di stelle più piccole, come un fiotto di sangue versato.

Sono bravo, vero? Potreste quasi credere che le stelle sono davvero così, disposte esattamente in questo modo, in un cielo che prima o poi, lo so, qualcuno verrà a rovinare.

Adesso sono qui, seduto e ancora troppo lontano dal sonno; scrivo qualcosa che nessuno leggerà nella speranza che gli occhi mi si chiudano da soli. E invece gli occhi rimangono aperti a spiare le architetture di luce di questo cielo che non conosco.

Penso che se qui esistesse un popolo, dovrebbe avere leggende molto belle.

UNITÀ TEMPO 2

La notte dura otto ore, giusto il tempo necessario per riposarsi, e non è tanto diverso da come funziona sulla Terra. Sono stanco, ma ho deciso di partire lo stesso. Perché? Perché ho deciso, e tanto basta. Samuele, testardo come un mulo, contro ogni probabilità di riuscita. Sono sempre stato così.

Per questo, e per altro ancora, mia moglie non mi sopporta.

Non ho nostalgie, non ne ho mai avute. Non mi piace la Terra e non sono capace di stare fermo. Se proprio devo morire, preferisco farlo camminando.

Ho preparato tutto: lo zaino è pesante, ma non dovrei avere problemi a trasportarlo.

Me ne vado.

Una parte di me spera di restare in vita per tornare a vedere questa astronave. Un'altra parte no. È sempre così.

U.T. 3

La fatica non mi permette di scrivere molto. Anche adesso, dopo una notte di sonno, trovo difficile usare energia che mi servirà comunque per camminare. L'ombra di Bilbo si è aggirata nel mio dormiveglia per un po', leccandomi la faccia e digrignando i denti contro nemici invisibili. È sparito, adesso, prima di colazione. Non è da lui.

Non ho intenzione di impazzire molto presto. Non voglio che questo viaggio venga privato del suo testimone, e in questo caso il testimone sono io.

Ho superato il primo cerchio di colline senza avere avuto modo di imbattermi in alcuna forma di vita. La vegetazione praticamente non esiste, fatta eccezione per qualche piccolo cactus e dei cespuglietti stentati con bacche gialle che sembrano commestibili: un po' come i mirtilli, ma di un altro colore. Li ho assaggiati, perché tanto non fa molta differenza di che morte morirò. Non hanno molto sapore, ma non sono neanche cattivi; ergo, si può mangiarli, tanto per tenere qualcosa sotto i denti. E non sono ancora stecchito; ergo le bacche non risultano immediatamente e palesemente velenose. In futuro, si vedrà; del resto credo di non poter fare niente di diverso: sono l'unica cavia, qui, e il mio referente è solo, unicamente, me

stesso.

Ah, dimenticavo, mi è successo un fatto strano. Mi ero seduto per mangiare qualcosa prima di sistemarmi per la notte. La pianta grassa vicino a me sembrava uguale a tutte le altre: un birillo secco e lungo, pieno di spine. Avevo in mano un panino e l'ho posato per terra (lo so che non si fa, ma ho deciso di smettere di stare attento. Cosa può succedermi? Non mi interessa essere immortale. E poi, l'ho fatto anche ieri e non mi è successo nulla, quindi...). Mi sono abbassato per guardare meglio la pianta, ma non aveva proprio niente di interessante, così mi sono seduto lì di fianco; il mio interesse per il birillo spinoso, già scarso, è sparito del tutto quando ho iniziato a mangiare; ma una decina di minuti più tardi, il mio sguardo è caduto di nuovo sul cactus, per caso. Allora sono rimasto lì, con un boccone mezzo masticato tra i denti a fissare il fiore rosso in cima al birillo, infilato tra le spine come se qualcuno si fosse preso il gusto di appuntarlo lì, mentre io ero in altre mansioni affaccendato. Ho controllato, tanto per provarle tutte, se il fiore era finto, ed è risultato attaccato alla pianta, come devono essere tutti i fiori, già. Dunque, in dieci minuti, la pianta aveva partorito un germoglio e il germoglio era sbocciato. Tutto in un lasso di tempo impossibile. Escluderei di essermi addormentato senza rendermene conto, anche perché il crepuscolo non dura così tanto, qui.

Infatti, poco dopo era già tropo buio per riuscire a vedere quello che era successo. In ogni modo, stamattina il fiore non c'è più, neanche la più piccola traccia dei petali. Che io abbia sognato tutto?

È ora di andare.

Dieci chilometri di pianura non sono tanti, per questo sono arrivato alle pendici della montagna con un cielo ancora inondato di luce. Non è il caso di avventurarsi adesso, è meglio aspettare domani; così ho tutto il tempo di scrivere, anche se in realtà non c'è molto di nuovo.

Fa meno caldo, questo sì. La montagna davanti a me è un'unica roccia enorme e frastagliata, con grandi cespugli di bacche gialle qua e là; da qui, sembra inviolabile, per uno che non è mai stato un professionista in questo genere di cose. Ma com'è noto, si impara di tutto quando non se ne può fare a meno. E tuttavia pare che ci sia una specie di sentiero, per quanto stretto: seguirò quello fin dove sarà possibile, poi si vedrà.

Preferisco non pensare a chi può aver scavato quel piccolo canale sul fianco della montagna; non voglio illudermi che ci sia qualche forma di vita intelligente, qui da qualche parte. La ragione è semplice: se non mi illudo, non correrò il rischio di impazzire quando mi renderò conto di essere io il solo essere pensante su questo frammento di roccia perso nella galassia...

U.T. 4

Confusione e stanchezza su questo sentiero che si arrampica, e che per ora è ancora abbastanza largo per poggiarci comodamente i piedi. Ho evitato di guardare giù per tutto il tempo, e questo ha richiesto uno sforzo di volontà che mi ha sfinito. Dove siete, anime perse? Perché cazzo non venite a farmi compagnia? Oh, Bilbo, avessi almeno te, fratello peloso...

Deve essere bello, il panorama.

A un certo punto mi sono seduto, con estrema attenzione; mi sono legato con la corda a un cespuglio di bacche e ho guardato le colline e il deserto sotto i miei piedi sospesi nel nulla. Bello. Così solitario. Avrei voglia di parlare, ne ho da tutto il giorno; così prima ho fatto un lungo discorso al silenzio. Dopo, stavo meglio.

Chissà perché mi è venuta in mente mia moglie. Tutto quel suo rimestare nel torbido solo per il gusto di farsi accarezzare le tette da tanti uomini diversi. Chissà mai perché l'avrò sposata.

L'ultima volta che l'ho vista, aveva una vestaglia rosa di tulle trasparente e i segni di un altro succhiotto sul colto: denti precisi e regolari, non i miei.

Ho sorriso, come se non sapessi. Era parte del gioco che recitavamo tutti e due. Ho sorriso e ho agitato la mano, senza dirle quando sarei tornato. Il mio cane, ora pietosamente defunto e sepolto, mi è venuto dietro, agitando la coda.

Né io né la mia desolata mogliettina immaginavamo di sicuro quanto sarebbe stato lungo il mio viaggio. Non è che mi manchi quella donna, però... Mi sento solo come Robinson Crusoe prima dell'arrivo di Venerdì, e non so cosa farci. Ci vorrebbe qualcuno con cui parlare.

Samuel, imperatore delle rocce di questo pianeta cerca un alieno che gli tenga compagnia. Va bene anche un mostro verde con le antenne. Tutto, va bene tutto. Parlatemi, vi prego. Che qualcuno mi parli.

Vado a dormire, perché nessuno mi ha parlato. Buonanotte buonanotte buonanotte.

U.T. 5

Mi ricordo una volta che sono andato ad arrampicare, in una palestra di roccia, sulla Terra. Non so perché l'ho fatto, ero un ragazzino, allora, e volevo soltanto provare emozioni primitive, suppongo. La corda era già fissata e c'era un percorso da seguire. Si veniva imbracati, legati per bene, e c'era sempre un esperto che ti faceva sicurezza, da sotto. Anche così, però, dopo i primi metri, arrivava il momento in cui ti sentivi appeso nel nulla, affidato ai tuoi piedi e alle tue mani aggrappate a invisibili sporgenze nella roccia. E non potevi andare avanti, perché non ne avevi il coraggio, e non potevi andare indietro, perché sarebbe stato pericoloso.

Allora stavi lì, cercando di rimandare il momento in cui sarebbe diventato necessario prendere una decisione.

La prima volta, ho deciso di proseguire e sono arrivato in cima. La seconda, sospeso sulla roccia, ho abbassato lo sguardo tra le gambe allargate e ho visto com'erano piccoli tutti, ai piedi della parete verticale.

Com'erano lontani, improbabili; figure finte ritagliate nel cartone. Sono scivolato non perché mi mancassero appigli, ma perché la mia testa si rifiutava di credere che avrei potuto farcela. È tutto nel cervello, sapete?

Paura se ne ha sempre, ce l'hanno tutti, ma fa parte del fascino della cosa.

Se fossi scivolato oggi, se non avessi creduto di farcela, se non mi fossi fidato dei miei piedi scalzi e delle mani, non sarei qui a raccontarvi tutto questo. Nessuna corda e nessuna sicurezza. Come sempre, del resto, su questo pianeta.

U.T. 6

«Mai scoraggiarsi per le asperità del terreno, mai cedere di fronte al tempo inclemente. Condurre la fila e fermarsi solo per aspettare il più debole», (cfr. *Il manuale dell'esploratore provetto,* cap. 5, par. 2) Chi è il più debole?

Il più debole sono io. Chi mi aspetterà, se sono solo?

Ho fame, perché le tavolette sono poche, i panini sintetici sono finiti da un pezzo e le bacche gialle, a lungo andare, ti si infilano tra i denti e ti gonfiano

le gengive... o magari è solo il caldo, la stanchezza, queste giornate sempre uguali, questa luce che non cambia, un'infezione aliena che mi sono beccato, un principio di follia, invecchiamento precoce, vaneggiamenti da sovraffaticamento... potrebbe essere tutto e qualsiasi cosa. Io non lo so. Per di più soffro di vertigini, e stare qui in cima non mi aiuta.

Dormirò seduto con la schiena appoggiata alla parete di roccia. Spero di non agitarmi nel sonno: potrei farmi più male che cadendo dal mio letto.

U.T. 7

Di giorno, il sole è troppo forte, e non c'è modo di ripararsi. Mi si sta spellando la faccia e ho piaghe sulla schiena, perché mi sono avvolto intorno alla testa l'unica maglietta che avevo.

Che posso farci, signori? Ho sempre avuto la pelle delicata.

Non come quella di tua moglie, direte voi, tutta bella decorata dai segni dei suoi amanti... non me ne è mai importato niente, in realtà.

Non credo di poter essere geloso, dal momento che non ho mai desiderato essere un vero marito. E poi, perché ci penso? Forse solo perché non so che altro fare mentre cammino. Il tempo è lungo, qui.

Fine. Ultima tavoletta energetica: da domani siamo a dieta, mio caro Sammy. Il mio medico mi ha consigliato di ridurre anche le razioni di acqua, così potrò ottenere risultati migliori.

Credo di non essere troppo lucido stasera. Venerdì si rifiuta di andare in aiuto al suo Robinson; dovrebbe essere più obbediente, lo so, ma al giorno d'oggi tutti pretendono la loro libertà. E io rispetto le identità razziali autoctone. Come dire che non sono razzista.

Bilbo si è accucciato nell'ombra, spingendo la coda sotto un sasso, e allungando il naso verso di me. Cerco di baciarlo tra le orecchie, ma lui fa un guaito e svanisce. È tornato nella sua tomba nel deserto. Vecchio amico dall'alito puzzolente...

U.T. 8

Ho tentato per anni di avere un fisico robusto. Mi sto sforzando di continuare a crederlo, ma è un po' dura, se guardo ai fatti. I fatti dimostrano che a stomaco vuoto si cammina male, specie in montagna.

Dunque, prima regola: fare una colazione abbondante prima di affrontare qualsiasi scalata. A base di bacche selvatiche e silenzio: di quello se ne può trovare senza risparmio.

U.T. 12 (???)

Non ho scritto per un po', e per di più il mio conteggio dei giorni è approssimativo, perché forse non sono più perfettamente lucido. Non mi ricordo bene quanto tempo è che striscio lungo questa roccia, con i piedi poggiati solo per metà su una traccia sulla quale non si arrampicherebbe neanche una capra, se avesse un po' di buon senso.

Ma io non ne ho, com'è noto. Tutto per scoprire cosa c'è dall'altra parte.

E se poi c'è solo un'altra montagna?

Ho finito l'acqua, ieri o prima. E non ho più trovato i cespugli di bacche gialle.

Morirò? Morirò.

Strisciare, devo strisciare, così non vedo il salto che mi separa dalla pianura. E poi, anche se si va più lenti, ci si stanca di meno.

U.T NON SO

Il tempo se n'è andato, come le tavolette energetiche e come l'acqua.

Ho visto un altro fiore rosso sbocciare direttamente dalla parete di roccia, dove era rimasta l'impronta della mia mano sanguinante. Era un sogno, lo so, ma io ne ho aspirato il profumo.

Mi siederò qui e aspetterò di vedere le stelle schizzare via dal cielo come occhi da orbite troppo strette. Buonanotte buonanotte buonanotte.

Night night sleep tight

... non me la ricordo più. La sapevo, una volta.

Questa è la fine del messaggio; Samuel ha detto che non sa quando si rifarà vivo, e neanche se resterà vivo.

Adieu.

12

Sapore di sangue in bocca... un silenzio profondo, totale

...la luce se ne va e non vedo le stelle neanche dentro la mia testa

...impossibile... impossibile... così grandi e vicine...

Acqua... non mi ricordo quando ho bevuto l'ultima volta... un cactus infilato in bocca: dicono che dentro è tutto liquido... disseta.

Sa di sangue anche questo, tuttavia...

Le mie labbra stanno cadendo a pezzi... si sfogliano come una margherita: m'ama, non m'ama, m'ama... Amanda non m'ama, ma non l'amo neanch'io, del resto... la Terra è lontana, e me ne sto andando pure io, dentro questo sole.

Leggero come una piuma... mi sento che potrei volare... se cadessi, probabilmente non riuscirei nemmeno a prendere la velocità necessaria a fracassarmi sulle rocce qui sotto. Che ne dite, compagni? Dove siete finiti?

Ohi, ohi, Pollicino è stato lasciato da solo e le galline hanno mangiato le briciole... non riuscirà a tornare a casa. Alza gli occhi al cielo e dice, carezzandosi la barba: accidenti, sono proprio fottuto. Sanguinerò per quel po' di vita che mi resta su questa roccia nuda, vicino al cactus che ho mangiucchiato nel sonno e al fantasma di Bilbo.

Non la smette più di uggiolare... o sono io? Potrei anche essere diventato molto simile al mio fratello peloso... la mano che mi passo sulla faccia non sente niente di liscio... colline sfrangiate, asperità, peli ispidi, sabbia depositata nelle rughe.

Bilbo, vengo da te... come te...

Si è messo ad abbaiare come quando arriva qualcuno... c'è un'ombra nera contro il sole... non dovrebbe esserci solo il vuoto là fuori...

Ho ingoiato l'ultimo pezzo del cactus (credo...). Le spine mi si sono infilate in gola... potevo morire soffocato, mi sarebbe piaciuto, invece mi sono solo graffiato la gola secca

...succhiarsi il sangue dalle dita ferite può dissetare, lo sapevate?

...cannibalismo... posso capire tutto, adesso, qualunque forma di tortura... qualunque eccesso per sopravvivere... vivere mangiando se stessi...

Ho pensato. Nessuno verrà a cercarmi... una famiglia di ricchi industriali che non si cura di me, Pollicino smarrito nelle galassie. Certo, si può morire più in fretta... per questo proverò a muovermi...

Sono caduto... non di molto, credo... su una roccia più bassa... quello che sento sulla gamba deve essere l'osso rotto della coscia... non vedo il sangue, ma non vedo più niente, del resto...

...il sole mi ha cotto il cervello... odore di carne... bru... ciata... al sangue...

La prima cosa è l'odore della paglia secca impregnata di sudore. Umano?

Umano (comunque gli somiglia molto). Non riesco ad aprire gli occhi e per un attimo, credo di essere morto, o in delirio sotto uno sperone di roccia, ma il dolore alla gamba è un fatto concreto, una realtà.

Il sogno, comunque, si dissolve nella luce che filtra tra le canne: questa è una capanna col tetto di paglia, grande come un cubicolo, buia e col pavimento di terra battuta. Dunque non è solo la febbre che mi fa respirare a fatica: non c'è spazio, qui dentro, non c'è aria.

La donna (???) mi fa scivolare sulla fronte un panno bagnato e io non riesco a guardarla, mentre lo fa, perché è accovacciata dietro la mia testa. Vedo il bordo colorato di un vestito, però, e per questo penso che si tratti di una donna, per quanto possa esserlo un organismo alieno.

Non mi chiedo dove sono, perché ancora faccio fatica persino a pensare che sono vivo. Provo ad aprire gli occhi, ma adesso è tutto così buio... ho solo bisogno di dormire. Starò meglio, dopo.

Si chiama Carmèn, e non è giovane come pensavo. È alta quanto me e piuttosto forte. Prima di darmi una mano a tirarmi su, ha pronunciato più volte il suo nome, Carmèn, indicando se stessa. Non ho avuto problemi a ripeterlo, perché è quasi terrestre, sebbene insolito come accento... almeno per me.

Mentre mi aiuta ad alzarmi, cerco di intuire qualcosa di più del suo corpo, che sembra semplicemente umano, come quello di tutte le donne che conosco.

Sembra umana.

Non ho verificato, però; comunque adesso non ho l'energia per occuparmene. Ma lo farò, lo farò. E come? Per un maschio umano, da che mondo è mondo, esiste un solo modo di verificare se una è davvero una donna o no......Ah, ah, dovrò aspettare di essere più in forma...

Stronzate. Come diavolo ha potuto venirmi in mente una cosa del genere?

Questo sole comincia a diventarmi familiare; sulla Terra non si vede mai, e qui invece è una presenza piacevole, se ti riesce di metterti al coperto nelle ore più calde.

Ieri sera, Carmèn si è spogliata mentre credeva che dormissi e poi è uscita senza niente addosso dalla capanna. Mi sono ricordato di Amanda, chissà perché... è desolante la scarsa esperienza che ho di donne. Non è una donna giovane, Carmèn, ma ha questo odore selvatico. Mi sono eccitato.

Mi stanno tornando le forze.

Quando è tornata, ha indovinato i miei occhi nel buio, e forse anche l'odore penoso della mia solitudine. Lei non si è vergognata. Io sì.

Qualche volta, canta, con una voce roca e decisa, melodie molto ritmate che hanno un oscuro colore di passione e di sangue; in realtà, non capisco una parola, ma immagino che si tratti di questo, dal tono della voce e dalla serietà del viso di Carmèn.

La lingua ha qualcosa di familiare. Un accento terrestre, forse spagnolo, o catalano, non so. Idiomi morti da tempo, sicuro. Li ho studiati, quando pensavo di restare sulla Terra e di occuparmi della storia degli uomini. Poi la cosa ha smesso di interessarmi, così è finita che adesso non mi ricordo granché, se non un vago sapore, una cadenza...

C'è la possibilità, dico solo la possibilità, che questa gente sia davvero venuta dalla Terra: non ho visto gli altri, ma Carmèn è umana come me.

Ha l'odore, lo sguardo, le espressioni e i silenzi che appartengono a tutti gli umani. Saranno venuti davvero dal mio stesso pianeta? È possibile anche che tutto questo risalga a parecchi anni fa: in questo caso, Carmèn sarebbe nata qui, e potrebbe giustamente stupirsi del mio inglese e della mia tuta spaziale, cioè di quello che ne resta... è possibile, solo possibile.

Carmèn volta il viso verso il sole, smette di cantare e di lavorare e rimane immobile, concentrata sul caldo che sente sulla pelle o su qualcos'altro che io

non so. Poi, riprende a ricamare.

Ho sentito rumori concitati, fuori, ma non avevo ancora la forza di alzarmi. La voce di Carmèn e quella di un uomo, mi sembra. Un tono basso, sicuro, perentorio, come di chi è abituato a comandare. E giovane.

Estriàn: questo deve essere il nome.

Attraverso le canne, ho visto Carmèn seduta a gambe incrociate, e l'orlo di un mantello rosso (quello dell'uomo, suppongo). Poi gambe forti, pelose, e una mano maschile stretta a pugno.

Carmèn parlava con voce tesa e sommessa, e per qualche motivo ho pensato che si trattasse di me. Una sensazione di pericolo, un istinto animalesco, il desiderio di una fuga impossibile, azzoppato come sono. Poi un silenzio lacero, infinito. Non è stato vibrato nessun colpo... almeno, io non ho visto niente, eppure Carmèn si è rovesciata all'indietro ed è finita distesa nell'erba. La testa era vicina alla parete di canne della capanna, così ho visto gli occhi rovesciati, bianchi. Ho temuto che fosse morta, anche se non ho capito come.

Poi quella risata da iena, così simile a quella di Amanda di fronte alla mia sempre troppo povera virilità... che idea stupida!

Carmèn è tornata dentro molto tempo dopo, barcollando. Non mi ha guardato. Si è seduta vicino alle sue cinture colorate e ha cominciato a farle a pezzi, una per una. Non sono riuscito a proteggermi dal suo dolore.

A volte ho l'impressione che nel silenzio i miei pensieri prendano consistenza, diventino concreti. L'immagine è quella di una frase scritta a caratteri grossolani, che si materializzano uno per volta nell'aria. Credo sia una fantasia: non avevo mai conosciuto prima un silenzio così totale, e forse l'assenza di rumori che conosco mi sta condizionando al punto di farmi desiderare che i pensieri diventino tangibili, reali, concreti.

Sto impazzendo? No, non è questo. In realtà, non sono mai stato così tranquillo, tranquillo come adesso che sono qui, su un grumo di sabbia non segnato sulle mappe e scagliato troppo vicino a un sole che lo sta bruciando. E su questo grumo di sabbia, apparentemente, tutto tace. Io, Samuel l'avventuriero, mi sono fermato qui.

Il sintar, i soldi, la Terra... Se mi guardo alle spalle, adesso riesco a capire che ho passato la vita, fino adesso, a scappare. Ho amato quello che facevo

purché mi consentisse di andare via. Non da qualche parte, no, ma solo via, via e basta. Via da me stesso, dal mondo, dalle responsabilità.

Via da Amanda. Via da Elsa, sebbene lei sia troppo piccola per capire.

Mi mancano mia moglie e mia figlia? Non lo so, non credo. Da Amanda sono davvero scappato quando mi sono accorto di non avere proprio niente da dirle. Succede, dicono, e la maggior parte della gente lo sopporta, perché questa è la vita. Io no: contrariamente a quanto pensa Amanda, faccio fatica a mentire e comunque devo essere convinto che ne valga la pena.

Alzo lo sguardo e mi accorgo che Carmèn mi osserva come se capisse quello che sto pensando; in realtà, ho avuto davvero la sensazione di una presenza estranea nella mia mente, come se qualcuno ci guardasse dentro attraverso il buco della serratura. Per qualche motivo, non mi riesce di credere che si tratti solo di autosuggestione.

La mia amica, qui, mi guarda nella mente, e io non le ho dato il permesso di farlo. Sarà a scopo terapeutico? Vedremo.

Ho dovuto chiederglielo perché non riuscivo più neanche a muovermi senza avere la sensazione che lei fosse lì, con il suo sguardo puntato dentro i miei pensieri, a spiare tutto, prendere nota di tutto. È stato un discorso interessante, ma non so ancora se devo essere furibondo, seccato o semplicemente soddisfatto che noi si sia riusciti a trovare un canale di comunicazione.

È venuto di nuovo quel tipo, quell'Estriàn. Sa che sono qui, e la cosa non gli piace per niente. Non credo che abbia realizzato che vengo da un altro pianeta, e non mi ha visto, nemmeno. Però anche con lui ho avuto la netta sensazione che fosse dentro la mia mente, a un certo punto. Non è stato per niente piacevole: una lama affilata, puntata dritta verso il mio cuore.

Se n'è andato prima di ferirmi. O di ferire Carmèn. Dovrà succedere qualcosa.

Carmèn: «Non volevo spiarti. Io volevo solo capire di più... meglio. Non parli ancora bene, e i tuo pensieri sono chiari, invece».

Io: «Com'è che succede?»

Carmèn: «Non possiamo farlo sempre. Entrare in comunicazione davvero, scambiarsi un discorso, un'idea, è possibile solo quando quello che riceve il cercatore di pensieri apre la sua mente e possiede il korè»

Io: «Il korè?»

Carmèn: «È... una potenzialità telepatica, la capacità di comunicare da mente a mente. Si può averla o no, non ci sono vie di mezzo».

Io: «Non appartengo alla tua gente. Com'è possibile... »

Carmèn: «Credo che non significhi nulla. Noi siamo umani, anche se siamo nati qui, e i nostri genitori sono nati qui e anche i nostri nonni. Il pianeta ci ha cambiato, ma non siamo... alieni. Hai paura?»

Io: «Sì».

Carmèn: «Non devi averne, non c'è motivo. Puoi proteggerti, se vuoi.

Puoi impedirmi di frugare nella tua mente. Ti insegnerò io come fare»

[silenzio]

Io: «Tutti hanno il korè?»

Carmèn: «In teoria, sì. I bambini ce lo hanno molto forte, perché non conoscono nessuna barriera, e i loro pensieri sono liberi. Non conoscono la disciplina, ma hanno molta fantasia; questo li aiuta. Devono solo imparare ad addomesticare il loro potere. Per questo loro fanno in modo che assistano ai duelli...»

Io: «Cioè?»

Carmèn: «Gli adulti si battono per dimostrare quanto sono forti».

Io: «A che scopo?»

Carmèn: «Non lo so. Si battono e basta. Si è sempre fatto così... per addestrarsi credo, almeno in parte. E in parte per dimostrare che sono i migliori. Chi viene sconfitto è sconfitto viene espulso dalla scuola e deve interrompere l'addestramento. Teoricamente, non sarà più in grado di usare il suo cercatore di pensieri per nulla di utile».

Io: «Cioè per uccidere».

Carmèn: «Noi non uccidiamo».

Io: «Ma saranno considerati inferiori comunque».

Carmèn: «Questo accade. Dicono che sia bene che i bambini vedano quanta umiliazione costa una sconfitta».

Io: «Non è pericoloso?»

Carmèn: «Fisicamente? No, almeno finché i piccoli non parteggiano per nessuno. I loro cercatori di pensieri sono cuccioli e si difendono chiudendosi nel korè appena si sentono attaccati».

Io: «Avevi detto che i bambini non hanno barriere».

Carmèn: «Intendevo che non si oppongono volontariamente alle intrusioni, ma hanno un istinto di conservazione molto forte, ed è per questo che si chiudono quando sentono il pericolo. Gli adulti possono aiutarli quando la tensione è troppo forte e il cervello rischia di andare in pezzi, ma succede di rado».

[silenzio]

Io: «Tu... non frequenti la scuola?»

Carmèn: «Sono stata espulsa».

Io: «Non eri forte abbastanza per vincere il duello?»

Carmèn: «No, tu non puoi capire quello che non capisco neanch'io. Ero nella scuola e poi sono stata battuta in duello. È tutto».

Io: «Questo ti provoca sofferenza?»

Carmèn: «No, non proprio. È solo che... te lo dirò, te lo dirò. Per adesso devi solo ricordare che si può scegliere, si può sempre scegliere che uso fare di se stessi».

Io: «Non capisco».

Carmèn: «Capirai, vivendo con noi».

[silenzio]

Io: «Non so se vorrò farlo. Non ancora».

Ho capito che dobbiamo andarcene in fretta. Dopo l'ultima visita di Estriàn, Carmèn è rimasta in silenzio per ore. *Silenzio*, intendo. Niente pensieri, niente sensazioni, niente occhiatine reciproche l'uno nella testa dell'altra: mi sembrava di avere davanti una parete di acciaio levigato. Il rumore delle mie unghie sul metallo mi faceva rizzare i capelli sulla nuca.

Ho smesso di tentare di scoprire cos'è successo. Mi fido. Mi affido. Posso

fare altro?

Possiamo partire. Lo dico e ne sono convinto. Zoppico appena, e la gamba mi regge bene. Confusamente, penso che non sapremmo come difenderci se qualcuno decidesse di attaccarci, uomo o animale. Ma questa donna sa cosa fare, apparentemente. Seguo lei e il suo bastone attraverso la foresta e cerco di identificare piante che non conosco. Se mai tornerò sulla Terra, ne porterò qualcuna con me...

C'è il fiume, largo e fangoso. Eravamo vicini e non me n'ero nemmeno accorto; non abbiamo impiegato molto ad arrivarci. Aspettiamo, con l'acqua fino alle caviglie. Carmèn guarda l'ansa del fiume alla sua destra e aspetta. Aspetto anch'io. Non ci sono pensieri che io possa leggere.

Nessuno.

La chiatta compare all'improvviso, come se fosse stata partorita dalla vegetazione sulle rive del fiume. Due uomini armeggiano con dei pali molto lunghi, uno a testa; un terzo uomo, in piedi in fondo all'imbarcazione, tiene il timone tra le gambe.

La chiatta si avvicina e gli uomini fanno un cenno. Saliamo; Carmèn mi fa sedere quasi al centro della zattera e si accoccola al mio fianco. Mi guardo intorno: le facce sembrano scolpite nel legno, scure e abbronzate come quella di Carmèn, e l'aria sembra impregnata di un silenzio che non riesce a essere muto. Ancora una volta, ho l'impressione che i pensieri si materializzino e mi galleggino impazziti davanti agli occhi.

Sento una specie di dolore, nell'aria, e per un attimo capisco che tutto questo e persino la mia presenza qui si incastrano in un'altra storia di potere, di vittime e di carnefici, di schiavitù... Peccato che io abbia ancora parecchie difficoltà a capire chi ha brutalizzato chi...

Ci siamo fermati perché non si poteva proseguire col buio. C'è una capanna, una specie di stazione di riposo per i viaggiatori. Ho mangiato con loro, bevuto con loro; seduti per terra intorno al fuoco, ci siamo detti cose con la mente. Sanno che ho il korè, sanno che non sono uno di loro.

Hanno parlato di questo Estriàn, di Carmèn e di un duello... non ho capito tutto. Sembra ci sia una questione di potere legata al... come dire, al modo d'uso del korè. Può servire a parecchie funzioni diverse, come avevo immaginato, e sembra che gli usi possibili, come sempre finiscano per

dividersi in due grandi categorie: una contiene i comportamenti leciti, e l'altra quelli illeciti. Mi viene da ridere a pensare che le cose, per gli uomini, vanno poi sempre nello stesso modo. E chi fa la legge e si tiene stretto il potere non sopporta che qualcun altro si occupi degli affari suoi senza dar fastidio a nessuno ma rifiutandosi di aderire a norme che gli sembrano insensate. Carmèn non vuole fare duelli perché le sembra una faccenda idiota, e devo dire che per quel poco che so non mi sentirei di darle torto. Mi sembra che anche i barcaioli, qui, siano dello stesso parere, anche se verbalizzano il disagio con minore chiarezza, come se non avessero scelto, non ancora.

Poi c'è qualche altra cosa, qualcosa che non capisco e che ha a che fare con quello che succede al korè quando qualcuno, come Carmèn, si fa battere volutamente in duello. Ho chiesto chiarimenti, ma non mi hanno risposto. Non ho percepito un rifiuto preciso, ma solo una reticenza indistinta, quella sorta di esitazione che si ha con i bambini quando si teme che siano troppo piccoli per capire.

È finito il tempo delle parole e dopo abbiamo mangiato qualcosa, dividendo pesci (lo erano davvero?) presi dallo stesso piatto. Dopo cena, il timoniere ha tirato fuori una sacca di cuoio e ha rovesciato vicino al fuoco un mucchietto di bacche gialle, quelle che ho già visto durante il mio viaggio. Ne ha raccolto un pugno, e le ha scaldate vicino al fuoco. Poi me le ha offerte, prima a me e poi agli altri. Non ho capito perché, ma ho ripetuto i gesti che ho visto fare: ho masticato le bacche, e poi sono rimasto come loro a pensare.

Calde, le bacche si sciolgono contro il palato, con un sapore aspro e gradevole. Il calore, quando le mandi giù, si allarga nello stomaco, nel petto, nella gola; puoi quasi sentirlo anche nella testa, che diventa più lucida, più calma, più determinata.

Entro nella capanna di fango, ed è notte fatta. Mi stendo e mi addormento quasi senza accorgermene. Dopo, c'è troppo poco spazio e troppa polvere nell'aria, così mi sveglio e comincio a tossire.

Nell'oscurità, non vedo niente, se non il rettangolo piccolo della finestra.

Mi avvicino tossendo; poi, per la prima volta, mentre annaspo per far entrare un po' d'aria, sento i miei pensieri protendersi a cercare aiuto. È come se due mani invisibili si aggrappassero alla mente di Carmèn, che risponde... in qualche modo. Mi calmo perché la mia paura ora è divisa in due.

È piacevole. Mi ricorda quando ero piccolo. Mi ricorda Amanda quando mi dice che non sono mai cresciuto.

L'ultima cosa che ho visto prima di addormentarmi è una pepita dorata sul davanzale della finestra, incredibilmente luminosa, concreta. Sono sicuro che prima non c'era. Dentro di me, sono sicuro che sia un'allucinazione. Domani mattina controllerò.

La pepita non c'è più. Carmèn non se ne stupisce e, in fondo, neanch'io.

Ora gli alberi cominciano a diradarsi e Carmèn affretta il passo. Non credo che abbia fretta di arrivare; piuttosto è come se il tempo dell'attesa fosse finito. Sto cominciando a pensare come loro: penso cioè che ci sia un tempo per tutte le cose.

Carmèn non ama il posto dove stiamo andando, ma sa di dovermi portare là. Potrò essere protetto, credo. Mi insegneranno, mi faranno capire. Accetto la sua determinazione come un fatto inevitabile, non come un tradimento. Sono certo della sua lealtà, e dunque non ho paura; sono teso, ma questa è un'altra faccenda. Chi non lo sarebbe?

Alla luce del crepuscolo, sembrano solo buchi nel fianco della montagna, e la foresta è un muro verde alle nostre spalle. Davanti, c'è la sabbia.

Camminando, mi rendo conto che le macchie di colore vicine alle bocche oscure delle caverne sono persone. Il villaggio, o la città (come la chiama Carmèn) è sull'altra riva di un piccolo corso d'acqua. Il ponte è fatto di assi sconnesse; mentre ci cammino sopra, mi chiedo confusamente dove ho trovato il coraggio di attraversarlo. E comunque ce la faccio, seguendo i passi sicuri di Carmèn.

Adesso ho una visione più chiara di questo posto. Ci sono le caverne, ed è evidente che parte della gente deve abitare lì. Poi ci sono anche le capanne di fango, simili a quella che ho visto lungo il fiume. Tra le capanne, sono cresciuti grandi cactus. I bambini sono seduti oppure giocano in giro; gli adulti si calano fin sopra gli occhi grandi cappelli di paglia e mi ignorano. Con quieta indifferenza, come se non fossi davvero diverso da loro. Ma lo sono davvero, poi? Non lo so più.

Intanto sta facendo notte.

Per entrare bisogna passare da una scala sgangherata, stretta. Non mi fido, ma

è solo l'impressione di uno straniero. Si sente della musica.

L'aria sa di chiuso. Sulla sinistra, nel corridoio stretto, c'è una porta semiaperta; lì non entriamo. Andiamo più avanti, svoltiamo seguendo il corridoio, quando sembra che la parete si concluda in un rudere annerito, e ci infiliamo in una stanza grande, con un bancone di traverso e una serie di oggetti strani appesi al soffitto. Immobile sulla soglia, percorro con lo sguardo il locale e vedo tavolini stipati uno contro l'altro, e tanta gente che ride e che beve. Musica. Un animaletto piccolo (sembra un topo) sfreccia sotto il bancone.

Ci sediamo. Carmèn guarda gli altri come se li conoscesse, ma non saluta nessuno. Un ragazzo basso, con una cintura rossa intorno alla vita, si avvicina al tavolo e sistema davanti a noi due bicchieri pieni; Carmèn vuota il suo con un solo sorso mentre io ho qualche difficoltà, perché... non lo so, non mi fido, forse. Intanto i due flautisti suonano; un terzo musicista batte le mani su una specie di tamburo quadrato, e poi c'è un ragazzo che canta, con lo sguardo perso sopra le nostre teste. Ha una voce calda e profonda, inverosimile in un corpo così esile.

Col tempo, la musica diventa più concitata; una ragazza piccola si alza e comincia a saltellare nello spazio ristretto tra i tavoli e un ragazzo le prende le mani sorridendo e si alza in piedi anche lui. Saltellano insieme spostando il peso alternativamente da un piede all'altro. Non si abbracciano, si sfiorano appena le dita. Ma nella danza c'è una forma di intimità che va oltre il semplice contatto fisico.

Dopo un po', tutti gli spazi tra i tavoli sono occupati e io non sono più sicuro di essere lucido.

Mi volto e vedo (o credo di vedere) una scritta sul muro: *los locos y los ninos salveran el mundo*. Non so cosa significa, non ancora. Poi Carmèn mi guarda e dice: «I pazzi e i bambini salveranno il mondo». Sorride ancora e torna a guardare la gente che danza. Intanto io penso e lascio che la mente lavori da sola, si perda.

Nel frattempo sto qui, con questo bicchiere tra le dita, e aspetto i pazzi e i bambini. Che salveranno il mondo.

Lei è in fondo alla sala e non si accorge del mio sguardo. Raccoglie i bambini intorno a sé e lascia che gli raccontino le loro storie. Non ne prende in braccio

nessuno, non distribuisce carezze; li ascolta e basta, come fossero grandi.

Rimango a fissarla, intorpidito dalla confusione e dall'alcol, finché Carmèn la indica con un dito, e dice, con un lampo caldo che le si allarga nella mente: «Tihaua».

13

Tihaua del fiume e della palude, Tihaua del bosco, Tihaua che parla nel sonno o che ride o che corre nel deserto tra le due montagne, e poi nella Pianura del Sole per vedere l'astronave e avere un altro pretesto per ridere, per giocare o per pensare a un mondo diverso da questo. Un mondo che adesso quasi non ricordo più neanch'io.

Quanto tempo è passato? Tanto, anni credo, e se ne sono andati in fretta, senza che io nemmeno capissi davvero di avere già scelto di restare qui insieme a loro, di vivere come loro e con loro.

La nuova casa è già costruita, vicino al fiume, dove Tihaua deve vivere come tutti i fuoricasta, gli anarchici, i maledetti di questo strano mondo solo per metà umano, e non è certo quella la sua metà migliore. È una casa di pietre ammucchiate e fango, con il tetto di paglia. Mi viene da ridere a pensare al posto dove vivevo con mia moglie e mia figlia, sulla Terra, anche se la distanza e il tempo hanno sfumato il ricordo delle cose come delle persone. Case lussuose in mezzo a foreste di piante sintetiche, con un odore di plastica che si indovinava già dall'uscita della sotterranea: tutto finto, luminoso, patinato, senza insetti e senza sapore. Tutto diverso da qui.

Non ci sono finestre, nella mia casa di Entierres; dentro, l'odore della terra umida è ancora forte. Penso che costruirò un pavimento di legno, appena un po' sollevato dal terreno, ma non so ancora bene come fare: le mie doti di *bricoleur* non sono granché sviluppate. In compenso sono molto cambiato, molto di più di quanto credessi possibile.

Tihaua ha guidato i miei passi, per lo più: il che significa che in buona parte il mio addestramento telepatico è considerato assolutamente fuori dalle norme perché... l'ho già detto, Tihaua è una fuoricasta. Lei dice che va bene così, ma mi ricordo che quando l'ho conosciuta niente era facile, per lei. Frequentava la scuola, allora, ma non c'era niente che le piacesse in questa faccenda di usare le potenzialità telepatiche come arma offensiva, nei duelli e nella vita di tutti i giorni. È la legge, e la gente si adegua. Lei, in qualche modo, aveva già deciso di non adeguarsi, ma non trovava il coraggio di uscire dal tracciato in modo chiaro, definitivo.

Scegliere è dura dappertutto. Era stata compagna di studi di Estriàn.

Entrambi di buona famiglia, in vista, candidati al potere. Dovevano diventare i più forti. Lo sono, di fatto, credo, anche se hanno preferito seguire strade diverse. Credo che nella testa dei loro familiari avrebbero dovuto... non so, stare assieme, diventare forti assieme.

Estriàn ha battuto Tihaua in duello. Tihaua, cioè, si è fatta battere da lui, e credo che questa sia ritenuta un'offesa imperdonabile.

Carmèn lo aveva fatto prima di lei, lo aveva già fatto quando io l'ho conosciuta, e per questo era stata espulsa dalla scuola. La gente come quel verme di Estriàn ha continuato a tormentarla per un pezzo. Finché cioè anche qualcun altro non si è reso conto di quanto fosse idiota battersi in finte guerre per una finta gerarchia. Carmèn non si è mai pentita della sua scelta, ma neanche è andata in giro a farsi pubblicità. Si è solo ritirata sul fiume, da sola, come voleva la tradizione e segretamente ha ricominciato a educare il korè... e ha scoperto che non è affatto vero che farsi battere in duello significa perdere il korè.

È interessante, vero? Dev'essere stato allora che Estriàn e gli altri fantocci hanno cominciato ad agitarsi, all'incirca nel periodo in cui io ero occupato a cercare di rimettere assieme i pezzi del mio corpo.

È strano come tutte le società umane funzionino nello stesso modo. Con gradi diversi, e con modalità variabili, c'è sempre qualcuno in cima alla piramide e che vorrebbe restarci più a lungo possibile. Per questo impone regole e leggi; per questo alla fine, quando la logica non è più sufficiente, si inventa anche una punizione metafisica. Quelli della scuola dicevano che il korè doveva essere usato nei duelli, altrimenti sarebbe sparito, si sarebbe inaridito, in qualche modo sarebbe diventato inutilizzabile. Per anni, la cosa ha retto perché nessuno aveva voluto discutere la versione ufficiale, né per curiosità né per una banale, irrilevante provocazione fine a se stessa. Poi c'era stata Carmèn; dopo, Tihaua. E gli altri.

Cerco di essere lucido, a volte, e di capire come sia possibile che in poche generazioni i coloni abbiano sviluppato queste capacità. Non mi riesce di arrivare ad alcuna conclusione e adesso non ci provo più. Sono diventato come loro perché avevo il dono, ma non lo avrei mai sviluppato sulla Terra. Questo è quanto. Più in là di così non riesco ad andare. E alla fine, mi basta.

Tihaua non è felice. Cosa devo fare ora?

Nessun uomo può vivere in questo posto se non diventa un po' come loro. Si deve scegliere anche qui, tuttavia; si deve scegliere da che parte stare. Ci sono i fuoricasta, le vittime, e c'è il potere. Gli agnelli vengono sacrificati dovunque, anche se non sempre diventano martiri.

Non mi piace l'idea di essere consumato al pasto di Pasqua, e tuttavia io sto da questa parte... dalla parte di Tihaua, cioè. Perché non sono rimbecillito abbastanza da credere a questa balla della superiorità dei duellanti della scuola dei Kohl, che non sono mai stati battuti e che dunque portano la vittoria nel sangue. Somiglia a un sacco di storie che conosco già, e mi ricorda anche il motivo per cui una donna che ho sposato sulla Terra non ha mai smesso di farsi scopare da gente più potente di me.

Era tutto più complicato, laggiù, d'accordo. Resta il fatto che non ho voglia di battermi solo per poter poi gonfiare i miei muscoli davanti allo specchio.

Tihaua dice che doveva andare così: nessuno può cambiare il fatto che Carmèn si sentisse sola, perché è stata lei la prima a mettersi contro tutti.

È per questo che si è lasciata morire nel deserto? Nessuno lo capisce davvero, tra noi, perché Carmèn non aveva parlato di questo viaggio né di quello che aveva in mente. Resta il fatto che se n'è andata come un ladro di notte, senza dirci nulla, dopo essersi chiusa in se stessa per giorni e giorni.

Sentivamo la sua mente serrata, impenetrabile. Io non ho neanche provato a scivolare sulla parete del suo isolamento, ma Tihaua diceva che sentiva altre voci dentro la testa di Carmèn... presenze, diceva, e non certo presenze amichevoli; ma non le riusciva di comprendere niente di più.

Poi lei se n'è andata; dopo, abbiamo trovato il suo corpo nel deserto. Le cinture colorate erano sparse in giro, come se qualcuno avesse tentato di distruggerle. Ma non ha senso, non ha senso.

Abbiamo trovato il suo corpo ieri, e non c'era traccia di violenza di nessun tipo. Cioè, Carmèn è morta perché voleva morire.

E perché voleva morire? Non lo sappiamo. Non lo sapremo, ed essere telepatici non ci aiuta.

Tihaua parla e parla, con la mente aperta, e io provo a tenerle insieme i pensieri, perché sento il suo dolore e non so cos'altro fare. Poi è notte e la

sento piangere. A un tratto mi sembra che la mia mente non basti più a consolarla, e così mi sdraio vicino a lei e l'abbraccio, col corpo e coi pensieri, come fosse una donna, la donna che amo. Il silenzio diventa morbido e azzurro. E dentro, nel cuore del silenzio, sento solo questo desiderio di essere con lei. Di essere una persona sola.

Ma sono davvero io che scrivo queste cose?

Abbiamo fatto l'amore, ed era giusto. Non so dire altro.

Tihaua si è tagliata i capelli. Lo ha fatto da sola, mentre io ancora dormivo, perché voleva cambiare il suo aspetto e la sua vita, adesso che io e lei siamo insieme. Il mondo è lontano, e tra noi e il mondo c'è la palude, dove crescono le bacche gialle dei sogni che diventano realtà.

Le bacche... non lo sapevo ancora, fino a poco tempo fa. È come il sintar, per molti versi: cancella ogni genere di inibizione, ogni censura, ogni falso desiderio, ed esalta l'emotività, l'istinto, il desiderio. Però diversamente dal sintar non hanno effetti collaterali; nessun malessere fisico, nessuna dipendenza. La droga ideale, capite? Mi viene da ridere a pensare cosa succederebbe se qualcuno lo scoprisse sulla Terra. Entierres farebbe la fine di tutte le altre colonie, e forse peggio; i coloni finirebbero nelle riserve, comprati per un tozzo di pane; non è sempre andata in questo modo? Sì, che io ricordi, è sempre andata in questo modo, nella nostra storia.

L'altro fatto lo sanno pochi anche qui. Tihaua mi ha detto chiaramente che la voce non deve spargersi, perché sarebbe pericoloso... non so bene cosa potrebbe succedere, ma riesco a immaginare. Il potere è lo stesso dappertutto; e dovunque siano, gli uomini riescono a inventarsi una guerra, anche se fossero lontani dalla Terra da molto tempo e se fossero diventati tutti telepatici. Così...

Mi ricordo il viaggio alla Città Nascosta. È stato lì che ho scoperto l'altro potere delle bacche dei sogni. Tihaua ha trovato il sentiero per caso e l'ha seguito, tempo fa. E adesso ha portato anche me.

Il sentiero parte dal fiume e lo costeggia per un po'. Noi lo seguiamo e nel silenzio i sassi scricchiolano sotto i nostri piedi. Il cielo è un mantello azzurro contro il verde delle montagne; sotto, c'è il fiume, che non si sente quasi. In parecchi punti, la vegetazione nasconde le tracce del sentiero, ma Tihaua conosce la strada e mi guida sicura, senza quasi esitare, ma con calma, come

se sapesse di avere il tempo, tutto il tempo che vuole. In un punto in cui i rovi sembrano diradarsi, d'improvviso prende forma la montagna e nella montagna si apre come una ferita l'ingresso di una caverna. In fondo, si intravvede la luce tenue di un'altra uscita.

Il sentiero prosegue ripido oltre il cunicolo di roccia. La terra è scura e umida sotto i nostri piedi, e la Città Nascosta non si vede ancora. Solo alla fine del sentiero, dietro una svolta brusca lungo il fianco della montagna, c'è la porta della città: due monoliti alti cinque metri, credo, sormontati da un terzo blocco di pietra sul quale sono scolpiti una falce di luna e un sole.

La città è poco più avanti, ma da lì non si vede ancora. La scopriamo dopo, in silenzio; è intatta e invisibile, accoccolata sul piccolo altipiano in cima alla montagna. Solo i tetti di paglia o di legno sono stati spazzati via, ridotti in polvere dal tempo; ma le pareti di pietra sono rimaste lì, immutate nel tempo, a custodire chissà quale segreto.

Tihaua dice che un segreto deve esserci per forza, perché nessuno ha mai parlato dell'esistenza di una città là in cima, e non è possibile che sia stata davvero lei la prima a scoprirla. E dopotutto, qualcuno deve pure aver portato lassù tutte quelle pietre, qualcuno deve aver costruito le case, qualcuno deve averle abitate. Sono come le case degli uomini, progettate secondo gli stessi principi, con le stesse misure, appena un po' più ridotte.

Questo è vero. Ci sono le case, l'arena, il tempio: insomma, tutto ciò che serve all'esistenza di un popolo. Ma questo popolo non c'è, se n'è andato da chissà quanti anni.

Intanto la luce svanisce piano. Tihaua sceglie un posto; ci sediamo e mangiamo le bacche gialle, scaldandole vicino al fuoco che abbiamo acceso. Poi lei si rannicchia contro di me e ci prepariamo a dormire, con le menti aperte, come se fossimo pronti a un sogno comune.

Ho sognato la città e le terrazze che digradavano verso il grande fiume.

Ho sognato – e Tihaua l'ha sognato con me – che sotto il tempio, lungo il fianco orientale della montagna, fossero fiorite orchidee bianche e nel sogno ho avuto la certezza che chi ne avesse mangiati i petali sarebbe diventato immortale. Mi sono sentito molto stupido, svegliandomi.

Con la luce del sole, al mattino, abbiamo attraversato il tempio per affacciarci dall'altra parte: sul fianco della montagna, il vento faceva ondeggiare un mare

infinito di orchidee del colore della neve.

Così ho capito alcune cose che sono successe ormai parecchio tempo fa.

Il cactus con il fiore rosso, durante il mio primo viaggio, per esempio. O la pepita sulla finestra, e l'infiorescenza impossibile nella roccia della montagna.

In qualche modo, le bacche funzionano da catalizzatore dei poteri telepatici, cosicché a volte accade che il desiderio diventi realtà, seppure in modo transitorio. Una realtà tangibile, con un odore e un colore; un fatto, insomma, invece di un'idea. Ma si tratta di una formazione precaria, che dissolve nel giro di poco tempo.

Quando abbiamo preso la via del ritorno, poche ore dopo, il fianco della montagna era verde, come quando eravamo arrivati.

Ci ho pensato. Come finisce se questa cosa dei desideri che si concretizzano la scopre un telepatico non proprio animato dalle migliori intenzioni? Prendi Estriàn, per esempio, oppure uno qualsiasi dei Kohl...

Poi mi viene da ridere: è buffo che anche qui io finisca per essere costretto ad affrontare un problema etico. Proprio come sulla Terra, quando ho deciso di mettere fine a quella storia del sintar, con tutto il danno economico che doveva seguire, inevitabilmente. Ci sono delle analogie, in effetti: in entrambi i casi, l'oggetto del contendere è una droga, una sostanza allucinatoria, e l'uso che se ne può fare.

Le differenze? Sulla Terra è stato più difficile. I soldi complicavano le cose, e finiva per non essere più solo una questione di principio. Poi c'era Amanda, che non era d'accordo, e il fatto che avessimo appena adottato Elsa rendeva tutto più complicato. Non potevamo avere figli, e così non mi sono opposto all'adozione; ma certo quello non era un motivo per decidere subito dopo di eliminare la principale fonte di guadagno per tutta la famiglia. Anzi, secondo Amanda quello era proprio il momento peggiore per...

Ma che senso ha? Che senso ha tornare a tutta questa storia? È passato tanto tempo, e io adesso appartengo a questo posto. Non tornerò sulla Terra; e loro, lo so, se la caveranno più che bene senza di me.

E poi, la questione finisce per non essere davvero diversa. Il potere è lo stesso ovunque, anche se non si concretizza nei soldi. Anzi, qui è anche peggio. Quelli come Estriàn credono di essere legittimati a fare del male, a fare

violenza ai più deboli... in ragione di quale tipo di superiorità non l'ho ancora capito.

Tihaua si passa una mano sul ventre gonfio e nel buio sento che ha paura. Nessuno riesce a prevedere cosa sta per succedere; tutto, da qualche mese, è diventato strano, incomprensibile.

Tre di noi sono morti, nello stesso modo di Carmèn; siamo stati tutti in grado di sentire la pressione telepatica sulle loro menti, una sorta di controllo progressivo dei loro pensieri e delle loro azioni. Che stiano tentando di toglierci di mezzo sembra un fatto ormai indiscutibile, anche se nessuno di noi riesce a comprenderne il motivo. Non diamo fastidio, non propagandiamo le nostre scelte, non cerchiamo di convincere nessuno a decidere di vivere come noi, a uscire dal vincolo dei duelli, a scegliere una strada diversa. Sebbene le persone che si uniscano a noi aumentino con regolarità...

Diamo fastidio, per qualche motivo. E non c'è modo di saperne di più, perché chiunque si senta minacciato si chiude completamente e non riusciamo a strappargli nessuna informazione. Cosa faremo?

Vorrei essere in grado di pensare una soluzione, in parte per me stesso, in parte per Tihaua, in parte per questi figli che nasceranno. Sono due: ho sentito due tracce mentali, chiare, distinte. Due gemelli: uno shock notevole per uno come me, che pensava di non avere figli, e non ne voleva.

Eppure ora li aspetto e sono felice e impaziente e preoccupato perché non so, non so davvero, il genere di situazione che troveranno qui.

Non sono belli, così piccoli, lividi e grinzosi. Gli occhi sono chiusi, come cuciti, e non si riesce a indovinare uno sguardo intelligente, sotto.

Ma io e Tihaua sentiamo il tracciato dei loro pensieri e sappiamo che stanno bene.

Non so dire altro, non mi riesce. Li ho lavati io quando sono nati; li ho consegnati al mondo come se avessi sempre saputo cosa si doveva fare. E adesso li guardo dormire, in braccio a Tihaua, e non mi spiego come sia possibile che io, un tempo, abbia deciso e voluto rifiutare di avere un figlio.

Hanno sofferto un po', ma i bambini smettono presto di piangere, e Syst è brava a fare tatuaggi. Un delfino piccolo sulla caviglia di ognuno dei due: a sinistra per Nicole, a destra per Angel. Dovunque saranno, dovunque

decideranno di vivere, potranno riconoscersi.

È infantile e stupido pensare che due gemelli possano perdersi talmente a lungo da non sapersi riconoscere, ma chissà perché questa idea del tatuaggio mi fa sentire più tranquillo.

Als e Mara sono morti come gli altri, soffocati dalla sabbia nel deserto.

Bisogna fare qualcosa.

C'è stato tempo per vedere e capire, tempo per imparare a difendersi.

Finché Angel e Nicole non hanno avuto tre anni, la gente ha continuato a lasciarsi morire nel deserto. Ci è parso evidente, a un certo punto, che si trattasse di una sorta di suicidio indotto: una sofferenza talmente profonda provocata per via telepatica da condurre chi ne è fatto oggetto a candidarsi per una morte impensabile.

Quando abbiamo saputo che Estriàn si era autoproclamato capo dei Kohl e unico reggente (qualunque cosa questo significhi in una società così dispersa, gerarchicamente), abbiamo deciso che bisognava cercare una soluzione, e l'abbiamo trovata. Ci siamo inventati un rogo del villaggio vicino al fiume, abbiamo fatto in modo che credessero che tutto era finito così. Del resto eravamo rimasti solo in dieci, cinque adulti e cinque bambini.

Abbiamo bruciato case, banchi da lavoro, vestiti, e ce ne siamo andati sulla montagna, alla Città Nascosta. Per giorni, abbiamo tenuto la mente chiusa, abbiamo protetto i pensieri dei nostri figli; nessuno ci ha sentito, quindi hanno pensato che fossimo davvero tutti morti. Adesso siamo in pace.

Per quanto tempo ancora?

Sei anni sono pochi per capire cosa sta succedendo, ma io e Tihaua e gli altri sappiamo che ricominceremo a morire.

Miranda è sparita l'altra notte, forse solo perché non sopportava più questa solitudine, questo silenzio, questo modo di vivere lontani da tutti.

Miranda è giovane e ha diritto a qualcosa di diverso da questo eremo, lo capisco. Così mi riesce di comprendere il motivo per cui se n'è andata.

Abbiamo parlato, e abbiamo cercato di tranquillizzarci a vicenda a proposito del fatto che Miranda non parlerà, non dirà nulla di noi, non si farà riconoscere.

È stato rischioso, ma era necessario e Tiahaua era l'unica che potesse farcela: è la più forte di noi. Ha scovato Miranda e ha controllato la sua mente senza che lei se ne accorgesse. Lo ha fatto mentre dormiva, e non l'ha trovata molto cambiata, adesso che è passato un anno da quando se n'è andata: sempre infantile, sempre convinta che la vita sia solo un gioco infinito per tutti, e che alla fine non si muoia davvero e per sempre.

Tihaua dice che Miranda non corre rischi, ma che noi, invece, siamo in pericolo: lei non la pensa più come prima, e potrebbe parlare, potrebbe decidere di vendere le informazioni che ha.

Quando tutti se ne vanno, parliamo, io e Tihaua. Ho sistemato la navetta piccola e credo... credo che potrei andar via di qui, forse persino arrivare sulla Terra, in qualche modo. Poi tornare con un altro mezzo a prendere gli altri.

Non sono affatto sicuro di

1. voler andar via

2. avere voglia di tornare sulla Terra

3. *essere in grado* di tornare sulla Terra 4. poter tornare indietro con un'altra nave

5. essere pronto a lasciare qui Tihaua e i nostri figli per tutto il tempo che starò via.

D'altra parte, Tihaua, come sempre, ha ragione. Non c'è posto per tutti e quattro. Al massimo, potremmo andarcene in due, e questa non sarebbe affatto una soluzione. Allora? Allora non so, ma bisogna decidere in fretta.

Io: Che succede se io non torno?

Tihaua: Ce la caveremo, credo. Oppure moriremo. Ma non si può fare altro.

Io: Non c'è un'altra soluzione?

Tihaua: Lo sai, non c'è. Ma se torni, dopo ce ne andremo tutti.

Io: Tihaua, se non riesco a tornare, come faccio a vivere sulla Terra senza voi tre?

Abbiamo parlato e parlato e parlato ancora e alla fine ci è sembrato che fosse giusto così, che fosse il minore dei mali.

Partirò con Angel: è abbastanza grande per reggere il viaggio, e non ancora

sufficientemente cresciuto per capire cosa sta succedendo.

Tihaua, a volte, dice che non è un bene separare i gemelli, e l'altra sera ha persino pensato che se io mi porto via Angel, Nicole in qualche modo lo seguirà... ma come?

E poi, non si può fare altro.

Hanno tentato di fermarmi. Ho dovuto uccidere, e non l'avevo mai fatto.

Il sangue sulle mani, il sangue non mio, mentre Nicole mi aspettava nella barca... e poi la fossa scavata in fretta, tentando di non lasciar fuori niente e di non pensare.

Tutto alla vigilia di questo viaggio impossibile.

È peggio di un dolore. È come avere la mente chiusa in una scatola, costretta a pensare sempre gli stessi pensieri. La nave va da sola e io devo pensare sempre gli stessi pensieri. E questo è peggio, molto peggio di un dolore.

Ci sono momenti in cui penso che starei meglio se provassi un dolore fisico, concreto, reale. Potrei amputarmi un dito e vedere se è così, se è davvero così.

La Terra è lontana... Entierres è lontana... e io sono qui in mezzo, come sempre impossibilitato a decidere alcunché.

Troppo dolore... scrivere non aiuta per niente, non aiuta mai... pensare...

se solo potessi dar concretezza ai miei pensieri...

Resterò in silenzio. Non scriverò, non vi dirò più nulla finché non mi riuscirà di tornare su Entierres.

14

Gli occhi di DR si perdono nel buio della stanza, appena un po' attenuato dal bagliore di un'alba imminente. Lei sa com'è finita la storia e potrebbe concludere il diario, seppure con mano meno poetica di quella di Samuel.

Ma non è questo il punto. Il punto è che non è affatto detto che tutta quella fantasiosa vicenda sia vera: per quello che ne sa lei, Bayern potrebbe essere finito alla deriva nella spazio o in qualunque altro posto abitato e conosciuto. Potrebbe essersi inventato tutta quella storia solo per giustificare la sua assenza e per motivare la presenza di Angel, del ragazzino che si è portato dietro dopo l'ultimo viaggio.

Però anche così, il discorso fa acqua da tutte le parti. DR lucidamente calcola le probabilità che Bayern si sia inventato l'intera vicenda e si rende conto di alcuni dati elementari. In primo luogo, nessuno mette in piedi una storia complicata se per qualche motivo non ha bisogno di farlo. Ci vuole energia, inventiva, attitudine e soprattutto una reale necessità di proteggere qualcosa o qualcuno, forse anche soltanto se stessi. Sono motivazioni inconsistenti nel caso di Bayern: dall'idea che si è fatta DR, nessuno pare aver sentito davvero la mancanza di Samuel, e soprattutto nessuno si aspettava che tornasse. Inoltre, sua figlia (la sua figlia adottiva?) sembra sapere solo una parte della storia; o meglio, forse le informazioni che possiede sono un po' più approfondite di quanto ha voluto far credere a DR, ma in ogni caso non sa niente di questa razza telepatica, né di Tihaua, né, per quanto risulta, della Città Nascosta. Allora perché uno dovrebbe inventarsi una vicenda così complicata solo per tenersela per sé? Oppure per darla da leggere a una sintetica che avrebbe di meglio da fare?

Non ha senso, proprio non ha senso.

Quello che si racconta, DR lo sa, è sempre una questione di punti di vista: ognuno dice una storia come l'ha vissuta lui (o lei), e questo a volte introduce nella vicenda alcune imbarazzanti alterazioni.

Allora ecco la prima chiave: verificare alcuni dati concreti, alcuni elementi che almeno in teoria dovrebbero essere accertabili.

L'esistenza di un pianeta col nome di Entierres nell'archivio storico delle

colonie terrestri, per esempio.

DR si alza mentre nella stanza tutto sfuma nel grigio indistinto del mattino; accende il terminale del videotelefono, che è collegato alla biblioteca centrale, sceglie il primo percorso di ricerca e inserisce gli estremi del quesito:

EX-COLONIA

NOME: ENTIERRES

DATI RICHIESTI:

posizione grandezza sistema abitanti autoctoni coloni, se presenti motivo della richiesta: ???

DR esita, ma dev'essere solo il fatto che al mattino presto tutto sembra così irreale che diventa più facile, e più pericoloso, dire la verità. Poi, decisa, completa anche la quinta voce del modulo di avvio per la ricerca storiografica:

MOTIVO DELLA RICERCA: INFO AMATORE

Meglio non compromettersi, caso mai a qualcuno venisse in mente di controllare.

Lo schermo rimane vuoto, una faccia non ancora disegnata; resta così per un tempo che a DR sembra molto lungo, ma anche in questo caso, probabilmente, è solo una questione di punti di vista. Comunque sia, alla fine le prime risposte prendono forma, veloci come stelle filanti.

EX-COLONIA ENTIERRES

DATI RICHIESTI: ELEMENTI DISPONIBILI

POSIZIONE: IGNOTA – TRACCE NON REPERIBILI SULLE

MAPPE

GRANDEZZA: IGNOTA

SISTEMA: IGNOTO

ABITANTI AUTOCTONI: NON RISULTANO

COLONI, SE PRESENTI: POSSIBILI ELEMENTI SACRIFICABILI Bayern, pare, ha almeno in parte detto la verità: Entierres non risulta

attualmente sui percorsi tracciati dalle commissioni ufficiali, ma deve essere stata una colonia, un tempo, dato che la memoria centrale ne conserva il nome accanto a qualche dato, seppure insufficiente a identificare il pianeta.

Alcune affermazioni, tuttavia, appaiono curiose. DR fa scorrere il cursore sullo schermo fino a evidenziare l'ultima riga.

COLONI, SE PRESENTI: POSSIBILI ELEMENTI SACRIFICABILI Poi avvia la ricerca storiografica. Qualche minuto dopo, fedelmente, lo schermo le consegna i dati.

COLONIA RIEDUCAZIONE

ATMOSFERA TERRESTRE CONDIZIONI SUFFICIENTI

SOPRAVVIVENZA

NO AUTOCTONI [NON RILEVABILI FORME DI VITA ALIENE]

ERGO POSSIBILE SOPRAVVIVENZA COLONIA TERRESTRE

NO APPROVVIGIONAMENTI: RIPETO SOPRAVVIVENZA POSSIBILE.

NO INTERESSE SCIENTIFICO-ECOLOGICO: COLONIA SACRIFICABILE

DATA ABBANDONO: 2372

DATI TOPOGRAFICI: ?????

DR digita ancora una richiesta:

SPECIFICA DATI TOPOGRAFICI

Lo schermo diventa vuoto, poi si anima di nuovo, e lettere verdi si disegnano da sole:

DATI TOPOGRAFICI NON REPERIBILI CFR. INGE 152

Ecco perché: tutte le informazioni su Entierres, quelle necessarie a tornarci casomai improvvisamente si fosse materializzato un nuovo genere di interesse per il pianeta, sono andate perdute, insieme a una quantità di dati relativi ad altre faccende, nel complicato garbuglio dello scandalo INGE 152.

Una faccenda di proporzioni considerevoli che DR conosce bene e che cento anni fa, più o meno, ha praticamente demolito i vertici politici dell'epoca; una questione di donne e di soldi, come spesso accade e come sicuramente

avviene anche oggi. Solo allora venne fuori, e uno dei 152

inquisiti, nella foga di eliminare le tracce della sua colpevolezza, o presunta tale, avviò in modo accidentale una procedura di autodistruzione dei dati contenuti nel comparto Ricerche Aliene dell'archivio di stato.

Quei dati, o quantomeno buona parte di essi, risultarono poi del tutto irrecuperabili, e il nostro eroe, il nostro hacker in erba, finì per essere arrestato non per quello che aveva fatto davvero, ma per una ridicola quanto inutile manomissione del patrimonio dello stato.

I dati su Entierres, su come arrivarci e come ricostruire il percorso per tornare alla Terra, evidentemente non furono considerati abbastanza importanti da giustificare una ricerca approfondita negli archivi privati.

Quindi, adesso, le cose stanno così: pare che nessuno sia in grado di tornare su Entierres, a parte forse Nicole, che, DR lo sa, ammesso che esista è comunque meglio che resti il più possibile fuori dalle faccende della Terra.

DR riapre gli occhi e rimette a fuoco le parole sullo schermo, e improvvisamente si accorge che c'è anche qualcosa che prima non aveva notato, una scritta lampeggiante, il cui senso perentorio le ricorda vagamente qualcosa, o qualcuno.

INSERIRE GENERALITÀ RICHIEDENTE

INSERIRE GENERALITÀ RICHIEDENTE

INSERIRE GENERALITÀ RICHIEDENTE

????????????

ALTERNATIVA: RICERCA AUTOMATICA – SPESE

ADDEBITATE UTENTE

DR pensa che la faccenda è proprio strana, e per più di un motivo: l'archivio di stato è aperto a tutti, fatta eccezione per alcune informazioni riservate che comunque non compaiono neanche sullo schermo se l'utente usa i codici normali. Una richiesta del genere di quella che DR ha davanti agli occhi può essere motivata soltanto... non è chiaro, ma sembra che qualcuno, qualcuno abbastanza potente da modificare gli input dell'archivio, sia interessato a sapere nome, cognome e indirizzo di tutti coloro che richiedono notizie su Entierres.

In fretta, prima che si avvii la ricerca automatica, DR digita il nome e l'indirizzo di Papàpampers; lui è morto, e non ne soffrirà.

DR si appoggia all'indietro sulla poltrona.

Nella luce grigia sembra di nuovo che il mondo sia in ordine. Un muezzin che si è smarrito a Milano intona il suo lamento, mentre le bande cominciano ad agitarsi per strada, il cinese si affaccia dal suo scatolone, suor Crocefissa dorme nella sotterranea e la dama degli scarafaggi, forse, sogna quello che era e che da sveglia non si ricorda. Su una poltrona, una sintetica molto grassa vaneggia di mondi perduti e cerca il bandolo di una matassa che non accenna a sbrogliarsi.

Il silenzio è un pozzo senza fondo, una speranza inadempiuta, un desiderio di fuga. Pilar non lo sa da quanto tempo è lì: per lo più dorme, negli intervalli tra un'iniezione e la successiva, perché ha capito quello che le stanno facendo e non vuole farsi del male più di quanto sia inevitabile.

All'inizio è stato difficile. Le palline dei sogni non fanno per lei, non le ha mai volute, e non capisce perché debbano farle per forza quelle iniezioni. Ha provato a opporsi, ma non è servito; l'unica cosa che ne ha ricavato è che le hanno legato le mani dietro la schiena e hanno cominciato a farle le iniezioni nel collo.

Lei, le prime volte, si è agitata talmente tanto da farsi sanguinare i polsi.

Ma adesso non le fanno più tanto male. Non le fa male niente, non sente niente, a parte questo silenzio infinito, come di un cane che muore dissanguato.

È questo il sintar? si chiede, e non le riesce di capire perché tanta gente si buchi da sola, senza essere costretta a farlo, solo per sentire questo silenzio senza pareti, questa infinita assenza di voci.

Penelope è da un'altra parte e non lo sa; di questo Pilar è sicura, perché se lo sapesse verrebbe ad aiutarla, in qualche modo... in qualche modo.

Adesso Pilar sente il muro contro la schiena e anche se non vede nulla è certa che se si metterà con le spalle al sicuro, in un angolo della stanza, tutto la ferirà di meno e forse dopo si salverà.

Scivola piano lungo il muro, senza rumore. Ogni movimento dura un tempo infinito, che si misura in secoli invece che in minuti. Trova l'angolo e ci si

rannicchia contro, cercando di pensare qualcosa di vero, qualcosa di concreto, qualcosa che non sia il sogno del sintar. Si immagina uno scarafaggio che corre sul tappeto dell'ufficio di Pen. Corre perché ha sentito il pericolo, corre e poi si infila sotto il tappeto con l'agilità di una ballerina in costume di scena. Lo scarafaggio è nero e lucido e concreto, e magari se ci pensa tanto, se lo pensa forte riuscirà a dimenticarsi di sognare.

E però il sogno è lì, accucciato in un angolo della mente, reale come il sapore di sangue che ha in bocca, dove il dente le si è spezzato l'ultima volta che ha picchiato il viso forte contro il muro mentre cercava di reagire al sintar, di restare nella realtà invece di perdersi. In fondo, lo sa che ha già imparato a desiderare le palline dei sogni, anche se vorrebbe che non fosse vero, vorrebbe che fosse solo una fantasia da bambina.

Ma lei non se lo ricorda di essere stata davvero bambina. Si ricorda solo di avere sempre avuto paura, anche se mai tanta paura come adesso.

Non ha più la mezzaluna, il suo portafortuna fatato: forse per questo tutto continua ad andarle storto. Chiude gli occhi, perché tanto tenerli aperti non fa differenza: non si vede nulla in ogni caso.

Pensa a Penelope, agli scarafaggi, alla sotterranea, al tappeto scucito sul pavimento dell'ufficio, alla villa dei Bayern, a Penelope, alla signora, al sintar, a Penelope, al sintar... al sintar, solo al sintar, alla fine.

Le viene da piangere, e lo fa, anche se di solito resiste e non si lascia sfuggire neanche una lacrima: è da femmine. Adesso però sembra che sia l'unica cosa da fare, a parte desiderare il sintar e aspettare e odiare il momento in cui apriranno la porta con la siringa di palline dei sogni pronta per lei.

Bussano piano alla porta quando DR spegne il terminale. Pensare non è servito a molto, se non a mettere in ordine le informazioni che finora ha raccolto. Troppe domande senza risposta, ancora; e poi, troppe immagini confuse che le tornano in mente. E quello spazio vuoto al centro del torace, il nome di Pilar che le torna in mente con una specie di senso di colpa, una specie di speranza e di desiderio che tutto alla fine si metta a posto, inspiegabilmente, da solo.

Bussano di nuovo, un po' più forte, questa volta. Poi una metà della faccia di Nora spunta da dietro lo stipite, con un occhio cerchiato di viola: un colore strano sulla sua pelle scura da portoricana sintetica.

– Che ti è successo? – chiede DR, mentre la ragazza entra in punta di piedi, come se avesse paura di disturbare troppo.

– Senti, DR, io non ci volevo venire...

DR ripete: – Che ti è successo, Nora?

– Me l'ha detto Manina, e non ho potuto... rifiutare. – Sembra che non riesca a muovere bene la bocca per articolare le parole. – Io non mi immischio mai, lo sai bene.

– Che vuol dire?

– Manina... è meglio che la pianti, DR. – Finisce la frase e si lascia cadere sulla poltrona pelosa: è curioso come sembri piccola, fragile e umana in questo momento; ossa sottili e gracili come quelle di Pilar...

– Mi vuoi spiegare meglio o... lascia perdere. Che cosa ti ha fatto?

– Niente, lo sai che a noi non possono fare male sul serio. – Si sfiora l'occhio pesto. – Andrà a posto. Però... però mi ha fatto paura. – Rimane in silenzio per un attimo, e DR pensa a tutti i modi in cui si può spaventare un sintetico; non sono pochi, dopotutto.

– D'accordo, hai tutto il tempo che vuoi.

Nora solleva lo sguardo, e sembra quasi che provi pena. DR pensa che in qualche modo hanno segnato anche lei: hanno voluto farla imperfetta, segnandola con i tratti somatici di una razza ritenuta inferiore. Nora la guarda e sembra che capisca, mentre la pena nei suoi occhi si fa più profonda, umana, quasi. – No, non ce l'hai tu il tempo. Manina è incazzato, mi capisci? Dice che la devi piantare.

– Di fare cosa?

– Di impicciarti, perdio. Io non lo so in che cosa stai ficcando il naso, ma è meglio che la smetti. – Si agita sulla poltrona, come se il solo pensiero di quello che potrebbe succedere la inquietasse. – È meglio, dammi retta. Quelli fanno sul serio.

– Da quando Manina lavora con qualcun altro?

Nora prova a fare un sorriso ironico, ma le riesce male. – Da quando gli conviene. Dicono che ha trovato un lavoro fisso, e doveva essere molto

conveniente se lui l'ha accettato. Niente padroni, finora. Lo conosci, no? – Si ferma, poi capisce che non arriverà nessuna risposta e continua. – E invece adesso un padrone ce l'ha.

DR la fissa stupita.

– È inutile che mi guardi in quel modo: io non lo so di chi si tratta, e se lo sapessi non te lo direi. Quello che ho avuto mi è bastato. Comunque Manina mi ha detto di farti sapere che se non la pianti Pilar non torna tutta intera. E poi succederà qualcosa anche a te. Ti basta?

DR annuisce: è chiaro che non riuscirà a sapere più niente da Nora. – Resta qui finché ti pare, non c'è problema – dice andando verso la porta.

Nora si tira su sulla poltrona. – Dove vai? Non hai capito quello che ti ho detto?

– Puoi restare, Nora, non c'è problema. – La guarda un momento solo, come se non volesse dimenticarsela. – Il resto non ti riguarda. – Esce, chiudendosi piano la porta alle spalle.

– Come sta la bambina?

Manina sorride armeggiando con una limetta da unghie. – Bene, direi, bene. – Si interrompe, si guarda le dita, e poi prosegue. – Più sintar che sangue nelle vene, e un bel po' di sogni nella testa.

– Non devi ucciderla, lo sai. Non per adesso. Dopo... vedremo.

– Me la lascerai?

– Dipende, Manina. Tu lavora bene, e vedrai che ci metteremo d'accordo. – La signora non mostra emozioni; gli occhi sono stretti come fessure. – Adesso ho altro a cui pensare. La bambina... ricordati che deve servire a tenere a bada quella sintetica.

– Ci penso io.

– D'accordo, fa parte dei patti.

– C'è qualcosa di nuovo a proposito di quella... ricerca? – fa l'uomo, sempre occupandosi delle sue unghie. Poi solleva lo sguardo.

La signora sembra infastidita, ma è un'espressione talmente transitoria sul suo viso che Manina crede di averla solo immaginata. – Non molto, per adesso.

Ma ho un paio di buone possibilità: dipenderà da come saprò sfruttarle. Se me la caverò bene, come credo... saremo a posto, per un bel pezzo.

Manina riprende a limarsi le unghie. – Buona fortuna, signora.

Suor Crocefissa si dondola in avanti e indietro perché non riesce a liberarsi del sogno, e non sa con chi prendersela. Poi si alza, in qualche modo, esce dalla sua nicchia nel muro e si avvicina alla dama degli scarafaggi, sommersa dai suoi stracci colorati. La guarda per un po', poi tira fuori il pugno e lo agita sul mucchio di panni immobili.

– La devi smettere di trafficare con la mia testa, hai capito? – dice sibilando. – Lo so che sei tu, lo so che sei tu. – Si guarda intorno, per accertarsi che nessuno la stia ascoltando. – Ti ho visto, *dindon*, ti ho visto mentre entravi dentro la mia testa e non mi piace hai capito? Non mi piace.

– Si volta per andarsene, poi ci ripensa e aggiunge: – Pregherò dio che tu muoia... e morirai, vedrai, capito?

Poi sembra calmarsi, si volta di nuova e torna nella sua nicchia, si accovaccia e chiude gli occhi.

Nel mucchio di stracci, una mano scura si stringe a pugno, come succede quando si prova un dolore o quando si ha un incubo. Ma nessuno se ne accorge.

15

Quando è successo, lui si stava quasi addormentando. È difficile restare svegli di mattina presto quando si è rimasti in servizio tutta la notte, e le notti prima, per un mese intero. Del resto, lui non è in condizione di decidere nulla: è solo un impiegato, un dipendente assunto per un compito meccanico, che potrebbe in realtà essere svolto da chiunque. Deve sorvegliare un monitor di rilevamento delle attività telepatiche. Nello schermo opaco, vede riflessa la sua faccia vietnamita, con le rughe nuove degli anni e della stanchezza. Congiunge le mani e china la testa, nel saluto tradizionale, che ormai fa solo a se stesso, di tanto in tanto, davanti allo specchio sbrecciato di casa sua. La tradizione dei suoi padri è andata a farsi fottere, quando suo nonno ha sposato una mulatta, dando alla luce figli scuri con gli occhi a mandorla. Un misto razziale difficilmente comprensibile. Eppure quel lavoro a lui lo hanno dato lo stesso, perché è bravo e conosce la discrezione. È ossequioso, obbediente e parla poco.

Non serve altro, lì.

Ogni notte un monitor diverso, a rotazione con gli altri che fanno il suo stesso lavoro; ogni notte una preda differente, quindi, di cui seguire le tracce nel mondo. È curioso, pensa, come il mondo somigli sempre di più a una stanza chiusa, dove non può succedere niente senza che il governo lo sappia; non si può nemmeno pensare niente, perché se loro vogliono scoprire pure i pensieri, state sicuri che ci riusciranno.

Si stira sulla sedia, sbadiglia e guarda l'orologio: il turno sta per finire.

Allunga una mano all'indietro per prendere la tazza di caffè; a tentoni non riesce a trovarla, quindi si volta. In quel momento, compare la prima traccia verde, e lui non la vede.

Beve il caffè, si guarda intorno per spiare gli altri operatori al di là delle pareti di vetro e gli sembra che non sarà poi un gran male se chiude gli occhi dieci minuti soltanto. Non se ne accorgeranno, sono occupati come lui, e stanchi probabilmente nella stessa misura.

Si accomoda con la schiena diritta contro la sedia girevole, si orienta verso lo schermo e sta quasi per chiudere gli occhi quando compare la seconda traccia

verde: attività telepatica. Scatta in piedi, del tutto sveglio, e attiva le procedure di registrazione. Poi prende in mano il telefono e si inserisce sulla linea di comunicazione interna. – FEPA. Operatore 22.

Monitor 75. Registrata attività telepatica. Verificare tracciato.

Interrompe la comunicazione e si siede a osservare le orme che un telepatico a lui del tutto ignoto sta lasciando in giro. È un percorso intermittente, diverso dagli altri che gli è capitato di vedere; lui non è un esperto, ma lavora lì da due anni, e l'esperienza gli permette di fare alcune valutazioni statistiche. Strizza gli occhi a mandorla, cercando di controllare la stanchezza. Le statistiche sono la chiave: per quanto difficilmente attendibili, per lui sono interessanti e gli servono comunque a ingannare il tempo che di solito passa tra la comunicazione di un rilevamento e la chiamata di un membro del direttivo del FEPA, che vuole saperne di più.

Certe volte pensa che vorrebbe capire il senso di quello che vede sullo schermo, ma, subito dopo, si rende conto che è comunque meglio non fare domande... è comunque meglio non invischiarsi negli affari del FEPA più di quanto non sia indispensabile per procurarsi da vivere.

Il comunicatore interno ronza leggero e lui guarda l'orologio; l'attesa è durata meno del solito, quindi forse gli riuscirà di andare a casa un po' prima.

Tira su la cornetta meccanicamente. – Operatore 22.

La voce dall'altra parte è bassa e lievemente roca, diversa da quelle che gli è capitato di sentire in altre occasioni analoghe. – Monitor 72, immagino. Deve sempre specificarlo, si ricorda? Gli operatori ruotano su monitor diversi.

– Sissignore. Mi scusi signore.

– Allora? Ha rintracciato il rilevamento?

– Temo che ci vorrà un esperto, signore. Il computer non riesce a sintetizzare nessuna direzione plausibile e... se posso dirlo, la traccia mi è sembrata diversa da quelle che ho visto le altre volte.

La voce sembra indurirsi, diventare lucida e grigia come acciaio. – Lei non è pagato per questo.

Sente l'imbarazzo salirgli su dal collo fino alle guance e alla bocca.

– Io... lo so, signore. Volevo solo aiutare.

– Non deve aiutare. – C'è un silenzio, poi di nuovo le parole come biglie di vetro trasparente, distinte, precise, perfette. – Forse lei ha bisogno di riposo... o forse non è adatto per questo lavoro. Cosa ne dice?

– Signore, io ho bisogno di lavorare qui, lo sa bene. Non è... non è facile trovare un altro lavoro oggi.

D'improvviso, il tono diventa più morbido, impercettibilmente.

– Allora cerchi di dimostrarlo con la sua discrezione. Si ricordi che la teniamo sotto controllo.

– Sissignore. Eh... grazie, signore.

– Vada a casa e si dimentichi di questa traccia. Se non lo farà, non avremo più un lavoro per lei. Ha capito? Dimentichi.

– Lo farò. – Oscuramente, si chiede perché tanta insistenza questa volta, perché tutta questa necessità di tenere segreto l'avvistamento. Ma è solo questione di un attimo. Fuori, nell'aria fredda del mattino, ha già dimenticato il tracciato dei pensieri di Nicole e il modo in cui, accidentalmente, la vita di un'altra persona ha sfiorato la sua.

Sembra tutto normale quando DR esce in strada. Le solite voci, i soliti rumori della mattina presto; il cinese si sta pulendo la faccia con uno straccio, e i ragazzini girano intorno alla fermata dei mezzi di superficie cercando qualcuno da scippare. Tutto come al solito.

Anche le scale della sotterranea non sono più animate degli altri giorni.

Un vecchio negro senza denti, seduto per terra, le tira un angolo dell'impermeabile. – Non avrebbe due crediti da darmi, per favore?

Tutto come sempre, pensa DR, a parte questa storia che non riesco a risolvere. Sente il vuoto al centro del torace e cerca di non farci caso, perché quella, invece, è una cosa strana, una specie di rigurgito della coscienza che un sintetico non dovrebbe avere.

In fondo alla banchina, nella sotterranea, c'è qualcuno che urla. La sagoma bianca di Suor Crocefissa si vede bene, anche se non si capisce cosa stia facendo vicino al mucchio di stracci colorati che ha la dama degli scarafaggi.

– Non la vuoi smettere, eh? Allora ti insegno io, mia cara *dindon.* – Suor Crecefissa solleva il bastone e lo abbassa decisa sugli stracci. – Te l'ho detto.

Io ti ho avvertito che Gesù ti avrebbe fatto morire.

La mano di DR ferma il bastone quando sta per abbassarsi per la terza volta. – Che diavolo stai facendo?

Suor Crocefissa ha gli occhi rossi e lacrimosi. Non è molto diversa dal solito, anche se sembra davvero infuriata, e incapace di controllarsi. – Ah, sei tu. – Fa un sorriso sdentato. – Dio mi ha ordinato di farla morire.

– Non dire scemenze – replica DR.

Suor Crocefissa sembra sul punto di rimettersi a piangere. – Lasciami stare. Non lo vedi che la mia è la mano di Dio?

– Che ti ha fatto? – Indica il mucchio di stracci, che ha tirato fuori due mani scure, aggrappate intorno a una testa di capelli neri e sporchi.

– Non la smette di frugarmi nel cervello. Io gliel'ho detto e lei non la smette. – Suor Crocefissa lascia il bastone e stringe la mano di DR. – È vero, sai? È peccato. Dio vuole che la faccia morire...

– Perché? – chiede DR, mentre una specie di intuizione, un istinto l'avverte di stare attenta.

– Mi ruba i miei sogni e mi dà in cambio i suoi. – Suor Crocefissa piange, adesso, con le mani sporche sul viso e con una disperazione davvero realistica, da grande attrice. – Io non li voglio i suoi sogni.

Rivoglio i miei... i miei...

Abbassando lo sguardo DR vede spuntare una caviglia magra dagli stracci, la caviglia sinistra. Appena un po' più in alto del malleolo, è tatuato un piccolo delfino blu.

– È sicuro che si tratti di lei?

– Non ci sono dubbi. I monitor sono sempre sintonizzati sulla frequenza giusta, e non ci sono due tracce che si somiglino abbastanza da confondersi.

– Lei sa che ci siamo già sbagliati una volta. E alla fine del tracciato abbiamo solo trovato il cadavere di un uomo invece di questa... Nicole.

– Stavolta non è possibile. – Si schiarisce la voce, imbarazzato, come se non gli capitasse spesso di essere in errore. – Abbiamo perfezionato le procedure. E poi ho controllato subito, appena l'operatore 22 mi ha comunicato il

rilevamento. Non ci sono dubbi, signore.

– Avete rintracciato la provenienza del tracciato?

Sorride soddisfatto: questa volta sa cosa rispondere. – Sissignore. – Sorride ancora, assaporando la vittoria. – È qui in città. Una stazione della sotterranea, dalle parti delle case occupate di Bovisa. Dove stanno i sintetici indipendenti, ha presente? Ho già mandato una squadra.

– Molto bene.

– Procedo, signore?

– Proceda pure. Un'altra cosa: lei è consapevole del fatto che nessuno ne deve sapere niente, vero? Questa faccenda riguarda solo i vertici del FEPA.

– Lo so, signore.

– È di vitale importanza che nessun altro, a parte me e lei, ne sappia nulla; deve sembrare un'operazione di recupero come tutte le altre.

Sorride, rassicurato. – D'accordo, signore. Può fidarsi di me, signore.

È leggera, soltanto un mucchio di ossa. Tiene gli occhi chiusi come se ancora dormisse mentre DR la porta fuori dalla sotterranea, di corsa, sperando che nessuno noti il fagotto che ha tra le braccia.

– Dove preso stracci, DR? – grida il cinese, ridendo divertito.

Anche DR ride, mascherando in qualche modo l'imbarazzo. – Devo pulire la casa.

– Buona idea, buona idea. Mangia qualcosa prima, sì?

– Dopo scendo a prendere gli spaghetti. Promesso. – Si infila nell'androne e sale di corsa le scale. Spinge la porta e mentre lo fa si ricorda di Nora.

– Cosa diavolo ci devi fare con quegli stracci, DR? – La guarda meglio, e si accorge che gli stracci si muovono un po'. – Cosa sta succedendo? Me lo spieghi?

DR si ricorda di Papàpampers. – Non chiedere e non dovrò dirti. – Si infila in camera senza aggiungere altro, sperando che Nora capisca, tenga la bocca chiusa e se ne vada.

Mentre distende Nicole sul letto, sente la porta chiudersi e i passi leggeri di

Nora per le scale. Per un attimo, ha paura che se ne vada in giro a raccontare quello che ha visto; ma poi ci ripensa e si rende conto che non è possibile: c'è la solidarietà tra i sintetici, e poi c'è il fatto, DR lo sa bene, che comunque sia Nora vuole restare fuori ai guai. E finora ci è sempre riuscita.

Nicole, intanto, è chiaramente priva di sensi. DR la spoglia per vedere se è ferita, ma a parte due grandi lividi sulla schiena, sembra che non ci sia altro, nessun danno grave, nessun osso rotto. Si siede sul letto cercando di pensare cosa sia più conveniente fare adesso. Sulla caviglia di Nicole, il delfino è la traccia azzurra di un mondo nella cui esistenza DR non ha mai creduto davvero.

Bisogna nasconderla. Se la storia che va raccontando Suor Crocefissa è vera, quelli del FEPA avranno già individuato la traccia, e non ci vorrà molto perché arrivino lì. Potrebbe fare la stessa cosa anche la piccola Bayern, in qualche modo. Quindi bisogna andare altrove, in un posto dove comunque nessuno penserà di andarle a cercare.

Il primo problema è come prendere la sotterranea senza farsi notare. DR

guarda Nicole, distesa sul letto e ancora priva di sensi, un mucchio d'ossa fragili sotto la coperta.

È buffo come siano diverse, loro due: DR, alta e grossa, grande più del doppio di lei, bionda, brutta e sintetica; e poi lei, scura e spagnola, così piccola da poter essere infilata in una borsa...

Potrebbe essere la soluzione... certo. DR si alza di scatto e va a frugare dentro l'armadio; si ricorda di avere una sacca militare, molto grande e solida, con la parte superiore di tessuto traforato. Non sarà comoda, a starci dentro, ma almeno nessuna delle due correrà rischi, e tutti penseranno semplicemente che DR sta partendo per un viaggio. Il che potrebbe essere utile.

DR torna vicino al letto e rimane lì in piedi un istante a riflettere: bisogna fare in modo che Nicole non si svegli durante il tragitto, bisogna esserne certi.

Nel gabinetto, DR si ricorda di avere un sedativo. Apre lo sportello sul lavandino e si mette a frugare finché non trova la fiala giusta. Le siringhe non saranno un problema: di quelle ne ha sempre una scorta sufficiente.

Torna in camera con tutto il necessario, e le viene da ridere perché si rende conto che almeno per lei fare un'endovenosa non sarà un problema.

Nicole non si muove quando l'ago le entra nel braccio e il liquido trasparente scivola nella vena. DR aspetta qualche minuto, per essere sicura che il sedativo abbia fatto effetto. Poi sistema la borsa sul letto, la imbottisce con una coperta, e infila dentro Nicole, cercando di fare in modo che stia accovacciata, con le braccia intorno alle ginocchia piegate e la testa abbassata.

Fa scivolare un lembo della borsa sul capo di Nicole, se la carica in spalla, ed esce.

Il cinese si sbraccia. – Finito pulire?

– Parto. Finirò quando torno.

– Compra spaghetti, prego.

DR sta per declinare l'invito, ma poi ci ripensa e decide che forse è meglio comprarsi qualcosa e far in modo che il cinese stia zitto. Prende una ciotola di spaghetti e lascia in mano al cinese una banconota.

– Non parlare troppo di me – dice tra i denti.

Incredibilmente, il cinese annuisce. – Io sa quando brutto guaio. – Indica la sotterranea e scuote la testa. – Brutto guaio, brutto guaio.

Nella sotterranea, mentre DR sale sul treno, con la coda dell'occhio cerca di capire cosa vogliono i due uomini vestiti di blu davanti alla nicchia di Suor Crocefissa, anche se non ci vuole molta fantasia a immaginarlo.

Il treno se ne va. Suor Crocefissa cerca di divincolarsi mentre i due uomini in blu la guidano verso l'uscita della sotterranea.

– Io non ci capisco, sono vecchia – dice Suor Crocefissa. – Che volete?

Io sono solo un ministro di Dio. – Si tira su sulla sedia, che è scomoda, e si fruga nelle tasche.

– Raccontaci di quella ragazza che era nella sotterranea fino a stamattina presto – dice uno degli uomini, nascosto nell'ombra della stanza.

– Perché vi devo raccontare qualcosa? Mica siete i miei confessori. – Si alza in piedi e comincia ad allisciarsi la gonna, che un tempo è stata bianca; poi se la tira su e dice: – Faccio puzza?

L'uomo esce dall'ombra e avanza nel cerchio di luce come se stesse

preparandosi ad andare in scena anche lui. – Adesso finiscila – dice, e non è una battuta molto originale.

Si avvicina a Suor Crocefissa con un'espressione che qualunque donna normale considererebbe minacciosa.

Ma Suor Crocefissa è pazza. – Vuoi confessarti, fratello? – Allunga la mano lurida e carezza la guancia dell'uomo, che si ritrae di scatto. – Non devi aver paura – prosegue Suor Crocefissa. – Sono sicura che Dio ti perdonerà.

Il colpo arriva all'improvviso, molto forte, sulla guancia della stracciona, e la fa rotolare per terra, fuori dal cerchio di luce disegnato dalla lampada.

– Questa non ragiona – dice l'uomo a un'altra figura nell'ombra. La brace di una sigaretta brucia tenue nel buio della stanza.

– Che facciamo? – chiede un'altra voce, quella dell'uomo che fuma, senza faccia nell'oscurità.

– Proviamo ancora – insiste quello vestito di blu, al centro del cerchio di luce.

– Diooo... vi punirà. – La voce di Suor Crocefissa arriva fioca dal buio, e si indovina anche un movimento, una specie di fruscio di vestiti che vengono tolti.

L'uomo in blu allunga una mano nel buio e pesca uno straccio sporco.

Lo prende in mano, alla luce della lampada. – Che diavolo...

Si immerge nell'oscurità, trova un braccio di Suor Crocefissa e la trascina nel cerchio di luce.

Suor Crocefissa è in mutande, senza nient'altro addosso. Una sottile striscia di sangue le scivola all'angolo della bocca. – Che stai facendo? – chiede l'uomo in blu.

– Devo andare a casa. – Suor Crocefissa solleva lo sguardo, implorante.

– Non volete che io prepari la mia valigia? Devo andare a casa, mia figlia mi aspetta, sapete? Ho una casa vera, con il tavolo, il lavandino, le pentole, il letto... – Sgrana le dita di una mano mentre conta gli oggetti della sua dimora immaginaria. Non sente nemmeno l'altro colpo che le arriva sulla bocca e che la butta per terra di nuovo.

– Che facciamo? – chiede l'uomo in blu.

La sigaretta nel buio risponde: – Chiama quelli del FEPA. Questa tanto non dice niente.

Il negozio di Papàpampers è abbandonato, annerito dal fuoco, ma ancora in piedi. DR si infila nel retro e apre la borsa, dove Nicole comincia ad agitarsi. La tira fuori con delicatezza e la deposita sul pavimento, dopo averla avvolta nella coperta.

– Non aver paura – dice.

Nicole apre gli occhi e DR di colpo si trova a fissare un dolore che non conosce, un vuoto grigio e spettrale che non le riesce di capire.

– Non aver paura – ripete, e vagamente si rende conto che l'unica ad avere davvero paura è lei.

Elsa Bayern cammina avanti e indietro. Poi si ferma, prende in mano di nuovo lo stampato sulla scrivania e lo rilegge.

PEPA – DISPACCIO RISERVATO TOP SECRET

TRACCE ATTIVITÀ TELEPATICA STAZIONE SOTTERRANEA A2 – PROCEDURE DI RICERCA INNESCATE – PRIORITÀ

ASSOLUTA – DISCREZIONE – TESTIMONI SACRIFICABILI

Ci sono arrivati prima di lei, e questo renderà tutto più complicato. Elsa fa fatica a reprimere la rabbia, la delusione; ma è solo un attimo. Dopo, come è successo altre volte, si sente certa che sarà in grado di recuperare lo svantaggio. Potrà sfruttare il loro lavoro, anzi. Ha già un indizio che nessuno di loro, plausibilmente, possiede.

Riflette un momento, poi esce dallo studio e si dirige decisa verso la serra.

Samuel è seduto vicino all'Altea di Venere, come sempre. E come sempre non accenna ad accorgersi dell'arrivo di sua figlia.

– L'hai vista ancora? – chiede Elsa, senza preamboli.

Samuel solleva lo sguardo. – Chi?

– Quella sintetica: non fare finta di non capire, con me.

Il vecchio sorride, questa volta guardando da un'altra parte. – Che importanza ha? Credi davvero che mi metterei a farti la guerra? – Allarga le braccia in un gesto di impotenza. – Sei troppo forte per un vecchio come me. Sei furba...

– Non è merito tuo, papà. – Elsa sente la solita rabbia salirle alla gola, incontrollabile.

– Lo so che non hai stima di me – sussurra Samuel. – Ma non ti ho chiesto io di tornare.

Questo è mio padre, pensa Elsa, e d'improvviso prova il desiderio di prenderlo per le spalle e scuoterlo, di insegnargli a difendersi, di mostrare orgoglio e dignità invece della solita insignificante e passiva accettazione della vita.

Ma dopotutto, quello non è davvero suo padre.

Samuel la guarda e capisce. – Sei sempre stata libera, Elsa; libera di andartene o di restare. Nessuno ti costringe...

– Avrei voluto essere costretta, a volte. Avrei voluto che tu mi obbligassi, che mi dimostrassi di essere forte.

È rossa in viso quando Samuel riprende a parlare. – Sei stanca, Elsa. Va' a riposare.

– Credi di potermi mandar via così? – Non era questo il discorso che voleva fare; non erano queste le cose che voleva sapere, ma è tutto così difficile, così complicato con lui. – Credi davvero di sapere come debba comportarsi un vero padre?

La voce di Samuel è dolce, e stona con quello che sta dicendo. – Io non ti ho mai chiesto di considerarmi un vero padre. Non ho neanche voluto che tu mi vedessi come qualcosa di diverso da quello che sono. E io sono Samuel. E non sono tuo padre.

– Sei vecchio, Samuel.

– So quello che stai facendo, e non è giusto.

Elsa ride con un rumore di vetri infranti. – Lo farò lo stesso, e lo sai. Chi sei tu per impedirmelo?

– Sono solo un vecchio, ma farò tutto quello che posso. – Rimane in silenzio un attimo e poi aggiunge. – Voglio che tu lo sappia.

Tra i denti, come se non volesse dirlo davvero, come se la frase le fosse sfuggita per sbaglio, Elsa conclude: – Ti ucciderò. – Poi volta le spalle e se ne

va.

Nella penombra della serra, Samuel abbassa la testa e comincia a sussurrare una cantilena di frasi confuse e di sospiri.

– Da dove sta chiamando? – chiede Bayern, e sembra più smagrito e teso del solito.

– Non importa, sono coperta, stia tranquillo. – DR traffica con la scheda manomessa che ha infilato nella cabina d'emergenza, appena fuori dal centro residenziale. Una volta, la scheda apparteneva a Omar; adesso, in ogni caso, non gli serve più. – Lei può dirmi cosa sta succedendo?

Bayern scuote la testa, depresso. – Non lo so. Ma... ho parlato con mia figlia e mi pare che la situazione stia precipitando. Lei ha trovato Nicole?

DR rimane in silenzio: aveva pensato di informare Bayern per avere il suo aiuto, ma d'improvviso si è resa conto che non è la scelta più sensata: quello che ha davanti è un vecchio, e non c'è nulla, davvero nulla che possa fare per lei. – No – dice. – Mi dispiace. Ma ho una traccia...

– Faccia presto, allora, e... – Samuel si interrompe come se non avesse più intenzione di finire la frase.

– Cosa? – chiede DR.

– Niente. Faccia presto e non mi cerchi più: è pericoloso. – La comunicazione si interrompe e DR rimane a fissare uno schermo vuoto e a chiedersi se riuscirà a venir fuori intera da questa storia.

16

Nicole non dorme più; se ne sta lì, con gli occhi aperti, distesa sulla coperta a fissare il soffitto. Non sembra che senta nulla né che capisca quello che sta succedendo; apparentemente, non si rende conto di essere stata spostata dalla stazione della sotterranea e di essere in compagnia di DR.

Che la guarda e non sa cosa fare. La situazione si è fatta complicata, le è sfuggita di mano; la cara signora Bayern è chiaramente determinata a ottenere quello che vuole, e questo, al momento, è un serio problema.

E cosa vuole davvero?, si chiede DR cercando di reagire al torpore e alla depressione nell'unico modo che conosce.

La signora vuole il sintar, e con quello tutto il potere, tutti i soldi che si riescono a cavarne. E dato che le procedure di fabbricazione del sintar sintetico sono molto costose, il fatto che in una parte dell'universo esista una sostanza simile allo stato naturale la eccita in modo incontrollabile.

Non è difficile immaginare cosa succederebbe su Entierres se lei ci arrivasse per prima.

E se ci arrivassero quelli del FEPA?

Non sarebbe molto diverso, pensa DR. Si avrebbero di sicuro comportamenti analoghi a quelli della piccola Bayern, con una punta di compiacimento in meno nella scelta del sistema di eliminazione di tutti gli ostacoli, umani e non, che si frappongono alla realizzazione del progetto.

Ma il risultato, comunque, sarebbe identico; semplicemente, i soldi e il potere finirebbero in mani diverse.

DR si volta di nuovo verso Nicole, che non si è mossa. È un vegetale, ormai, e dio solo sa se si riuscirà a tirarla fuori da quello stato catatonico.

Eppure deve esserci una qualche forma di attività cerebrale: quella pazza di Suor Crocefissa l'ha sentita, nel sonno, mentre le rovistava tra i pensieri.

Probabilmente l'ha percepita anche DR, la volta che è rimasta ipnotizzata dal suo sguardo sul marciapiede della sotterranea.

Il punto è che non si sa come provocare queste reazioni telepatiche. Da

quando l'ha portata via dalla sotterranea, Nicole è sempre rimasta assolutamente tranquilla, del tutto immobile, a tutti gli effetti incapace di agire di sua iniziativa. Neanche incontrare il suo sguardo ha provocato in DR conseguenze reali, quindi...

DR pensa che la faccenda si sta mettendo proprio male e che forse stavolta per lei è davvero arrivata la fine della strada. Non è che le dispiaccia, no davvero.

Se l'è cavata bene, tenuto conto che nessuno le ha mai regalato nulla. Lei è uno scarto di fabbrica, un'esercitazione riuscita male, una specie di prova vivente della fallibilità delle intenzioni umane. Se non l'hanno cercata dopo la sua fuga è solo perché, comunque, la sua esistenza non era abbastanza inquietante da determinare perdite di tempo e di energie.

Non è come si pensa normalmente: i sintetici, per lo più, sono capaci di sbrogliarsela da soli. Alcuni se la cavano talmente bene che è necessario farli fuori nel giro di pochi mesi. Così hanno ritirato Sunny, Maria, e poi Jan e Kora insieme perché vivevano insieme. Hanno tagliato le mani a Vincenzo, e hanno riprogrammato la memoria operativa di Hans: era troppo forte e ben addestrato perché ci si potesse permettere il lusso di toglierlo semplicemente di mezzo.

A lei la lasciano stare, da sempre. Non è mai stata pericolosa, non ha mai messo i bastoni tra le ruote a nessuno dei potenti, non si è infilata in giri strani e così tutti hanno creduto che non avesse il coraggio o la forza o l'astuzia o l'incoscienza per farlo. Finora.

Si sfiora la tempia destra e fa scorrere la mano indietro, sulle due orecchie e poi sulla nuca. Lo fa sempre quando le pare di essere sul punto di dimenticarsi che è una sintetica.

Curioso come sia facile somigliare agli umani, anche se alla fine la loro non è poi una gran bella vita. Curioso anche come sia immediato legarsi a qualcuno di loro solo per sentirne la mancanza dopo, verificarne l'assenza quando non ci sono più.

Si guarda intorno, nel negozio di Papàpampers, che è stato suo amico.

Chiude gli occhi e le viene in mente Omar, tagliuzzato come un prosciutto di stagione. Si avvicina una mano all'orecchio e si ricorda di Pilar...

Pilar dice che gli scarafaggi sono meglio di certa gente e che pretendere di far ragionare Penelope è come pisciare fuori dal vaso: si bagna il pavimento e prima o poi si finisce per metterci i piedi sopra, e scivolare.

Ma Pilar è solo una bambina e non capisce, non sa la distinzione tra i sintetici e le persone vere. I sintetici, come DR, non dovrebbero sentire la nostalgia, l'assenza; non dovrebbero capire...

– È viva – dice qualcuno nel silenzio.

Nicole si è voltata e guarda DR. – È viva – ripete.

– Che hai detto?

– La sento... è viva. – Ha una voce sottile e insicura, come di chi non ha parlato per molto tempo e non si ricorda come si fa ad usare le parole.

– Chi? – chiede DR.

– Pilar.

– Tu non la conosci.

– L'ho vista – dice Nicole. – Nella tua mente. – Torna a guardare il soffitto. – È tutto chiaro e lucido e pulito lì dentro. Sembra... finto.

– È finto – fa DR. – Sono sintetica.

– Non lo so – commenta Nicole. – Però è meglio capire. – Si passa una mano sugli occhi. – Io non so chi sono.

DR non sa cosa dire e quindi aspetta. Ma il silenzio si protrae per un tempo infinito. E dopo, dopo un bel pezzo, DR è sicura che Nicole dorme di nuovo.

Allora si alza, si strofina una mano sull'impermeabile, si guarda intorno, ed esce. Ha bisogno di pensare senza che nessuno le guardi nella mente.

Nicole non sa dove sta andando, ma non ha paura e sa alcune cose che prima non si ricordava di sapere. Riesce a vedere nella mente della gente, e questo non lo faceva da tempo.

Non si ricorda il suo nome, e quest'altra cosa le dà fastidio; non si ricorda neanche cos'è successo prima che si svegliasse sul pavimento e dentro la mente di quella donna bionda, così pulita e lucida, colorata dal dolore familiare di una separazione.

Però poi, quando ha aperto gli occhi di nuovo la donna non c'era più e lei aveva voglia di camminare. Così si è alzata ed è uscita.

Adesso, nella piazza del Circo, sta appoggiata al muro e guarda due figure in mezzo a un cerchio di persone. Hanno il viso dipinto e fanno cose che Nicole non capisce. Gli stracci hanno colori vivaci nel sole; si gonfiano a ogni soffio di vento, leggeri come organza.

Meccanicamente, Nicole si concentra sui pensieri della ragazza con la pelle scura e i capelli rosa shocking, che adesso si è messa in testa una corona di cartone: deve essere una regina, nella scena che sta recitando.

La prima cosa che Nicole sente è il dolore, una linea sottile, sempre uguale, chiara, fisica. La mente della ragazza dai capelli rosa raccoglie le fitte del corpo e le trasforma in bagliori rosso sangue. Dai bagliori nascono parole, schegge frammentate delle ultime ore che la ragazza ha vissuto: il dito tagliato... sangue... madre, non posso... silenzio.

Ogni frammento è interrotto da un bagliore rosso, che si accende d'improvviso e poi sbiadisce piano, rosa come i capelli della ragazza.

Nicole si ritrae, spaventata. La ragazza, adesso, è seduta su una sedia e il suo compagno le sta inginocchiato davanti; lei scuote la testa di riccioli rosa e sorride, e sul suo viso non c'è traccia di sofferenza. Ma il dolore è lì, costante. Nicole sente che a ogni movimento corrisponde un bagliore. Poi nella pozzanghera rossa della sofferenza, nasce una linea verde che si allarga fino a coprire tutto lo spazio della mente. Andrò da Mariposa, dicono i pensieri della ragazza.

L'immagine della strada è nitida e riconoscibile: un vicolo dietro la piazza del Circo. La tenda arancione è una macchia di colore sul muro verde di muffa. Sulla tenda c'è un nome scritto in lettere nere cucite sulla stoffa: Mariposa. E un buco lacero. Una speranza arrampicata nel buco.

– Scostati, ragazzina – dice la vecchia, scoprendo un incisivo di metallo che luccica al sole. Sputa per terra e scopre i denti di nuovo.

– Cosa?

– Scostati. Mi copri l'ingresso del negozio. Dormi?

Nicole si sposta, imbocca il vicolo che ha visto nella mente della ragazza dai capelli rosa: via dei Fiori Chiari. Trova la tenda, la sposta e guarda dentro.

Bisogna scendere tre gradini, ed è buio perché la stanza non ha finestre, e sa di chiuso.

– Che vuoi? – chiede una voce nel buio. Nicole ruota su se stessa e si trova davanti a un tavolo di legno con sopra due candele. La cera gocciola sulle assi di legno, vicino alle carte, tarocchi sparsi disordinatamente tra due mani dalle dita scure e affusolate.

– Cerco Mariposa – risponde Nicole.

– Mariposa sono io. Che vuoi? – Sul viso, compare un sorriso ironico, di labbra sottili tirate su una faccia india. – Stai pensando che dovrei saperlo, dato che sono un'indovina, vero?

Nicole indietreggia con le dita poggiate sulle tempie: era tanto tempo che nessuno le leggeva nella mente. Ricorda vagamente la sensazione di un pensiero rubato senza permesso, ma niente di più. È sicura di aver provato prima tutto questo, ma non sa altro.

– Posso leggere i pensieri, ma ogni tanto mi diverto a fare domande ovvie a quelli che vengono qui. – Avvicina il viso alle candele, e la fiamma scava le rughe e le cavità come fossi. – Serve a scaldare l'ambiente, non trovi? A rompere il ghiaccio. – Le indica una sedia a sdraio a righe che si vede appena nel buio. – Siediti e dimmi che vuoi.

Nicole si siede e intanto pensa che non sa da che parte cominciare.

– Succede a tutti, la prima volta – commenta Mariposa. Si alza, con uno sforzo visibile, e appoggia le mani lungo il bordo del tavolo. – No, devi stenderti e metterti comoda.

– Ma non vedo le carte, così – protesta Nicole, e Mariposa ride forte, rovesciando la testa all'indietro. – Ci cascano tutti, sai? – Indica le carte sparse sul tavolo e prosegue. – Quelle servono a me per passare il tempo, ma il lavoro è un'altra cosa: non mi serve imbrogliare con delle figurine disegnate. Basta la testa, il resto sono balle.

Allunga una mano nell'oscurità e ne tira fuori, magicamente, un paio di stampelle. Le sistema in modo che non scivolino e non la facciano cadere e poi si avvicina alla sdraio, con un'eleganza di movimenti che a vederla nessuno, potrebbe sospettare in anticipo. Il vestito largo e rappezzato le arriva fino alle caviglie, ma sotto l'orlo sfrangiato si vede un solo piede.

– Non provare pietà per me, non vivo male. – Si appoggia al tavolo e guarda il piede nudo e scuro che sporge dall'abito. – È solo questione di abitudine, poi si impara e non ci si fa più caso. Io so guardare nella mente, e questo è meglio che camminare. – Volta le spalle a Nicole e comincia a raccogliere le carte. – Non è solo un lavoro. – Si interrompe e si mette un indice sulla fronte. – Qui dentro c'è la vita. Se uno non la possiede può anche sbattersi in giro, ma non verrà mai a capo di niente, sul serio. Può fottersi da solo o fottere gli altri, ma con questo non riuscirà neanche a far finta di essere vivo.

Nicole sa che non dovrebbe farlo, ma non riesce a trattenersi; il pensiero proteso si aggancia subito alla mente di Mariposa.

Lo schiaffo le arriva in piena faccia e la lascia senza fiato.

– Non spiarmi. Non spiarmi mai più – dice Mariposa. – Non me l'avevi detto, eh, ragazzina? Sai leggere nella mente. – Si appoggia a un bracciolo della sdraio e con l'altra mano le stringe il mento. – Alza gli occhi.

Guardami. Se non provi più a spiarmi, non ti farò del male. – Adesso non c'è più rabbia nella voce; solo uno stralunato stupore. – Perché sei venuta qui? Tu non hai bisogno di me.

– No, aspetta. – Nicole prende il braccio della donna prima che possa di nuovo voltarle le spalle. – Devi aiutarmi. Per favore. Io non so chi sono, non mi ricordo...

Con uno strattone, Mariposa si libera il braccio, ondeggia all'indietro, perde una stampella e si appoggia al tavolo. – Non muoverti: faccio da me.

– Armeggia con la stampella che le è rimasta in mano, recupera l'altra.

Dopo, rimane in silenzio, nel buio, per un tempo che sembra infinito. A Nicole pare di sentire un tocco leggero nella mente, ma è talmente delicato che non ne è sicura. Poi, di nuovo, la voce di Mariposa. – Bene. Ti aiuterò, allora. Ti aiuterò per quello che posso, ma tu sai che non sarà facile.

Nicole scuote la testa. – No, non so niente di questo.

– Lo sai, anche se non lo ricordi. – Muove un braccio nell'aria e una candela si spegne. – Io posso solo catalizzare i tuoi pensieri, ma sei tu che devi leggerli. Sei tu che hai la chiave. Per me, tutto quello che ricorderai sarà solo una sequenza di immagini. – Riaccende la candela, mentre continua a parlare. – Ti mostrerò la strada e farò in modo che non ti succeda niente. Al resto

dovrai pensare da sola.

– Cominciamo? – chiede Nicole.

– Non avere fretta. Rilassa ogni parte del corpo e chiudi gli occhi.

Sentirai una specie... – Esita, cercando la parola giusta. – Una specie di lacerazione e io ti entrerò nella mente. Sentirai la mia voce che ti racconterà una storia, ma sarai tu che dovrai viverla, riviverla, capirla.

Lasciati andare. Lasciati andare e ascolta.

Rumore di vetri rotti: DR è ferma; con le spalle contro il muro, nel gabinetto.

– Una fottuta sintetica che ci fa le scarpe come fossimo novellini. Cosa pensi che gli racconteremo al capo? – Altri vetri infranti e piedi che ci camminano sopra, scricchiolando.

– Me ne sbatto di quello che gli dirai: io non c'entro. Io ti aiuto e non penso, tutto qua. Le responsabilità sono tue. Ti pagano, no?

– 'fanculo.

Una risata. – Ci sono dei vantaggi a essere pagati male.

– Fatti venire un'idea, sacco di merda. Altrimenti ti prometto che ci andrai di mezzo anche tu, e non sarà piacevole, te l'assicuro. – Segue un silenzio carico di rancore, mentre DR cerca di immaginare una possibile via di fuga.

L'appartamento non ha altri ingressi; quindi, per arrivare alle scale bisognerà comunque affrontare i due che stanno rovistando nell'ufficio.

La porta del gabinetto è aperta. Nello specchio spaccato sopra il lavandino DR intravede uno dei due: un tipo piccolo e rotondo, con una maglietta a righe da marinaio e la canna di un'antiquata pistola a tamburo infilata nella cintura, come usavano fare i criminali di una volta. Il tipo rotondo si sposta sulla parte spaccata dello specchio e la sua immagine si sdoppia, si spezza, si frammenta in schegge minuscole e non ricomponibili.

L'altro non si vede. Deve essere il capo, quello che viene pagato di più e che quindi ha maggiori responsabilità. Adesso parla di nuovo. – Tutto quello che tocchi si trasforma in merda. Dovevo saperlo che non era il caso di lavorare con te.

– Ah ah, che coglione che sei. Credi che ci sia tanta gente fidata sulla piazza?

– Non era poi così indispensabile...

– E già – lo interrompe quello rotondo. – E dopo, se qualcuno scopre tutta questa faccenda cosa gli racconti alla signora? Che non hai preso uno fidato perché eri convinto che portasse sfiga? – Allarga le braccia, di nuovo al centro dello specchio. – Mi fai proprio ride...

DR ha dovuto solo allungare una mano aperta e sbatterla sulla faccia del tizio, che mentre parlava stava entrando nel gabinetto. Non finisce la frase, si volta verso DR col naso che gli sanguina e fa in tempo a dire: – Che cazzo... – prima che DR lo prenda per il collo, lo tiri dentro il cesso e lo colpisca con un pugno chiuso sulla sommità della testa. Il tizio rotondo si abbatte sul pavimento; per un po', non sarà in grado di nuocere.

Intanto è arrivato quell'altro, alto, pelle e ossa, anche lui con una maglietta a righe da marinaretto. Sembra il fratello allungato di quello che DR ha appena steso. Ha un'aria più pericolosa e una piccola automatica in mano. – Ah, sei qui allora, merdosa sintetica...

DR sorride serafica, anche se non è per niente sicura di farcela.

– Qui se c'è uno che puzza di merda, quello sei tu. – Sorride di nuovo e intanto cerca di spostarsi verso la colonna portante, una struttura dimenticata da un costruttore strambo giusto di fianco alla tazza del cesso.

– Di' un po' – continua. – Te la sei fatta addosso? Non va bene sporcarsi i pantaloni, lo sai? Non è bello, alla tua età.

Il tizio magro non sembra per niente impressionato; segue le sue mosse con la canna della pistola, senza tremare né affrettarsi troppo.

DR cambia programma, torna indietro scivolando lungo il muro, lentamente, poi quando arriva al corpo del tipo rotondo, dice tranquilla: – Scommettiamo che riesco davvero a fartela fare addosso? – Si abbassa di scatto, passa il braccio sinistro intorno al collo del tipo rotondo e lo tira su.

Lo smilzo spara, ma colpisce la pancia del suo amico, che sussulta, sbarra gli occhi e non emette un gemito. Intanto, con la destra, DR ha lanciato il coltello che aveva nello stivaletto: provvidenziale risorsa di riserva, tenuta in serbo per i momenti peggiori.

È finita. DR si accoscia vicino al tipo magro, che non è ancora morto. – Ho perso la scommessa. – Tira fuori una banconota e gliela poggia sul petto. –

Quello che è giusto, è giusto.

Recupera il coltello e se ne va.

La sotterranea sembra un universo rassicurante, adesso. Il cinese ha agitato una mano, vedendola passare, ma questa volta non ha avuto il coraggio di proporle spaghetti di riso o altre amenità; è possibile che capisca molto di più di quanto DR non abbia sempre creduto. L'ha sottovalutato.

E adesso sto sottovalutando anche la questione di andarmene in giro in pieno giorno senza precauzioni, pensa. Si guarda intorno, come se si rendesse conto improvvisamente dei rischi che sta correndo.

I complici dei due che ha tolto di mezzo potrebbero comparire in qualsiasi momento, e lei non sarebbe neanche in grado di identificarli. Gira lo sguardo e vede il cinese in cima all'ultima scala mobile. Strano che sia lì, strano anche che si sbracci, lui che è sempre così composto. A metà scala, due tipi che sembrano la fotocopia di Gianni e Pinotto stanno arrivando di corsa, armati e diretti verso di lei.

DR si mette a correre, arriva in fondo al marciapiede e si lascia scivolare sul sottile cornicione che corre sulle linee elettrificate. Si gira indietro una volta, per vedere Gianni e Pinotto che esitano sul bordo del sottile davanzale di cemento; poi prosegue, decisa.

Il percorso della sotterranea, dopo quindici metri, fa una curva a gomito; da lì, il marciapiede non è più visibile. C'è qualcuno che sta seguendo DR, però; un uomo solo (Gianni o Pinotto?) di cui DR sente i passi indecisi sulla piccola sporgenza sospesa sopra le linee ad alta tensione. Poco più avanti c'è la scala di corda che le ha mostrato Pilar. DR si arrampica sulle strutture di cemento armato, tira su la corda e si mette comoda, in attesa.

Poco dopo, Pinotto svolta l'angolo e rimane immobile a fissare depresso la sporgenza vuota di fronte a lui. Ancora venti metri e c'è un'altra curva, ma se nel frattempo arriva un treno, Pinotto lo sa che finirà in marmellata.

Ci pensa un po', e poi torna indietro.

DR scivola sulle impalcature di cemento fino a tornare giusto sopra il marciapiede: può godersi la scena, adesso, senza che nessuno la veda.

– Allora che facciamo? – dice Gianni, che deve essere quello che comanda dei due.

Pinotto guarda l'orologio poco convinto, e poi si strofina i pantaloni all'altezza del ginocchio: la stoffa è macchiata di muffa e fanghiglia. – Non lo so, capo. – Perlustra tutto il marciapiede con lo sguardo, e poi rimane a fissare la sporgenza di cemento come se avesse paura di dover ripetere l'esperimento di equilibrismo.

– Io dico che è meglio andare. – Anche Gianni, adesso, guarda l'orologio. – La signora potrebbe perdere la pazienza... e poi noi dovevamo solo fare i pali a quei due deficienti mentre perquisivano l'ufficio della sintetica. – Gianni si volta verso le scale mobili. – Mica è colpa nostra se sono stati così incapaci da farsi mettere fuori combattimento.

– Ma noi ce la siamo fatta passare sotto il naso e non siamo riusciti ad acchiapparla – commenta Pinotto.

– Sei proprio un idiota – dice Gianni. – Mica dobbiamo dirglielo a lei che ci siamo fatti scappare la sintetica. Potrebbe... potrebbe essere stato chiunque a fare fuori quei due. Chiunque, anche una persona che non conosciamo. E perché dovevamo fermare una persona che non conosciamo. Giusto?

Pinotto, ammirato, sorride. – Giusto. – E se ne vanno.

Nella stazione adesso perfettamente vuota, arriva un treno. DR può vedere tutto dal punto in cui si trova e dove ha deciso di restare per almeno un altro paio d'ore, finché non farà buio, fuori. Così vede il treno fermarsi e i due tizi in blu scendere, tenendo per le braccia un fagotto biancastro e malfermo che sembra essere Suor Crocefissa. Pare abbia problemi a reggersi da sola sulle gambe, come se fosse ubriaca o molto stordita.

Appena il treno riparte e sparisce dietro la curva, i due mollano suor Crocefissa, che si abbatte sul pavimento e rimane lì, distesa sulla schiena.

Ha un grosso livido sotto la bocca, ma per il resto pare normale.

Uno dei tizi in blu, senza una parola, si dirige verso l'unica scala mobile della stazione e rimane lì, di guardia. L'altro prende suor Crocefissa per un piede e la trascina senza convenevoli verso la sua nicchia nel muro. Suor Crocefissa non fa nessuna resistenza, quando quello l'accomoda seduta, con la schiena contro il muro, perché non possa cadere.

DR indovina il bagliore della pistola sotto i neon. C'è uno sguardo di intesa tra i due, poi quello con la pistola poggia il silenziatore contro la pancia di

suor Crocefissa e, probabilmente, preme il grilletto. La stracciona fa un'espressione stralunata, come se la vita gli stesse scappando dagli occhi e lei non potesse riprenderla. Ma non si sente un suono, neanche un lamento.

L'uomo che ha sparato raccoglie uno straccio dalla nicchia e lo accomoda sulla pancia di suor Crocefissa in modo da coprire per un po' il sangue. La gente si accorgerà tardi che si tratta di un cadavere e non di una vecchia addormentata, e per allora, loro due saranno già lontani.

Tranquillo, l'uomo si alza in piedi, ripone la pistola, si spazzola la giacca con le mani, e raggiunge il suo amico vicino alle scale mobili. Insieme, se ne vanno.

17

Nicole è in fondo a una strada che non porta da nessuna parte. C'è un muro cieco, scoperto, sotto il cielo di piombo. Stupidamente, Nicole continua a voltare la testa da una parte all'altra, tanto che alla fine le fanno male i muscoli del collo. E allora si rende conto che i percorsi della mente somigliano a quelli reali, solo che i colori sono diversi e variano a seconda dell'intensità del ricordo. Si appoggia con le spalle contro il muro e spinge lo sguardo all'indietro, verso il passato.

La porta si apre, e di là ci sono un uomo e una donna. La donna dice: – Se porti via Angel, Nicole lo seguirà, in un modo o nell'altro.

– Che possiamo fare? – chiede l'uomo e si indovina il dolore nella voce, come un'incrinatura in un vetro.

La donna scuote la testa. – Niente. È tutto quello che possiamo decidere.

Altrimenti moriremo tutti. Così abbiamo una speranza, almeno, che è meglio di niente.

Nicole, nascosta nel buio, è perfettamente immobile e quasi non respira.

Nessuno sa che lei è lì, e forse nessuno sa nemmeno che lei sa leggere nella mente meglio di come legga un libro stampato.

Adesso si mette le mani sugli occhi e preme forte per tenere dentro la testa il dolore e la nostalgia.

Ma non serve.

La stanza, nell'altro corridoio, somiglia alla saletta di un'astronave. Sulla poltrona davanti ai comandi c'è un uomo con i capelli gialli e la sua disperazione ha il colore del sangue di un agnello sgozzato. Nicole non può farci niente, lo sa, e così non prova nemmeno a tenere i suoi pensieri, a raccoglierli. E poi c'è suo fratello, assicurato alla cuccetta, e incapace di muoversi, ma coi pensieri vivi e spaventati. Deve pensare a lui, perché è la sorella maggiore, anche se di poco, e perché comunque, Angel da solo non ce la farà a sopravvivere: è troppo fragile, troppo giovane ancora, con poteri telepatici troppo forti e che comunque non riesce a controllare.

Specie adesso che tutti e due sono stati portati via da Entierres.

Un altro corridoio, e in fondo un'altra porta chiusa. Ma stavolta spingerla fa più male.

Oltre la porta, c'è solo il vento che solleva la sabbia fine del deserto.

Guardando meglio, Nicole vede una sagoma magra, inginocchiata, e capelli scuri e lunghi che fluttuano nel vento.

Nicole si avvicina, ma la donna non si muove, come se appartenesse a un altro sogno, a una fantasia che Nicole può solo spiare senza intervenire davvero in quello che sta succedendo. Il vento si fa più forte, e la donna rimane inginocchiata, con gli occhi chiusi e il profilo scuro che spicca nell'abbagliante candore della sabbia di Entierres.

Non c'è niente da fare, Nicole lo sa, e intanto sente il dolore di un tessuto lacerato, di una parte del corpo che le viene strappata. – Madre – dice, ma lo sa che la sua voce non può raggiungere Tihaua.

La figura di donna si piega, adesso, e la fronte arriva a poggiarsi davanti alle ginocchia, sulla sabbia. Poi, di colpo, Tihaua si tira su e spalanca la bocca. Il turbine di sabbia del deserto, sottile, le riempie la gola.

Non morire, pensa Nicole. Non morire, non morire ti prego.

Poi di colpo c'è un'altra voce, una voce diversa, lucida e scivolosa. – Non morire – ripete con lei.

Abbacinata dal dolore, Nicole si volta e si lascia scivolare in quei pensieri simmetrici, regolari, morbidi come un ottovolante nuovo. Scivola veloce mentre la voce ripete: – Non morire, non morire. – Lo ripete sempre più forte mentre il tono si incrina impercettibilmente e la luce a poco a poco si fa più tenue. – Non morire, Pilar.

Pilar è dentro l'altra stanza e Nicole non c'entra per niente in questa storia, ma la vede lo stesso come se non fosse solo Nicole, ma fosse anche l'altra mente, quella lucida e bionda, appena lievemente incrinata dal ricordo di Pilar.

Nicole sa che deve capire dov'è nascosta Pilar, così potrà dirlo alla voce lucida.

Esce dall'altra porta, mentre la ragazzina respira a fatica e non la vede nemmeno; ma è viva, sicuro, solo un po' fatta di sintar. Dall'altra parte c'è la

via delle Serre, e oltre ancora il porto vecchio, e in fondo, la torre... la torre di Nikita e di Naual.

Ha capito, adesso. Può tornare.

Ha sentito la presenza di DR prima ancora di aprire gli occhi. Adesso non si stupisce di vederla lì, una sagoma alta e scura alla luce delle candele, appena davanti al tavolo sul quale Mariposa è rimasta seduta per tutto il tempo.

– Mi immaginavo che l'avrei trovata qui, anche se non ho proprio idea di come abbia fatto ad arrivarci da sola.

Mariposa sorride. – Questa qui ha molte più risorse di quanto non sembri. Deve aver letto la strada nella testa di qualche poveretto e allora è venuta a cercarmi.

– Guarda DR con espressione complice. – Credo che abbia fatto la cosa giusta, tu che ne dici?

DR annuisce, poi torna a guardare Nicole. – Come ti senti? – chiede.

– Bene – risponde lei. Si schiarisce la voce e prosegue: – So dov'è nascosta Pilar.

DR non dà segni di sorpresa né di emozione. Si volta e accende un'altra candela, forse solo per vedere meglio in faccia la donna con la faccia da ragazzina che abitava nella sotterranea e che di colpo sembra così tanto più sicura di allora. – Come fai a saperlo?

Troppo complicato; Nicole agita una mano nell'aria e dice: – Lascia perdere. Ti fidi o no? Se ti fidi, ti racconto tutto.

– Non ho molte altre possibilità – commenta DR. – Se cerchi di essere più chiara, vado a controllare quanto sei attendibile.

– C'è una specie di garage nella via delle Serre... sai, proprio all'angolo del Porto Vecchio? Credo che fosse una rimessa per le barche, ma non la usano più da un sacco di tempo. Sulla porta c'è un simbolo verde un po' scrostato, ma ancora si vede: è uno scudo con un quadrifoglio sopra. – Nicole si interrompe mentre cerca di ricostruire l'immagine nella sua mente. – Pilar è nascosta nella stanza sul retro, e ci sono dei sorveglianti davanti alla porta, quindi devi stare attenta.

DR annuisce, stupita da tutta quella sicurezza.

– Un'altra cosa: è piena di sintar.

– Non è possibile: Pilar odia il sintar.

– Non è detto che abbia deciso di farsi di sua volontà, non credi? – commenta Nicole, e DR pensa che la ragazza ha ragione.

– Va bene. Vado a controllare. – Esce, e la tenda sventola un minuto solo, poi rimane immobile. – Ti senti bene davvero?

Nicole si passa una mano sulla fronte. – Sì, sì certo. – Riflette un momento. – Mi pare di aver capito qualcosa... non abbastanza, ancora, ma è un inizio. – Guarda Mariposa con una sensazione di complicità che prima non c'era. – Non ti ho sentita là... dentro.

Mariposa congiunge le mani e le osserva. – Sono brava. – Continua a guardarsi le mani, come se in quelle ci fosse la risposta a tutte le sue domande. – Ho imparato dopo che mi hanno scoperta e mi hanno portata in quell'ospedale. Ero una ragazzina e non capivo nulla, così ho lasciato che mi spremessero come un limone, che mi spostassero da un centro all'altro per almeno un paio d'anni. Poi sono scappata...

– Anch'io – dice piano Nicole, e intanto guarda Mariposa che si è alzata in piedi e cerca nel cassetto un'altra candela. Abbassa lo sguardo sul piede scuro che spunta dall'orlo della gonna e dice: – Da quando sei così?

– Oh – commenta Mariposa. – Questo è venuto dopo, quando ho dovuto pensare un modo per non farmi riacchiappare da quelli là. Se trovano una traccia telepatica possono scovarti dovunque, e dopo non ti aspetta niente di buono. – Tace un momento; forse non è sicura di potersi fidare. – Quando senti dolore non pensi, non usi i poteri telepatici... – D'improvviso è inginocchiata di fronte a Nicole. – Bisogna che tu capisca bene quello che sto dicendo se vuoi cavartela. Quelli come noi non devono farsi prendere, altrimenti sono finiti. Noi abbiamo un'anima di vetro, e c'è un tipo di sofferenza che la manda in frantumi. Io... lo vedi come sono? Vuoi sapere davvero com'è successo?

Nicole sente addosso il peso intollerabile della sofferenza della donna e il dolore si trasforma rapidamente in un malessere fisico.

Mariposa la sta fissando: – Hai la nausea? Bene, è già un inizio. Devi provare rabbia, molta rabbia. Devi desiderare una vendetta impossibile e poi

trasformare il tuo furore in un'azione logica, razionale, consapevole; e in parte anche in un castello dove poterti nascondere. Capisci quello che dico?

– Io... – balbetta Nicole.

– Ascolta, mettiamola così. Io sono scappata e mi sono messa a leggere il futuro in questo sottoscala per scoprire se c'era qualcuno come me e se potevo aiutarlo a restare fuori dai guai. Credi che l'avrei fatto se non avessi prima imparato a proteggermi? – Si sfiora il vestito all'altezza della gamba che dovrebbe esserci e che, invece, non c'è. – Ho dovuto perdere una gamba, rischiare di morire dissanguata, e dopo uscirne senza i loro dottori e i loro ospedali, solo per capire alla fine che potevo schermare la mente se ero abbastanza incazzata per trovare il coraggio di farlo.

– Devo vomitare – dice Nicole.

– No. – Le mani di Mariposa le bloccano le spalle. – No. Dopo. Prima devi metterti bene in mente che o impari a proteggerti e a difenderti, oppure è meglio che smetti di usare il cervello per questi giochini. Non devi per forza perdere una gamba. Puoi imparare in qualche altro modo.

– Cosa... cosa puoi fare per me?

Mariposa le lasciò una spalla e recuperò la stampella. – Ti ho raccontato la mia storia. Adesso devi finire di raccontarmi la tua.

Il tempo della torre, quando Angel era vivo; la storia di Nikita e di Naual; gli amici di allora, i furti, le feste, le complicità prima che il filo si spezzasse e la memoria di Nicole andasse smarrita. Lei sente i sapori di tutto, adesso. Cannella e rosmarino per Nikita, liquerizia per Naual, carote crude e limone per Marina e Claude, e, dopo, sangue per Angel.

Adesso ricorda, e non ha paura, anche se il dolore è peggiore di quello di una gamba tagliata; è come avere metà della testa, metà del busto, un solo braccio e una sola gamba, un cuore a metà, un intestino dimezzato. Come essere metà di una persona, né di più né di meno.

Vede la scena, come se lei fosse stata lì, come se fosse stata presente quando Angel ha smesso di essere una persona viva.

Sono nella serra, tutti e due, e Samuel chissà dov'è chiuso. Nello studio, forse, e comunque abbastanza lontano per non sentire Elsa che grida, o per disinteressarsene. Angel non dice granché. È seduto sul bordo di un vaso e

tiene gli occhi fissi sui germogli dietro le spalle di Elsa.

– È chiederti troppo? – dice la donna. – È davvero chiederti troppo?

Perché non puoi desiderarmi?

Angel alza gli occhi e sorride, una specie di smorfia assente, come se le parole di Elsa non lo riguardassero, non fossero davvero rivolte a lui. – Io non ti amo, lo sai. – Poi riabbassa lo sguardo verso i germogli.

Adesso Nicole sente l'onda rosso scuro gonfiarsi e traboccare nella mente di Elsa. Com'è possibile che non l'abbia percepita allora? Com'è possibile che non sia stata in grado di prevedere quello che sarebbe successo?

La mano di Elsa fruga all'indietro, alla cieca, nella terra; trova un coltello a serramanico che Samuel ha dimenticato lì, lo apre.

Angel non si accorge nemmeno di trovarsela addosso, e dopo Nicole sente la lacerazione e i pensieri che se ne vanno, in frammenti minuti, in tutte le direzioni.

– Sei abbastanza arrabbiata, adesso? – La voce di Mariposa gli arriva attraverso l'ipnosi, per la prima volta da quando ha iniziato il viaggio. – Sei incazzata, bambina? Sei pronta a combattere? – Un silenzio blu. – Sì, io credo di sì.

Nicole insegue Elsa, perché deve capire ancora: ha bisogno di alcune prove e di alcuni strumenti. Impara la rabbia come fosse la prima volta che la prova. La prima volta e per sempre, finché il dolore non sarà sopito, finché non sarà possibile trovare una ragione per una morte incomprensibile.

Elsa, la figlia adottiva, la ricca ereditiera scelta nel vivaio del Governo è stata fortunata a finire nella casa di Samuel e Amanda, poco affetto, d'accordo, ma soldi e benessere... potere. Un'ambizione infinita, insaziabile, e una corazza protettiva molto solida, come quella di chi sa di avere avuto tutto per sbaglio, e di poterlo perdere nello stesso modo.

Eppure... è così strano quello che provava per Angel: una specie di invidia, e una passione vischiosa, appiccicosa, e insaziata. Basta questo a uccidere?

Ci si innamora per possedere qualcuno? E quando si scopre di non poterlo fare, è possibile che la rabbia che si prova conduca a...

È tutto nuovo, per Nicole. Solo dopo, molto dopo, la ragazza torna indietro.

Mariposa, quando la vede aprire gli occhi, annuisce serena: – Hai capito, bambina; hai cominciato a capire.

– C'è questa faccenda del sintar che non mi è chiara – dice Nicole, indecisa. – La Bayern è convinta di farci molti soldi, ed è rientrata nel giro apposta, contro il parere di Samuel.

– Lo ha fatto ancora prima di sapere di te e di Angel? – chiede Mariposa.

– Sembrerebbe di sì; anzi, per la verità, lei si è trovata la strada aperta: sua madre... la sua mamma adottiva, cioè, aveva alcuni contatti interessanti, anche se lei non dimostrava... fiuto per le attività commerciali.

Le interessavano i soldi, ma le pareva più comodo guadagnarseli a letto, almeno finché non le hanno fatto saltare il cervello.

– Buona idea – commenta Mariposa. – Allora la piccola serpe ha sfruttato le amicizie di sua madre per rientrare nel giro.

– Già.

– Samuel?

Nicole fa un sorriso strano, enigmatico. – Oh, lui non è mai stato per queste cose. Quando ha capito che non sarebbe riuscito a tornare su Entierres, si è chiuso in se stesso e non ha visto, non ha capito. Poi c'è stata la malattia, e la sua resa di fronte alla vita. – Nicole fa per alzarsi in piedi, poi rimane dov'è. – Ed Elsa ha preso in mano la situazione.

– Perché vuole te?

Nicole sgrana gli occhi stupita.

– Non lo sai? È per la questione del sintar naturale...

– Sintar naturale? – chiede Mariposa. – Non ne esiste da nessuna parte.

– Sbagliato – replica Nicole. – Su Entierres c'è una specie di bacca che produce effetti molto simili a quelli del sintar con trascurabili conseguenze collaterali. Certo, le cose non stanno proprio come pensa la Bayern, ma...

quello che ha capito è sufficiente a convincerla che è necessario trovare il pianeta e farlo in fretta.

Mariposa scuote la testa ancora. – Però ancora non capisco tu cosa c'entri. Eri piccola quando siete andati via e a malapena ti ricordi un po' di immagini,

alcuni colori, qualche sapore. Che puoi saperne tu della rotta per arrivare fin là?

Nicole si mette un dito sul cuore. – Ti sbagli. Io sono capace di tornare a casa. Non so come mai, ma è nel sangue, non c'è bisogno di imparare la strada né come arrivarci, per noi. Samuel lo sa, e per questo è stato il primo a capire quando gli hanno detto che Elsa mi stava cercando.

– Un bel guaio – commenta Mariposa. – Non so come faremo a uscirne.

– Tornerò su Entierres, come vuole Samuel, e ci resterò. – Un minuto di silenzio, uno solo. – Puoi venire, se vuoi.

Mariposa tace, stupita, e Nicole continua. – Io devo andare. – Facendo forza sulle braccia, si alza, un po' a fatica ma decisa. – Devo fare una cosa, prima. – Mariposa non tenta di fermarla e non le chiede nulla, mentre la ragazza solleva la tenda e si smarrisce nel buio, fuori.

18

Gianni e Pinotto sono visibilmente imbarazzati mentre aspettano che la Bayern commenti quello che è successo. Nella storia, lo sanno, ci sono alcuni buchi neri, questioni inspiegabili che sono rimaste tali, senza che nessuno si preoccupasse di chiarirle.

– Due morti e nessuna traccia – dice la Bayern, camminando avanti e indietro nella stanza. – Un bilancio pesante, un po' troppo, per la verità. – Guarda i due uomini e poi riprende. – E che mi dite di quel tecnico del FEPA?

– È stato... – comincia Gianni, con una smorfia da iena stampata sulla faccia. – Come dire? Sospeso dal servizio. In modo permanente, signora, come aveva chiesto lei.

Pinotto interviene, non richiesto. – Se lo immagina se fosse andato a raccontare a qualcun altro quella storia del rilevamento telepatico? Adesso saremmo tutti dietro a cercare la gallina dalle uova d'oro.

– Bene – commenta secca la signora mentre si accende una sigaretta. – Spero che siate stati sufficientemente discreti. Avremo tempo per parlarne, comunque. – Sventola un braccio nell'aria. – Andate via, adesso. Avete del lavoro da fare, no? Fatevi venire in mente dove può essere finita quella sintetica.

I due scivolano all'indietro verso la porta, come se non si fidassero di voltare le spalle alla Bayern. Aprono l'uscio con cautela e senza una parola sgusciano fuori.

Nel cantiere, le barche sembrano cadaveri anneriti, sospesi tra i tubi metallici e le impalcature. Qualcuno le usa ancora, di tanto in tanto, su quello che resta del Naviglio, ma è poco più di uno sport inoffensivo, buono per quelli che non riescono ancora a rassegnarsi al fatto che la Milano di un tempo non esiste più.

Comunque sono i sognatori che danno da mangiare al proprietario di posti come quello che adesso DR sta attraversando: una struttura di altri tempi, fumosa e incrostata di catrame, un dinosauro dai contorni confusi nell'oscurità. Il rumore dei passi è attutito dalla polvere e chiunque sappia come muoversi in quel labirinto non corre nessun rischio di essere scoperto.

DR, dunque, sa di non essere in pericolo, mentre svolta un altro angolo e si dirige sicura verso l'uscita dall'altra parte del cantiere.

Si ferma. Nel box di controllo, in alto sopra lo scheletro di un battello non ancora terminato, le luci sono accese. È strano, perché di solito non c'è nessun sorvegliante... non ce n'è bisogno. Chi vorrebbe mai rubare una barca? La scala metallica cigola lievemente mentre la sintetica sale un gradino per volta, con lo sguardo fisso sui vetri fumosi. Si sentono voci concitate, anche, e poi un lamento profondo, prolungato, e dopo, un silenzio. Una paio di parole, chiare, mentre DR si immobilizza sulla scala, aspettando che altri suoni coprano il cigolio prodotto dai suoi movimenti.

– Che cazzo, quella sa che lo abbiamo già fatto fuori...

– E allora? Che male c'è se ci divertiamo un po' tra noi, prima? – Una risata forte e un altro rumore fragoroso che copre gli ultimi passi di DR

fino alla vetrata più vicina.

Dentro il box, ci sono Gianni e Pinotto, in maniche di camicia, con le mani sporche di sangue e schizzi rossi dappertutto. La cosa legata al tavolo non ha più un aspetto molto umano. Si lamenta.

Pinotto ridacchia e si avvicina al tavolo, prende la vittima per i capelli e gli solleva la testa: una faccia vietnamita, del tutto ignota per DR e comunque troppo tumefatta per essere riconoscibile. – Che gli vogliamo fare, adesso? – dice Pinotto, con la voce di una signorina alla sua festa di compleanno.

Gianni scuote la testa, ridacchiando. – Non so, non so. Ho paura che non si possa più combinare molto. A meno che... – Armeggia con attrezzi oscuri su una mensola. – Penso che tu possa scioglierlo adesso, e magari voltarlo dall'altra parte. – Ridacchia ancora. – Vediamo un po' com'è fatta la schiena di un addetto ai rilevamenti telepatici...

È sufficiente. DR ha capito di chi si tratta e non si sta godendo lo spettacolo. Infila la canna della pistola nel punto in cui uno dei pannelli di vetro è stato spaccato e intanto pensa che nessuno sentirà il rumore degli spari attutiti dal silenziatore, confusi nel fruscio incessante della fabbrica.

Un colpo a testa per Gianni e Pinotto, e un altro, uno solo in mezzo agli occhi, per il vietnamita.

Il garage è lì, dall'altra parte del cantiere, ma pare molto meno attaccabile di

quanto DR ricordasse. C'è persino lo stemma scolorito sulla porta, che però è stata rinforzata con assi nuove; la serratura è fiammante, e non sembra facile da scassinare. Per di più, dentro il locale si sentono delle voci, e nessuna di esse sembra quella di Pilar.

DR gira intorno all'edificio, tenendo le spalle contro il muro e stringendo la mano intorno all'impugnatura del coltello, che per l'occasione è stato sistemato in posizione più accessibile, in una tasca di cuoio fissata alla cintura.

Una luce piuttosto debole ma visibile filtra dalla finestra sul retro; è troppo alta per qualunque persona di dimensioni normali, ma risulta perfettamente accessibile per DR. Sempre scorrendo lungo il muro, la sintetica raggiunge la finestra e si sporge col naso premuto contro le sbarre, nel tentativo di vedere chi o cosa c'è nella stanza.

Nell'angolo più lontano, è accesa una candela, ma lì vicino non c'è nulla, a parte trucioli di legno che devono risalire al tempo in cui lì dentro si ricoveravano le barche dei signori. Non sembra ci sia granché d'altro nella stanza: una sedia sgangherata, un vassoio di metallo poggiato per terra, con un bicchiere rovesciato sopra, un materasso piccolo, da bambino, con una coperta militare sopra.

Pilar non c'è.

DR guarda meglio e proprio non la vede. Dunque, Nicole si è sbagliata.

Pensa che avrebbe dovuto immaginarselo e che probabilmente la ragazza si è inventata tutta quella storia di sana pianta solo per conquistare la fiducia dei suoi custodi attuali. Ha usato un posto che conosceva già, di certo, e quindi ha potuto fornire dettagli precisi senza timore di sbagliarsi.

Intanto, mentre DR rimane immobile con la faccia appoggiata contro le sbarre, si sente il rumore di una macchina che si ferma sul davanti dell'edificio; poi gli sportelli che sbattono, e la voce di due persone, un uomo e una donna.

Un campanello suona nella mente di DR, che si ritrae di scatto e si riappoggia contro la parete.

Tramestio nella stanza anteriore, voci di gregari che rispondono a domande perentorie, poi una chiave che gira in una serratura, e i passi di qualcuno nella

stanza sul retro.

– Io credo che non sarà in grado di dirci nulla – fa la voce maschile, leggermente leziosa. – La vedi? – Il rumore di una coperta che viene spostata con un gesto deciso; finisce sul pavimento, tra i trucioli. – Non si può pretendere che sia lucida. – L'uomo ride, ma il suo interlocutore, o la sua interlocutrice, non sembra trovare divertente la cosa.

– Vedi di rimetterla in sesto in fretta. – È una donna, e abituata a comandare, anche. – Bisogna preparare una lista dei posti dove quella sintetica può essere andata a nascondersi... insieme alla nostra bussola umana per arrivare a Entierres.

La voce maschile, lievemente offesa, riprende. – Non credo tu debba insultare la mia intelligenza con questo genere di illazioni infondate, signora. – Tace, aspettandosi una reazione che non arriva; quindi prosegue.

– La bambina sarà in grado di dire qualcosa di sensato tra un paio di giorni, credo. Nel frattempo... ti dimentichi che io conosco DR molto meglio di te, e conosco anche, in buona parte, il suo giro.

La voce di donna si fa gentile e vellutata. – Non avevo dubbi sulle tue risorse, ma aspettavo che fossi tu a proporti, mio caro. – Sorriso di circostanza, lievemente forzato: DR non fa fatica a immaginarselo. – Vediamo... hai suggerimenti, tanto per cominciare?

– Tre posti – dice l'uomo. – Tutti a Brera, nella città vecchia. Due sono disabitati, adesso; gli ex-inquilini hanno già ricevuto una visita da noi, e non ne sono usciti un granché bene...

– Sono già stata da Omar – interviene la voce femminile. – Non ho trovato proprio niente di interessante.

– Allora proviamo al negozio di Papàpampers.

Un attimo di silenzio, e un lamento di bambina, in sottofondo, con un tono che nonostante tutto DR riconosce.

Poi la voce maschile riprende.

– Se non troveremo tracce neanche lì, andremo da Mariposa: lei ci sa fare con i telepatici, e non è escluso che c'entri qualcosa in questa faccenda.

– Muoviamoci – dice impaziente la donna.

L'uomo ridacchia e commenta: – Ai tuoi ordini, signora. – Escono dalla stanza e si chiudono la porta alle spalle. Poco dopo, la macchina se ne va.

Mentre sente il motore avviarsi, DR pensa che deve fare in fretta.

Bisogna recuperare Pilar, sistemarla in un posto sicuro e precipitarsi da Mariposa ad avvertirla che stanno arrivando guai. Si volta di nuovo verso la finestra e guarda dentro.

Questa volta Pilar c'è, nel senso che è ben visibile, disordinatamente ammucchiata sul materasso come se le ossa fossero messe insieme a casaccio, senza una logica apparente. Un braccio, il destro, sporge livido da sotto la testa, che è rovesciata all'indietro; sembra ci siano macchie scure sul collo, ma non si può esserne certi, con quella luce.

Bisogna fare presto, sicuro. Bisogna trovare il modo di farla uscire di lì.

– Volete aprire, perdio? O devo spaccare la serratura a colpi di pistola?

La macchina si è fermata e abbiamo bisogno di voi.

DR spera che la voce risulti convincente, attutita e mascherata dal rumore della pioggia. Spera che i due si convincano senza troppe esitazioni che quella che sta bussando è la loro padrona. Dentro sente un tramestio consolante, rumore di chiavi e di sedie che vengono spostate. Poi una chiave gira nella serratura e una voce dice: – Ecco...

La testa che si sporge fuori a vedere dove si è nascosta la Bayern ha pochi capelli e grigi; il collo rugoso non è piacevole al tatto e cede subito sotto il colpo di taglio di DR. L'uomo si affloscia con un sospiro, come se fosse preparato a essere messo fuori combattimento e quindi lo accettasse con una sorta di quieta rassegnazione.

La bruna giovane dai capelli diritti si affaccia subito dopo e dice qualcosa in una lingua strana, orientale: evidentemente non ha abbastanza sale in zucca da capire che il metodo che è stato usato per il suo compagno può andar bene anche per lei. Incredula, DR colpisce anche quel collo liscio e giovane con la mano destra, di nuovo di taglio. La ragazza si sgonfia sulla soglia come se fosse stata finta. Solo la pistola che aveva in mano produce un suono reale, concreto, ricadendo all'indietro sul pavimento di legno della stanza.

Il locale è un caos di piatti di plastica con avanzi mangiucchiati, siringhe usate e coperte militari, abbandonate in giro. Un'antiquata lampada a petrolio

arde in un angolo, e vicino c'è un fornello da campeggio: per scaldare il sintar, forse, in modo da renderlo più efficace. La porta della stanza sul retro deve essere stata chiusa perché la maniglia fa resistenza.

Non vale la pena perdere tempo per cercare le chiavi; DR impugna l'automatica piccola e lucida che ha raccolto sul pavimento e la usa. La porta, prevedibilmente, cede. Pilar non la riconosce e comunque non c'è modo di perdersi in convenevoli. DR le sfiora una guancia, senza parlare, e poi la prende in braccio e corre fuori, sicura, sotto la pioggia.

È stata lunga a piedi e con quel fagotto in braccio, ma non poteva rischiare di prendere la sotterranea: qualcuno l'avrebbe vista di sicuro e non puoi sperare di passare inosservato quando ti cercano sia quelli del FEPA che i signori del sintar. Comunque a piedi, di corsa, DR è arrivata abbastanza in fretta a quella che era casa sua.

Il posto sembra sicuro. Le luci in casa sono spente, apparentemente non c'è movimento per strada e il cinese, come sempre, dorme nello scatolone.

DR riflette: deve tornare in ufficio a prendere un paio di schede manomesse e un po' di munizioni, perché in quella situazione andarsene in giro con un'automatica scarica e un coltello è da idioti. Però forse è meglio non portarsi dietro Pilar, tanto per non correre rischi inutili.

Si guarda intorno, e gli occhi le si fermano sullo scatolone del cinese. Si avvicina, cercando di non fare troppo rumore e di restare nella zona non illuminata dai lampioni. – Ehi, *wan ton* – dice sottovoce. – Ehi...

Quello emerge arruffato dalla sua cuccia e la guarda con occhi pieni di sonno. – Prendi questi crediti – fa DR, tirando fuori dalla tasca dell'impermeabile banconote rosse fiammanti. – Devi badare alla bambina solo finché non vengo a riprenderla. – Sente uno scricchiolio e si volta di scatto, ma non è nulla. – Torno presto, te lo prometto. Vado solo un momento in casa.

Il cinese annuisce e fa spazio in fondo allo scatolone. DR ci accomoda Pilar, dà una pacca sulla spalla del cinese e si dirige verso casa come se tutto fosse perfettamente normale.

E in effetti lo sembra. Le luci sono tutte spente e si respira odore di chiuso e di umidità, l'odore di una casa vuota, abbandonata da poco. DR ha abbastanza buonsenso da non accendere la luce. Si muove con precauzione nel buio, ma conosce bene l'ambiente.

Non ha problemi ad arrivare fino alla scrivania, ci si accuccia davanti e armeggia con l'ultimo cassetto, chiuso a chiave. Ricorda bene di averci nascosto un paio di pistole a razzi, con relative munizioni, e di aver chiuso bene tutto per fare in modo che Pilar non le trovasse.

Quando il cassetto, finalmente si apre, il neon al centro della stanza si illumina come un sole di notte.

– Hello baby – dice la voce di Manina alle sue spalle. – L'avevo detto che era meglio passare prima qui.

Davanti alla porta, giusto in corrispondenza dell'interruttore, Elsa Bayern, solleva una mano guantata. Impugna un'automatica a dardi, di quelle che di solito si usano per addormentare i sintetici, quando creano qualche problemino.

– Sei un disastro, ragazza mia – cantilena Manina. – Non ci si può proprio fidare di te.

La signora preme il grilletto. La freccetta va a conficcarsi giusto nel centro del petto di DR. Una bella mira, pensa la sintetica, appena un attimo prima di addormentarsi.

Quelli del FEPA non sono bella gente. Mariposa lo sapeva già prima che cominciasse questa faccenda, e sinceramente si augurava di non avere più niente a che fare con loro.

Però adesso sa come deve comportarsi: niente porte aperte nella mente, niente attività telepatiche in corso mentre quei due sono lì, a rovistare nella sua cantina come se sapessero con esattezza quello che stanno cercando.

Se fosse vero, i bastardi la porterebbero via senza complimenti. Invece non lo fanno. Si limitano a sfasciarle la casa. E lei non reagisce: questo elimina ogni pretesto di un'azione offensiva nei suoi confronti, almeno finché non sono sicuri che lei è implicata nella faccenda.

– Non c'è niente – dice uno dei due, impeccabile nello spigato grigio e con le mani protette da un paio di guanti di gomma. – Niente. Nada.

Nothing. Una desolazione.

– È meglio che ce ne andiamo – fa la ragazza, una bionda platinata dall'aria nordica, con il distintivo del governo appuntato sulla divisa blu della

Sorveglianza. Avrà avuto parenti antenati nazisti, senza dubbio, e dotati di migliore fortuna. – Qui perdiamo tempo. – Si volta verso Mariposa, che è rimasta seduta per tutto il tempo dietro il suo tavolo a mescolare i tarocchi e a disporli sul piano polveroso, nei giochi più semplici che conosce. – Ce ne andiamo. Stai in campana, hai capito?

Mariposa solleva lo sguardo e dice: – Non vuoi sapere il futuro, bella signorina? Può sempre far comodo, non si sa mai.

La bionda oscilla indecisa sulla soglia, una sottile sagoma scura con spalle troppo larghe per risultare davvero femminili. Poi si avvicina puntando la luce della torcia sui tarocchi disposti a croce sul tavolo.

– Non ci credo – dice. Però rimane impalata davanti al tavolo.

– Questa carta rappresenta te, bella signorina. – Indica l'Imperatrice, con la bilancia in una mano e la spada nell'altra. – E la carta che la taglia rappresenta i possibili sviluppi futuri. – Solleva la Torre e la mette al centro del cerchio di luce disegnato dalla torcia elettrica. – Grandi cambiamenti, significa. La tua vita sarà molto diversa nell'immediato futuro. La carta chiave, qui in cima alla croce, come vedi, è la Morte.

Il disegno dello scheletro col mantello nero e la falce, evidentemente, è più di quanto la bionda si senta di sopportare. – Stronzate – dice. Passa un braccio sul tavolo e disperde le carte. – Stronzate – ripete, e se ne va verso la tenda che separa la cantina dalla strada, fuori.

– Porta male scombinare le carte – sussurra Mariposa, e nessuno nell'oscurità può vederla sorridere.

Il cinese sogna sogni gialli e sussurranti e s'immagina che gli spaghetti di riso prendano vita come serpenti e gli accarezzino il viso, le mani appassionate di un'amante. Poi dalla faccia scendono sul collo, sussurrando confuse parole d'amore in una lingua morbida e oscura. Si stringono intorno al collo, forte, molto più forte di quanto il cinese vorrebbe. Il fiato gli manca quando apre gli occhi e si accorge che Pilar gli sta aggrappata, senza davvero vederlo e balbettando qualcosa che per lui è del tutto incomprensibile.

Non fa troppa fatica a scioglierle le mani e a tenerle ferme. La ragazzina non ha forze ed è piena di buchi come se avesse abbracciato un porcospino. Forse vuole un altro buco, ma il cinese a questo non può provvedere. Deve farla star zitta, però, perché altrimenti la situazione diventa pericolosa, e qualcuno

può accorgersi dell'insolito affollamento nello scatolone. Magari lo andrebbero a dire alla signora che ha visto uscire con l'uomo alto e gli occhiali.

Venivano fuori dalla casa dove abita la sintetica grassa e bionda. Dietro a loro, sono arrivati tre tipi grossi e molto muscolosi che portavano un grosso fagotto, come un corpo di due metri avvolto in un tappeto.

Quando il cinese non ha visto tornare DR, ha capito che il corpo nel tappeto era il suo, e adesso non sa proprio cosa fare.

Pensa che qualcuno verrà a prendersi la bambina, prima dell'alba o giù di lì, ma non ne è sicuro. Nel frattempo, ha deciso di restare di guardia, nel caso che arrivasse qualcun altro. Ma si è addormentato, e la bambina gli ha stretto le mani intorno al collo e lui ha dovuto svegliarsi e ha un bel po' di paura. Non gli piace quello che sta succedendo.

Un rumore di ferraglia, giusto sotto il cavalcavia, una catena che sibila nell'aria, e poi il suono dei passi di corsa nelle pozzanghere.

Un ragazzo urla, e un'altra voce risponde, e il cinese si rannicchia nello scatolone tenendo una mano forte sulla bocca di Pilar perché non si metta a gridare anche lei. Adesso tutti quelli della banda stanno correndo verso lo scatolone. Il cinese li sente bene, con le catene che tintinnano a ogni passo, appese ai giubbotti o strette nelle mani.

– Musogiallomusogiallomusogialloooo. – Un calcio arriva forte su un lato dello scatolone. Il cinese si affaccia; ha un'aria inoffensiva e il ragazzo si mette a ridere. La pelle gli si raggrinza tutta intorno alla cicatrice che gli attraversa la guancia. – Musogiallo, facciamo un balletto? – chiede.

Di lato, in un punto che il cinese non riesce a vedere, anche gli altri della banda ridono. – Dai, musogiallo. Un ballo solo. Questo valzer per me. – Lo sfregiato allarga le braccia e abbozza un inchino. – Il tuo carnet non è pieno, no?

Il cinese non sa proprio cosa dire. Il silenzio sembra una vedova in lutto, proprio sul punto di scoppiare in lacrime. Poi un altro rumore, il suono di rotelle sulla piazza lastricata.

– I pattinatori – dice una ragazza, con una voce stridula da signorina per bene. – I pattinatori, cazzo.

Il gruppo si disperde, con il solito rumore di catene roteanti nell'aria. – I pattinatori, uh – urla lo sfregiato, e poi ride forte, mentre si mette a correre anche lui.

Con un po' di fortuna, la rissa andrà avanti per il resto della notte. E dopo, forse, qualcuno verrà a riprendersi Pilar.

Nicole conosce la strada, anche se non l'ha mai percorsa. Ha seguito Angel tante volte, quando era vivo, e adesso può andare da sola nella casa dei Bayern, anche se non c'è mai stata prima.

Il treno della sotterranea è quasi vuoto. C'è una vecchia stracciona, nell'ultimo sedile in fondo. Ha in mano una catena sottile e borbotta qualcosa. Nicole le entra nella mente, così per passare il tempo.

C'è un colore di stagno paludoso, dentro, e parole che vengono a galla come grandi fiori sfatti. "Morte" ricorre più volte, ma anche "malattia" e "sola". Ma è tutto confuso, illogico. Solo una linea sottile unisce le parole, che a poco a poco si disfano, sillabate in un rosario che ha tanti nodi quanti sono gli anelli nella catena della vecchia. "Madre de dios". "Animella".

"Sorella del buio". "Mater dolorosa". "Mater sanctissima". "Mamma".

Nicole si ritrae e prova un'altra strada. Col pensiero, arriva alla casa dei Bayern, ma è troppo lontana, ancora, e non si riesce a sentire nulla. Mentre riprova si ricorda dell'avvertimento di Mariposa: non usare i poteri telepatici se non è indispensabile.

Come una saracinesca che si chiude sulla porta della stanza più segreta.

Ecco: così è protetta e nessuno potrà scoprire dove sta andando.

Il ragazzo che sale alla fermata la guarda, sorride ebete e le si siede accanto. – Vai a spasso, sorellina? – Non aspetta una risposta, sposta lo sguardo sul finestrino opaco e ripete: – Vai a spasso, sorellina?

– Non ho fratelli – sussurra Nicole, sapendo che l'altro, ormai, non l'ascolta più.

Pensa ad Angel e vede il posto dov'è sepolto. Vede quello che ha già visto da Mariposa mentre con lei cercava la sua memoria perduta.

La Bayern davanti al corpo di Angel, non una traccia di dolore, di rimorso, nella sua mente.

Poi la Bayern che armeggia con i vestiti di Angel. Lo spoglia come se volesse guardarlo meglio, con gesti lenti e misurati, e mani ferme, per nulla tremanti.

C'è poca luce, nella serra, e la pelle di Angel brilla chiara, appena macchiata di sangue. Pare piccolo e magro, suo fratello; il viso è spento quando gli occhi verdi sono chiusi. Non c'è traccia di dolore, nell'aria; neanche più un'ombra di vita.

La Bayern va verso il banco centrale della serra, la grande aiuola appena seminata che suo padre ha preparato da poco. L'etichetta di plastica rigida dice: ARPENSIS VARIEGATA.

La Bayern guarda la denominazione scritta a mano e con cura, poi si volta e si dirige verso l'angolo degli attrezzi. Sceglie una pala, la più leggera e quella con il motore più silenzioso. La mette in posizione e l'avvia.

In meno di dieci minuti, la fossa è pronta. Il corpo nudo di Angel non deve pesare molto, a giudicare dall'espressione sul viso di Elsa. Non sembra affaticata quando arriva sul bordo della fossa. Rovescia dentro il corpo, riprogramma la pala elettronica e rimane a guardare il contrasto della terra scura contro la pelle bianca e luminosa di Angel.

L'Arpensis Variegata crescerà bene, nutrita dal corpo di Angel. Quando sarà matura, nel giro di qualche mese, canterà canzoni dolcissime, celebrando il lutto. Una bella lapide, non c'è che dire. Ci vuole un attimo per cancellare la traccia di sangue sulla terra battuta. Il tempo farà il resto e nessuno, proprio nessuno saprà niente. Per un attimo, pare che Elsa si senta sola, senza sua madre e con un padre che non l'ama e non la vuole intorno.

Però è un momento solo, un raggio giallo di angoscia che si perde nel silenzio della serra, mentre i semi dell'Arpensis si scavano uno spazio nella terra per dare vita ai nuovi germogli.

19

Mariposa è arrivata lì alle tre del mattino, seguendo un istinto che non ha ragioni. Davanti al palazzo fatiscente, si ferma, indecisa sul da farsi.

Sembra tutto tranquillo. Lontano, si sente il rumore di una zuffa tra bande, dall'altra parte del cavalcavia, nello spiazzo dietro la vecchia fabbrica. Per il resto, nulla.

Le luci nell'ufficio di DR sono spente, com'è giusto e logico che siano.

Nessun movimento, nessuna ombra sospetta appiattita lungo i muri.

Qualcuno rovista nello scatolone alla sua destra. È uno scatolone grande, con una scritta in cinese e la corrispondente traduzione in italiano: SPAGETTI DI RISO. Un errore di ortografia non è sufficiente a rendere lo scatolone sospetto. E tuttavia, c'è quel leggero rovistare, come il suono di un borbottare attutito.

Il cinese non sa come fare.

Pilar è sveglia e vuole il sintar e non si riesce a tenerla ferma e a farla star zitta tutto nello stesso tempo. Il cinese sbuffa e sta quasi per arrendersi quando sente il rumore delle stampelle sul selciato. Allora stringe di nuovo i polsi di Pilar con una mano e con l'altra le copre la bocca, maledicendo DR, la notte e l'insolito viavai.

Non sa fino a quando ce la farà a tenere ferma la ragazzina, che adesso sembra più forte. O forse è lui che è più debole e che si è stufato di fare la balia a questa drogata. Prega Confucio e stringe la mano sopra la bocca di Pilar. Ma anche così non è sicuro di resistere a lungo.

I rumori attutiti si ripetono a intervalli irregolari. Mariposa rimane ferma a osservare lo scatolone. Poi, cautamente, spinge i pensieri avanti, a tastare il terreno.

Una mente lucida e spaventata, inzuppata di paura e inconsapevole di quello che sta succedendo. Ci sono parole che Mariposa non capisce, ideogrammi che si disegnano in fretta sulla superficie di lavagna del tipo terrorizzato nascosto nello scatolone.

Mariposa fa un balzo in profondità e si trova in mezzo a una marmellata di dolore e desiderio. La disperazione è diventata solida come melassa nei pensieri che sta esplorando ora, e il fatto che sia un terrore di nascita recente non cambia la profondità della sensazione, che non lascia spazio a nient'altro.

Mariposa gira ancora un po', cautamente, perché in qualche modo quella voce le sembra familiare, anche se ancora non capisce bene come.

Trova l'ombra di una testa di riccioli neri e due occhi spaventati. Un lampo giallo. Poi ancora riccioli e il disegno di uno scarafaggio. Sangue che cola da un braccio, una siringa piena di sintar. Un lampo giallo con venature cremisi. Un'iniezione sul collo e un livido che si allarga. Una mezzaluna metallica appesa a un piccolo orecchio scuro.

– Pilar... – dice Mariposa affacciandosi allo scatolone.

Il cinese la guarda con occhi vuoti, simulando una calma che non gli riesce. – No Pilar – risponde. – Io no Pilar. – E agita un dito per rendere più credibili le sue parole.

– Spostati.

Dall'ombra, emerge il viso di Pilar, così segnato da essere quasi irriconoscibile.

– DR lasciato qui – dice il cinese. – Tu amica?

– Amica – risponde Mariposa, inginocchiata davanti allo scatolone. – Dov'è DR?

Il cinese unisce il pollice al medio, se li mette davanti alla bocca e soffia.

Poi dice: – Via. Con signora e uomo-donna.

Manina e la Bayern. Adesso è proprio un bel guaio, pensa Mariposa.

– Devi aiutarmi – dice al cinese. – Bisogna portarla via di qui. Io, vedi...

– Indica l'unica caviglia che emerge da sotto la sua gonna fiorata. – Non ce la faccio, da sola. Devi aiutarmi.

Il cinese annuisce.

La serra ha i vetri appannati e dentro non c'è luce sufficiente da permettere di godersi la scena dal punto in cui è inginocchiata Nicole. Si è infilata tra le sbarre del cancello, sperando che non ci fossero allarmi in funzione, e le è

andata bene, perché apparentemente nessuno si è accorto di nulla.

Con la mente aperta, ha sentito l'atmosfera sinistra e ha preferito stare attenta. Non sa bene, ancora, cosa debba temere, adesso che da fuori spia quello che sta succedendo in casa Bayern.

Al principio, sono solo ombre. Samuel si vede di spalle, seduto sulla sua poltrona mobile, con la testa leggermente china in avanti. Nicole ne sente i pensieri e quasi non li riconosce: rassegnazione, sensi di colpa, un rimorso profondo, eccessivo, e neanche un'ombra della vita di un tempo.

Samuel fissa qualcosa sul pavimento, e prova tutto questo. Non ci sono tracce telepatiche in quella direzione, quindi Nicole deve tirarsi su per riuscire a vedere la cosa ammucchiata ai piedi di Samuel.

Vede l'orlo di un trench sporco e piedi in scarpe di tela. Si sposta un po', allungando il collo. Più in alto, quasi poggiata in grembo a Samuel, la testa di DR. Non ci sono tracce telepatiche, quindi DR è morta. Oppure completamente inerte. Anche così il suo cervello sa di metallo levigato, e Nicole non sa se questo è il sapore che deve avere il cervello di un sintetico morto.

Samuel passa una mano sulla fronte di DR e i suoi pensieri si tingono di tenerezza. La voce di Elsa arriva forte e chiara, con un lieve tremito del vetro vicino alle labbra di Nicole. – Ti piaceva, vero? – chiede. – Sei un pervertito, ecco cosa sei.

Il vecchio Bayern fa ruotare la sedia, come per scostarsi da sua figlia. La testa di DR scivola a terra con un tonfo leggero mentre Samuel solleva lo sguardo e fa un sorriso da belva in trappola. – Da che pulpito.

– Oh, vuoi farmi la morale, papà? – Lo guarda con gli occhi della figlia tradita, e con tutta la crudeltà di cui è capace solo chi ha amato molto, e non è stato ricambiato. – Posso chiamarti "papà"? Lo sappiamo tutti e due che non sei mio padre davvero. E tuttavia...

– Che vuoi dire? – Bayern lo sa che il colpo sta per essere sferrato, ma va avanti lo stesso. – Che ti serve, Elsa?

– Non mi serve niente, non più – dice la donna. – Ho imparato ad arrangiarmi mentre tu eri occupato a far figli veri con un'aliena su un pianeta piuttosto lontano da qui.

– Non era un'aliena. E poi... – continua Bayern, di nuovo rassegnato. – Come fai a non capire? Non era una cosa contro di te.

Elsa si avvicina, e l'Altea di Venere si mette in mezzo, con tentacoli verdi e protettivi, come un cane da guardia premuroso. La donna arretra. – Toglimi questo schifo di dosso – sibila. – Non ho tempo per le curiosità vegetali. – Un sorriso di rivalsa le si accende sul viso mentre dice: – A proposito di piante, ti piace come canta l'Arpensis?

Nicole capisce; Samuel, invece, no. Chiede: – Che c'entra? Certo che mi piace, l'ho tirata su io.

– Molto meno di quanto pensi. Tu ti sei occupato dei semi e della terra.

Io... – E si punta un indice sul petto. – ... del concime.

– Non capisco. – Samuel la guarda e comincia adesso ad aver paura di quello che dirà.

– Ti ricordi di Angel?

– Fin troppo.

– Già, fin troppo. – La voce di Elsa si fa dolce e amorevole, ma è una finta. – Non volevo che morissi di nostalgia, e così l'ho sepolto qui, nella serra.

Con le mani sulla gola, Samuel non riesce a tirare dentro il fiato. – Non è vero – dice, ma capisce che invece le parole di sua figlia sono sincere, forse come non lo sono mai state prima.

– L'ho ucciso con il tuo coltello a serramanico e poi l'ho sepolto nella terra dove avevi piantato i semi dell'Arpensis. Sei contento, papà?

Nicole boccheggia col cervello invaso da una nebbia rossa.

È stanca e fuori addestramento, e i pensieri di Bayern sono difficili da tenere insieme. Poi c'è la rabbia di Elsa, che pare veleno, amara come cicuta e talmente intensa da sommergere tutto il resto in una marea di inchiostro.

Nicole si prende la testa tra le mani e si ricorda di Angel, del sangue sul torace bianco, della sua esistenza dimezzata, di Samuel, di Tihaua, Nikita, Naual, Pilar... Perde i sensi perché quella è l'unica autodifesa possibile.

Elsa ha perso il controllo solo un'altra volta in vita sua, ed è successo quando ha ucciso Angel. Allora però era più giovane di adesso, e non aveva imparato

alcuni trucchi per riprendersi.

Sa che non deve ripetere gli stessi sbagli, perché se ha avuto fortuna una volta, non è detto che le circostanze la favoriscano di nuovo. Quindi in questo caso è necessario che sia tutto calcolato, tutto come è stato deciso.

Prenderà due piccioni con una fava, e se la caverà senza nemmeno un graffio.

– Papà – riprende, con voce molto più tranquilla – lo sai perché ti dico queste cose?

Il vecchio non risponde, e quello che pensa non importa più. Il discorso che la donna sta facendo, in un certo senso, è solo un'esercitazione accademica.

– Non potrai andare in giro a raccontare niente perché sarai morto – prosegue Elsa, con voce bassa, roca, quasi dolce.

Bayern, incredibilmente, si mette a ridere. – Mi seppellirai sotto l'Altea?

– chiede, in preda a un convulso isterico di ilarità. – O sotto l'erba di Aquarius? Per quello che mi riguarda, non ho preferenze.

– Molto spiritoso – commenta Elsa. – Non ti seppellirò, comunque. Ti darò in pasto alla polizia, su un piatto d'argento. Un cadavere. – Indica il vecchio sulla poltrona. – E l'assassina. – Osserva DR, riversa sulla terra battuta.

– Astuta – fa serio Bayern. – A che pro tutto questo, se posso chiederlo?

– Prima di tutto, perché così non avrò più nessuno di voi due tra i piedi.

– Fa un passo avanti, sfidando i tentacoli protettivi dell'Altea. – In secondo luogo perché non mi servite più. Nicole è praticamente già in mano mia.

Questa volta il sorriso di Bayern è sinceramente sollevato. – È falso. Se fosse così, lo saprei.

– Non sei più capace di usare le tue doti telepatiche, ricordi?

– Questo non significa che io non senta ancora alcune cose a proposito dei miei figli. – Deliberatamente, col puro scopo di ferirla, specifica: – Quelli veri, voglio dire.

– Non mi imbrogli.

– Fa' come ti pare. Non importa più. – Le volta le spalle. – Se vuoi uccidermi, sono pronto.

Elsa vorrebbe mettersi a urlare, prenderlo per il collo, strappargli la pelle e gli occhi, e farlo gridare di dolore. Ma si controlla e osserva con distacco mentre Manina entra nella serra, silenzioso come un fantasma, e fa scorrere il filo di seta intorno alla gola di Samuel.

Il vecchio, com'era prevedibile, non fa nessuna resistenza.

Prima di aprire gli occhi, DR sente cantare l'Arpensis. Le sembra che il tono della canzone sia perfettamente adeguato a come si sente lei: paralizzata, dalla vita in giù, e stranamente confusa nel cervello.

Non le pare il caso di aprire gli occhi, quindi rimane lì, a pancia in sotto sulla terra battuta e con le braccia allargate sopra alla testa, ad ascoltare la canzone di lutto della pianta aliena.

Anche tenuta su dal cinese, che è alto più o meno come lei, Pilar non riesce a reggersi. A vederla, nessuno potrebbe pensare in modo plausibile che è in condizioni normali. Ma la sotterranea è deserta, a quell'ora del mattino, e Mariposa può smetterla di preoccuparsi del "come" e cominciare a pensare al "dove".

Per adesso, vanno a Brera, che non è lontana. Dovranno scendere lì e farsi venire un'idea in fretta. Mariposa appoggia la testa all'indietro, contro il finestrino del treno e pensa che sarebbe bello che tutto si risolvesse bene, come in un film.

Scendono. La scala mobile non funziona, così il cinese deve trascinarsi dietro Pilar, che geme piano. Fuori, l'aria è fredda e sta piovendo. Tre vagabondi sono riuniti intorno a un fuoco, a gambe incrociate, e con la testa china in avanti, addormentati. Nessuno di loro si muove mentre il gruppetto in fuga li oltrepassa.

Quando arrivano all'angolo, all'imbocco del vicolo dove c'è la cantina di Mariposa, un vagabondo urla nel sonno e si rovescia all'indietro, precipitando nella pozzanghera. – Niente, niente – dice il cinese, e riprende a camminare a fatica, col braccio di Pilar intorno al collo.

La tenda della cantina di Mariposa è strappata, tirata via dal bastone che la reggeva. Dentro, alla luce della candela, il panorama della stanza è desolante. Il tavolo di legno è spaccato in due e le carte sono sparse per terra. La vecchia lampada a petrolio è rovesciata e l'odore forte e acre rende l'aria irrespirabile.

– Non possiamo restare qui – dice Mariposa. Si volta verso i due, che sono rimasti sulla soglia. – Che facciamo adesso?

Non si aspetta nessuna risposta mentre risale i tre gradini che separano la cantina dalla strada.

Voci.

L'Arpensis smette di cantare e le voci si intensificano, fuori.

– La chiamata veniva da qui.

– Che cazzo, non sono mica scemo. Lo so che veniva da qui.

– Facciamocela fuori in fretta. Non mi sembra il genere di posto adatto agli omicidi.

Le divise arancioni fluorescenti disegnano quattro ombre perfettamente visibili fuori dai vetri della serra. – Entriamo qui? – dice uno dei poliziotti, grosso e alto; poi comincia ad armeggiare con la maniglia della porta esterna. Insiste un po', e poi rinuncia.

La donna, una rossa di mezz'età con qualche chilo di troppo, acchiappa il suo collega per il braccio. – Non fare stronzate. Non lo vedi che è bloccata? – Fa ruotare la torcia elettrica, trova il sentiero che porta all'ingresso principale e dice: – Facciamo il giro. – Gesticola in direzione degli altri due agenti, che sono tornati alla macchina per prendere altre munizioni, in caso servissero.

Mentre si dirige verso il portone di legno lavorato, la donna pensa che è una bella sfiga avere una squadra di deficienti.

– È aperta – fa quello grosso, e si infila dentro, con la pistola spianata come se quella non fosse la villa dei Bayern ma Fort Alamo. Arrivano anche gli altri. Tutti e quattro, con la schiena contro il muro, attraversano il corridoio illuminato ed entrano nella stanza a destra.

A occhio e croce, pensa la rossa, la serra dovrebbe essere oltre questo salone. – Fatevi da parte – dice. – Entro io. – Carica la pistola, un cimelio a tamburo che ha sempre funzionato benissimo, e mette la mano sulla maniglia. – Copritemi.

Il cinese, tra un po', ci lascia i polmoni. Ha il fiato grosso e la scala è stretta per passarci in due. Così si è caricato Pilar sulle spalle, in qualche modo, e sbuffa come un asino da soma in salita. Dietro, Mariposa si chiede se è stata

davvero una buona idea farsi portare lì. Poi si risponde che altre scelte non ce n'erano. Del resto il cinese è meno scemo di quanto non sembri, e ha preso a cuore la faccenda.

Entrano. La porta sgangherata cigola e dentro non si vede niente.

Poi una candela emerge dal buio, e il cinese molla Pilar, che precipita sul pavimento con un tonfo che sembra scuotere la casa malferma.

Assurdamente, congiunge le mani e china la testa, in un saluto di altri tempi e di un'altra cultura.

La donna che tiene la candela si è fatta da parte, e dietro a lei, dal buio, emerge una testa rotonda e lucida, completamente calva, e giallastra nella luce incerta. L'uomo ha addosso un kimono ricamato, e intorno alla vita, che deve misurare un metro circa, una cintura alta, apparentemente di seta rossa. Anche lui congiunge le mani e saluta.

Mariposa non capisce nulla del dialogo. Potrebbe comprendere se si arrampicasse nella mente dello straniero, ma non può farlo, perché deve badare a Pilar: se lascia i suoi pensieri, la ragazzina si metterà a urlare, e tutti sapranno che loro sono lì.

Il cinese e l'uomo dal kimono rosso si sono seduti a gambe incrociate. La donna ha portato una teiera fumante, e ha versato la bevanda in un paio di tazze sbrecciate, che poi porge ai due uomini. Pare che quella sia proprio una visita di cortesia. Mariposa sorride ironica mentre si lascia scivolare sul pavimento, con una parte della mente sempre concentrata su Pilar e l'altra impegnata a fare il conto delle ferite e delle possibilità.

«Puoi lasciarla andare, adesso» dice la voce nel suo cervello, mentre scioglie i nodi che la legano a Pilar. «Ci penso io.» Mariposa alza lo sguardo, stupefatta, e si trova a fissare i piccoli occhi a mandorla dell'uomo dal kimono rosso. – Sei... un telepate – dice con le parole, come se le mancasse la forza di usare solo la mente.

«Devi riposare, signora» risponde il cinese con la mente. Poi si inchina di nuovo congiungendo le mani. «Sono Tà Tc'iù, il *sifu*, il maestro.»

– Bene – sussurra Mariposa. – Credo che...

«Sei molto stanca, signora» continua Tà Tc'iù, passandosi una mano grassoccia sul cranio calvo e lucido. «Ti puoi fidare. Penserò a voi finché non

troveremo il cammino giusto.»

– Bene – ripete Mariposa, e assurdamente pensa che adesso, forse, potrebbe anche addormentarsi.

Ha sentito le voci fuori, davanti alla serra, e si è resa conto che non può restare così, distesa a pancia in sotto, senza sapere cosa è successo e cosa l'aspetta.

Si rovescia sulla schiena, ma non apre gli occhi, non ancora. Poi, appoggiandosi sui gomiti, tira su la testa. Nel pugno chiuso, quello destro, sente un filo sottile, di seta, accovacciato nel palmo. Si chiede come abbia fatto a finire lì mentre apre gli occhi.

Le voci fuori si sono attenuate, ormai lontane dalle vetrate della serra.

Apre gli occhi e vede Bayern.

È sulla sua poltrona, come al solito, ma ha la testa rovesciata all'indietro e una sottile traccia rossa sul collo. L'Altea di Venere sembra non possa occuparsi più di lui; i tentacoli sono stati tagliati e sono sparsi a pezzi sul pavimento della serra. Linfa verde stilla sul terreno come sangue.

– Merda – sussurra DR, e pensa che adesso la situazione si è fatta proprio confusa. Guarda la porta della serra e vede una sagoma arancione disegnarsi silenziosa contro il vetro. Per un attimo, la sagoma svanisce, ingoiata dal salone che porta alla serra. Poi, dietro il vetro, si disegna un'altra ombra dello stesso colore, ma più bassa e più esile.

Qualcuno sussurra parole che lei non comprende. Poi la maniglia si abbassa senza rumore.

Tà Tc'iù prepara qualcosa, vicino al fornello da campo sistemato al centro della stanza. Hanno acceso tante candele, anche se ormai il chiarore grigio del mattino filtra attraverso la tenda leggera. Mariposa si è svegliata e lo guarda armeggiare, tirar fuori foglie secche da un assortimento di sacchetti di carta e gettarle con gesti misurati nell'acqua che bolle sul fuoco.

«Hai riposato?» chiede la mente di Tà Tc'iù. La sua testa rimane immobile, china sul fornello. La nuca è lucida come una palla da biliardo.

«Hai riposato?» ripete Tà Tc'iù.

«Sì.» Si tira su un po' e si guarda intorno, cercando Pilar.

«Si rimetterà presto» fa Tà Tc'iù, mentre continua ad armeggiare con foglie secche e acqua calda.

Pilar è abbandonata sui cuscini, dall'altra parte della stanza. Il suo viso è quasi tornato normale, infantile e ingenuo come al solito. Ma i segni lividi delle iniezioni sono ancora ben visibili sulla gola e sul braccio.

Tà Tc'iù si alza, con un unico movimento fluido, improbabile per il suo corpo infagottato. Nel fumo del fornello e delle candele, la sua sagoma sembra ancora più irreale. Mariposa pensa che se quello è un sogno, non è poi troppo male sentire che finalmente ci si può riposare un po'.

«Dobbiamo stare attenti noi che parliamo con i pensieri, tu lo sai, vero?» fa Tà Tc'iù. «La tua gamba lo dice.»

Poi si avvicina a Pilar con la tazza di decotto fumante. «Questo aiuterà la bambina» spiega a Mariposa. «L'erba non risolve il grave problema, certo, ma aiuta». Aiuta Pilar a bere, poi si volta a guardare Mariposa. «La soluzione è sempre dove sono i mali.» Si mette un dito sulla tempia.

«Nella testa.»

Guarda Mariposa, a lungo, e Mariposa si sente in pace.

«Troppa rabbia» dice Tà Tc'iù. «Fa male, nella mente. Il cimitero è per i morti. I vivi devono pensare che si può trovare un senso. Un equilibrio.» Si accovaccia a gambe incrociate davanti a Mariposa e deposita le mani in grembo. «Troppa rabbia. Seduto sulla sponda del fiume, vedrai passare il cadavere del tuo nemico, e tu sarai in pace.»

– Non muoverti – grida la rossa. Ha le gambe allargate e impugna con tutt'e due le mani la pistola. DR obbedisce. Non ha altre possibilità.

Entra l'agente grosso e stupido, seguito dagli altri due. – Cazzo – fa quello giovane coi ricci, e gli sembra di aver detto qualcosa di significativo. Non contento, prosegue: – Questa schifosa si è lavorata Bayern.

– Metti le mani dietro la testa – dice la rossa, con un tono di voce leggermente più basso, ma sempre mantenendo la stessa posizione. Volta lievemente la testa verso la sua squadra, che è rimasta radunata vicino alla porta d'ingresso, del tutto immobile. – Volete identificarla o devo farvelo fare a calci nel culo?

Mentre i tre si avvicinano, non del tutto convinti di quello che stanno facendo, DR pensa che sarebbe bello farsi saltare il cervello prima di essere consegnati su un vassoio d'argento a quelli del FEPA.

20

Con quello grosso è facile. Ha pensieri semplici, e pochi. Non è un problema seguirne la traccia fino al centro del nucleo vitale, aprire la mano e stringerlo nel pugno, prigioniero. Quando Nicole ci arriva, si sente in colpa come se avesse sbattuto in gabbia un bambino di sei anni, che adesso piange, con le mani sugli occhi, chiamando la sua mamma.

Il riccio ha una mente più complessa, ma ancora abbastanza semplice da catturare. È giovane e non sa nulla dei telepati; non si aspetta nemmeno di essere attaccato, quindi se ne resta lì, vagamente consapevole di quello che sta succedendo, ma incapace di costruire barriere o di contrattaccare. La strada per renderlo inoffensivo è più lunga e contorta, ma anche così il duello non sembra nulla più di un'esercitazione.

L'altro è una sorpresa. A vederlo, nessuno direbbe che ha una mente elastica e aggressiva, perennemente accucciata in posizione d'attacco. Non aspetta tempo a reagire, e lo fa d'istinto. Respinge il primo attacco, forse senza sapere cosa sta facendo. Disegna una linea rossa di sangue intorno al korè di Nicole e inizia subito a stringere l'anello, determinato a soffocare ogni genere di resistenza. Ma Nicole è addestrata, e lui no. L'istinto non è sufficiente, e la linea rossa si spezza e si riavvolge su stessa, in un gomitolo inestricabile.

Poi c'è la rossa. Lei ha una mente lucida e meccanica, perfettamente razionale, sommatoria, deduttiva. Si capisce che è sintetica, ed è anche chiaro che è stata addestrata all'incontro con un telepatico. Reagisce immediatamente e nel modo più diretto. Materializza un attacco organico e potente, seppure basato su una procedura semplificatoria.

Non è difficile prenderla di sorpresa, perché è sintetica e non capisce le complicazioni e le decisioni imprevedibili degli umani. I suoi pensieri si polverizzano di schianto, col suono di un meccanismo che smette di funzionare.

– Deve pisciarvi sui piedi perche riusciate a trovarla? – dice il tipo coi baffi seduto sulla poltrona dietro la scrivania.

La donna col distintivo operativo del FEPA apre la bocca per rispondere, ma non le viene in mente niente di sensato, e allora la richiude. Sembra un pesce

rosso in un vaso d'acqua.

– Lei deve muovere il culo se vuole tenersi il posto di capodipartimento, signorina Kruger. Questo lo capisce anche lei, vero?

La Kruger, bionda dal fisico tedesco, annuisce, ma ancora non trova la voce per parlare. – Mi aspettavo grandi cose da lei – dice adesso l'uomo coi baffi, e quello non sembra proprio un complimento. – Non mi deluda. – Guarda l'orologio, e la bionda si sente le ginocchia come se fossero di ricotta.

Chissà perché, le viene in mente la carta che ha visto dall'indovina: la Morte.

– Ha ventiquattr'ore – dice l'uomo. – Dopo, la sostituisco. E non sarà una bella vita, la sua.

Il comunicatore emette un ronzio e l'uomo coi baffi sfiora il pulsante rosso e digita il codice di sicurezza. Sul piccolo visore innestato nella scrivania cominciano a disegnarsi le parole del comunicato: AVVISTAMENTO VILLA BAYERN PRIORITÀ 1

ORE 3.30 A.M.

SINTETICA SENZA NUMERO DI SERIE

CARATTERISTICHE CORRISPONDENTI A SCHEDA

SEGNALETICA 420

– Bene – mormora l'uomo coi baffi, poi guarda la donna ancora in piedi di fronte alla scrivania. – Questo riguarda lei, signorina Kruger. Pare che la sorte le venga in aiuto. – Fa ruotare il visore, in modo che anche la bionda possa vedere le parole che continuano a comparire sullo schermo.

SQUADRA DI POLIZIA AVVISATA

AVVICINAMENTO RAPIDO

RICHIESTA ELIMINAZIONE TESTIMONI

QUALUNQUE DELAZIONE PUNIBILE

UMANI SACRIFICABILI

La Kruger fa un cenno del capo e si sente come una che sta annegando e che deve solo allungare una mano per aggrapparsi al salvagente. – Eseguo – dice. Poi si volta, rigida, ed esce.

La rossa vede cadere in ginocchio il primo agente, con la testa tra le mani, come se qualcuno l'avesse colpito. Ma lì in giro non c'è nessuno. – Che...

Intanto quello coi capelli ricci fa un grido soffocato, si appoggia all'aiuola dell'Altea di Venere, e ondeggia, in avanti e indietro. Geme un'altra volta; poi le gambe gli cedono. Cade all'indietro, e batte la testa contro una pala elettronica, abbandonata vicino alla poltrona su cui giace il cadavere.

– Leo – dice la rossa, come se volesse avvertire l'ultimo agente rimasto in piedi di stare in guardia. Contro cosa non si sa.

In ogni caso, l'avvertimento è tardivo. Leo ruota su se stesso, strabuzzando gli occhi. Dice: – Che cazzo... – Ma non finisce la frase.

Cade per terra, mollando l'automatica, e finisce con la testa in grembo al cadavere di Bayern. Una bella scenetta.

La rossa non è programmata per aver paura. Sente qualcosa scivolarle nel cervello, una presenza estranea. Tenta di dedurne le caratteristiche, ma non ci riesce.

Formalizza un attacco a casaccio, tentando la strada più diretta. Per un attimo, crede che possa funzionare.

Dopo un minuto appena, è a terra anche lei, e non respira.

DR sente Nicole infilarlesi nella mente e la riconosce subito. Si alza, ancora malferma sulle gambe, e apre la porta della serra, quella che dà sul giardino.

– Bisogna sbrigarsi – dice Nicole, con occhiaie scure e profonde e una faccia stanca da notte insonne. – Troveranno le tracce telepatiche. Forse stanno già venendo qui.

– Sono morti tutti – replica DR, e si sente idiota.

– No. Solo la sintetica. – Nicole indica la rossa. – E Bayern. Un altro pezzo di famiglia se n'è andato. – Nicole prende DR per un braccio. – Ti devi muovere, hai capito? Bisogna filarsela di qui.

Insieme escono dalla serra e spariscono nell'oscurità. Sono le quattro del mattino, e ancora non si vede ombra di alba.

La tenda della cantina di Mariposa è strappata e dentro c'è solo casino, oggetti sfasciati, carte sparse sul pavimento e vetri che scricchiolano a

passarci sopra. DR si volta e spera che Nicole si faccia venire un'idea, ma lei non parla. Rimane a fissare il panorama desolante come se non avesse niente di meglio da fare.

– Adesso? – chiede DR.

Silenzio. – E non c'è neanche Pilar – continua DR, come per raccogliere le idee. – Il cinese è sparito e qui non si capisce che cazzo sia successo.

Che facciamo, Nicole?

Gli occhi della ragazza brillano nel buio. – C'è una cosa sola che si può fare, ma è pericolosa.

– In che senso?

– Posso cercare Mariposa. Ma mi sentiranno, al FEPA. E proveranno a rintracciarmi.

DR scuote la testa. – Piove sul bagnato.

– Non abbiamo granché da perdere. A meno che tu non voglia abbandonare le tue amiche.

– No – risponde DR, e si sente molto saggia e molto umana. Non le dispiace.

– Allora mettiamoci al lavoro – conclude Nicole. Si siede a gambe incrociate sul pavimento e si prende la testa tra le mani.

– Dobbiamo restare in questo cesso?

– È meglio – fa Nicole. – Così quando ci avranno rintracciato, verranno a cercarci qui, e per allora, magari, noi ce ne saremo già andate.

La Kruger arriva alla serra e capisce subito che è tardi. Quei coglioni si sono fatti fregare, e la sintetica senza numero di serie è sparita dalla presunta scena del delitto. Si avvicina al corpo di Bayern, poi cambia idea e si accuccia a fianco della rossa: niente funzioni vitali. La signora è disattivata.

Il riccio invece respira, e così gli altri due fessi distesi sul pavimento di terra battuta, come bambole rotte in divisa da poliziotti. Devono averli storditi in qualche modo, quasi senza toccarli. Non ci sono segni di lotta: bella roba, si sono arresi senza combattere.

La seconda fase del piano, quella ancora si può mettere in atto: la fase 1

è saltata, e ormai non ci si può fare più niente.

La Kruger sistema il silenziatore, anche se non pensa che qualcuno possa sentire gli spari. Tuttavia il rumore le ha sempre dato fastidio.

Mentre prende la mira contro la tempia dell'agente grosso e stupido, le viene in mente ancora la carta dei tarocchi: la Morte. Ma lei non è mai stata superstiziosa.

«Sono le cinque» dice Tà Tc'iù. «Tra poco farà giorno.»

«Dobbiamo arrenderci?»

«Il vento corre sulle acque: tempo di confusione.» La voce del *sifu* è poco più di un sussurro nel buio.

«Che significa?» chiede Mariposa.

«È tempo di mettere ordine» fa il cinese. *«Sciù*... bisogna aspettare.» Poi rimane immobile, un profilo orientale disegnato nella penombra. Se non fosse così autorevole sembrerebbe una caricatura.

Qualcosa scricchiola nel buio e Tà Tc'iù abbassa la testa come se si stesse concentrando. «Sento» aggiunge dopo poco.

«Che cosa?» chiede Mariposa. Subito dopo, percepisce l'impatto di una ricerca telepatica.

– Ci sono – fa Nicole. Di profilo sembra una dama cinese; solo un po' troppo magra e un po' troppo giovane. – Ho trovato Mariposa. E un altro...

non so.

– Chi? – chiede DR, e pensa a quelli del FEPA, alla Bayern, ai telepati addestrati del reparto di sicurezza governativa... insomma è mille miglia lontana dalla verità.

– Non so. Ideogrammi. È molto forte. Addestrato.

– Il cinese dello scatolone?

Nicole scuote la testa. L'unica candela si spegne e tutto precipita nell'oscurità. – No, questo è vecchio. Conosce i trucchi... un korè molto forte.

– Chi è? – Anche DR è solo una voce nel buio.

– È con noi. Mi sta dicendo la strada. – Nicole vede una mappa disegnata con

cura, con tutti i nomi scritti.

– Bene. – conclude Nicole. – Andiamo. – Si alza in piedi, cerca a tentoni la mano di DR, un palmo umido e incerto.

– Dove?

– Ticinese, in fondo al Naviglio Grande. La sotterranea arriva a duecento metri dalla casa. Che ore sono?

– Le cinque e mezzo, più o meno.

– In mezz'ora ci siamo.

DR si lascia tirare fuori. Non è sicura che la sua voce suoni normale quando chiede: – Pilar?

– E lì. – Una voce calda sotto la pioggia che ha ricominciato a cadere.

– Le informazioni fioccano, stanotte – si dice il tipo coi baffi, guardando il visore.

TRACCIA TELEPATICA SOGGETTO 191

LOCALITÀ: BRERA 152

SCHEDATURA 1/72

CODICE 0735.82746

COLLEGAMENTO CON ALTRA TRACCIA NON SCHEDATA

IMPOSSIBILE VERIFICARE CONTATTO: EMITTENTE IGNOTA

– È tornata la Kruger? – chiede l'uomo coi baffi all'operatore in camice bianco che si è materializzato davanti alla scrivania.

– Sissignore.

– La voglio qui fra tre minuti, con il rapporto sul sopralluogo Bayern.

Ticinese, proprio dove aveva detto Nicole: un bel muro annerito fuori, con un ristorante cinese al pianterreno e una tana orientale al primo piano.

Gialli dappertutto, dall'aria inoffensiva. "Spaghetti di riso" è seduto sulle scale e fa un sorriso sdentato quando vede arrivare DR. – Detective felice?

– chiede.

– Non lo so ancora – risponde possibilista DR. – Vedremo. Ma tu sei stato bravo.

– Bravo sempre, okay? – Congiunge le mani e saluta. DR e Nicole proseguono per le scale e aprono la porta.

Dentro, una scena da Cina un paio di secoli fa: un tavolino basso, tazze di tè, cuscini con draghi ricamati, una tenda di seta alla finestra. Sul pavimento di legno, inginocchiati uno di fronte all'altro, un cinese calvo e Mariposa. – Ciao, DR – dice la donna, poi guarda Nicole. – Siete tutte intere, allora.

– Non per molto, ho idea – risponde DR. – Quelli del FEPA avranno già rintracciato la provenienza del solco telepatico.

Il cinese calvo non si è mosso, una statua di cera del museo di Madame Tissaud. Ma la voce è la sua. – No. Mi sono protetto. So come si fa, e sono sicuro.

– Ha ragione? – chiede DR a Nicole, e lei annuisce.

– È molto bravo – aggiunge. – Non c'è motivo di dubitare di quello...

– Pen, sei tornata. – La voce è incerta e ancora impastata, ma è quella di Pilar, non ci sono dubbi. Arriva dall'angolo oscuro, in basso, contro la parete.

– Ehi, ragno – fa DR con più tenerezza di quella che vorrebbe mostrare.

Nella penombra, distingue la sagoma sottile di una bambina e la raggiunge.

– Come ti senti, mezzaluna?

– Come se avessi pisciato controvento – risponde Pilar. – Il kleenex di una battona di terza classe talmente povera che non si può permettere i profilattici.

DR ride e capisce che è tutto a posto. Pilar è come sempre, del tutto incapace di esprimersi in modo decoroso. Le cerca la mano, la trova, e se la mette in grembo. – Sei gelata.

– Che devo dire? Stavo meglio quando acchiappavo scarafaggi.

– Starà bene – dice il cinese. – Il decotto funziona, all'inizio.

Pilar aguzza gli occhi nella luce incerta e intravvede una figura femminile che non identifica subito. – Ti sei presa una segretaria meglio di me? – chiede, con una punta di invidia.

– Che dici? – risponde DR. – Guardala bene, ragno: non la riconosci?

Pilar segue il consiglio. – Uhuh, la dama degli scarafaggi.

– Proprio io – fa Nicole. – Sono guarita.

– Eh già, lo vedo – mormora Pilar. – Qui sembra di essere a Lourdes.

Mariposa si intromette, e non è uno scherzo il suo. – Sentite, bisogna prendere una decisione. Non ci metteranno molto a ricostruire la storia, e che siano quelli del FEPA, la Bayern o la criminalità organizzata, non farà molta differenza.

– Hai qualche idea? – chiede DR, senza ironia e con la consapevolezza di avere indefinitamente delegato il comando a chi sembra, in queste faccende, in grado di cavarsela meglio di lei.

– Ce l'ha avuta Tà Tc'iù. – Indica il cinese, che inappuntabile, si inchina.

– E io credo che sia praticabile.

DR si accomoda sul pavimento. – Di che si tratta?

Nicole fa: – Ho capito. Sì, non è male.

– Di che stanno parlando? – chiede Pilar.

– Non preoccuparti, lo spiegheranno anche a noi comuni mortali.

Allora? – ripete DR.

– Rubiamo una nave e ce ne andiamo di qui – chiarisce sintetica Mariposa.

DR fischia. – Bel colpo. E facile, soprattutto. Complimenti.

– Non è il momento di fare i disfattisti, DR. Hai altre proposte?

– No, sul serio, no. Spiegatevi meglio.

Questa volta è la voce di Nicole. – L'astroporto non è lontano. Possiamo arrivarci in venti minuti, se ci accompagna Tà Tc'iù, o chi per lui. – Il cinese si inchina di nuovo.

– Tà Tc'iù sa che nella sezione riparazioni ci sono almeno un paio di navi pronte a essere ritirate da quelli che hanno commissionato l'intervento correttivo – prosegue Mariposa. Sembra un concerto ben orchestrato. – Dobbiamo rubarne una, e questo, DR, è un tuo problema.

– Ricevuto – fa DR. – Ammettendo che io ci riesca...

– Se ci riesci è fatta – dice Nicole. – Io posso arrivare a Entierres e portarci tutti quelli che vogliono venire con me.

DR si sente formicolare la schiena e ha una sensazione strana alla bocca dello stomaco. Forse dipende dalla prospettiva di essere la prima sintetica su un pianeta alieno, oppure magari da questa specie di complicità da setta, nella quale lei è inclusa.

– Allora, che ne dici, DR? – chiede Mariposa.

– Si può provare.

– È andata. Siamo pronti. – Si alza in piedi.

– Ehi, il mio parere non conta, fottuto esercito della salvezza? – chiede Pilar, con voce ancora debole, ma perfettamente riconoscibile.

– I ragni non votano – risponde DR, e la prende in braccio.

– Vuole fare rapporto, prima? Devo darle un'altra informazione, ma voglio sapere come se l'è cavata.

– Un successo a metà – risponde la Kruger, e spera che la sua tesi regga.

– Si tratta della metà che ci interessa? – chiede diretto l'uomo coi baffi.

Tutte le vie di fuga sono tagliate.

– Non proprio, direi. La sintetica se n'era già andata, ma ho eliminato i testimoni.

– Quanti?

– Un dato irrilevante. Tre. Una era già morta... o disattivata, dovrei dire: era un poliziotto sintetico.

L'uomo coi baffi fa un sorriso ironico. – Sembra che le capiti sempre più spesso di avere problemi con le identificazioni, Kruger. Ma ci stiamo avvicinando: questa volta, almeno, una sintetica sulla scena del delitto c'era davvero, anche se non si trattava di quella che stiamo cercando.

– Qual è l'informazione? – chiede la bionda, ansiosa di cambiare argomento.

– Una traccia telepatica a Brera. Questi sono i dati. – Le passa lo stampato. – Impari tutto e distrugga: non ho bisogno di ricordarglielo, vero?

– Sissignore, sarà fatto. – La donna saluta e si dirige verso la porta.

– Non torni a mani vuote, signorina Kruger – dice alle sue spalle la voce dell'uomo coi baffi. – Questa volta le costerebbe molto caro.

Il camion, un modello vecchio con marmitta catalitica e alettoni sui lati del rimorchio, è stato modificato per reggere il peso delle impalcature quando si preparano i carri per il Carnevale Cinese.

Tutto questo lo ha reso più lento, e non molto comodo per il trasporto passeggeri; ma resta un mezzo eccellente per le loro necessità.

– Che ore sono, Pen? – chiede Pilar, che pareva addormentata, ma evidentemente non lo era affatto.

– Le sei meno tre minuti. Tra un attimo ci siamo. – Si affaccia al finestrino che dà sulla cabina di guida. – Ehi, "spaghetti di riso", quanto manca?

– Minuto più minuto più minuto.

– Che fanno tre minuti – traduce DR. – Sarà poi vero che non ha imparato l'italiano? Secondo me, lo parla meglio di noi tutti ma non ce lo vuole dire.

– Chi lo sa? – risponde "spaghetti di riso", e si fa una risata.

La tenda della cantina di Mariposa, a Brera, è strappata e sembra più chiara nella luce grigia dell'alba. La Kruger entra, da sola, e rimane in piedi, nel chiarore incerto.

Non c'è niente, qui. Nessuno: troppo tardi di nuovo.

In preda alla rabbia, dà un calcio alle carte sul pavimento. Una di esse si rovescia giusto nel fascio di luce che entra attraverso la tenda strappata: la Morte.

La Kruger si mette a sedere sugli scalini, compromettendo in modo definitivo l' *aplomb* del suo abito blu. Si prende la testa tra le mani e pensa che sarebbe molto bello se si ricordasse come si fa a mettersi a piangere.

– Quella va bene – dice Mariposa, indicando una forma panciuta giusto davanti all'ingresso dell'hangar. – Me l'ha indicata Tà Tc'iù, corrisponde tutto. Allora? – Guarda DR, che non può più tirarsi indietro.

– Vado – risponde. Si distende sulla pancia e comincia a strisciare in direzione dell'astronave.

Entrare nell'hangar è stato un gioco da ragazzi: un solo sorvegliante, talmente decrepito da rassegnarsi subito a ricevere una botta in testa e a perdere i sensi.

Chissà perché, ma tutti pensano che gli astroporti siano ben sorvegliati.

DR ci riflette mentre si impiastra per bene con l'impasto di olio e polvere del pavimento dell'hangar e crede di capire che la cosa ha un senso. Perché si dovrebbero sprecare soldi ed energie a proteggere gli astroporti?

Dopotutto, gente in grado di rubare una nave e di andarsene in giro senza farsi riconoscere né seguire non ce n'è molta. Per cui...

La scaletta pende giusto vicino al suo naso. DR si tira su e si arrampica, cercando di fare meno rumore possibile, compatibilmente con la mole. Il portello è chiuso, ma non sembra inespugnabile. Bisogna fare attenzione a non lesionare la serratura: servirà, in futuro.

DR tira fuori dalle tasche due schede videofoniche manomesse, un congegno elettronico plurivalente, due chewing gum e una lima per le unghie. Butta via la lima, perché è decisamente obsoleta come strumento di scasso, e scarta i chewing gum e se li mette in bocca, tanto per tenerli pronti. Poi comincia ad armeggiare con le schede e con il congegno elettronico.

Dopo un quarto d'ora, ci è riuscita. Il portello si apre, obbediente, senza nessun rumore. – Tombola – sussurra DR. Poi si volta e fruga nel buio sotto la pancia dell'astronave: lì dovrebbero esserci gli altri, quelli che hanno deciso di emigrare dalla Terra. – Ehi, che cazzo, vi date una mossa?

– Siamo pronti, DR – dice una voce. Una pistola prende forma nella penombra; dietro, c'è Elsa Bayern.

21

– Sorpresa! – Nella penombra, il sorriso della Bayern ha un bagliore sinistro, il senso premonitore del teschio di uno scheletro. DR curva le spalle, pronta a incassare il colpo che, ne è certa, presto arriverà, anche se ancora non è possibile capire bene da dove.

La sagoma sottile vestita di nero agita una mano nell'aria. – Ho portato qualche amico alla festa... spero che non vi dispiaccia. – Manina fa un passo avanti e alle sue spalle si indovina un'intera truppa di tizi di dimensioni inquietanti: guardie del corpo addestrate, senza dubbio, mobilitate per l'occasione e sicuramente di aspetto non molto amichevole.

– Volevano tanto salutarvi – prosegue la Bayern. – Giusto in tempo prima di vedervi volare via tutti con il nostro tesoro. – Si avvicina a Nicole e le fa una carezza. – La mia sorellina... sorellastra, cioè, per essere esatti.

Sebbene io non possa vantare un vero legame di sangue... – La guarda, la tenerezza del lupo stampata ben chiara negli occhi. – Come stai, cara?

Nicole non risponde. Ha uno sguardo stranamente vuoto; sembra tornata a essere la dama degli scarafaggi, senza potere e senza forze.

– Ti ho chiesto come stai: non è educato non rispondere.

Niente. Solo silenzio.

– Forse hai perso la parola da quando ti ho fatto a pezzi il fratellino?

Non era granché, come marito: magari con la sorella si comportava con più... tatto.

Niente, nessuna risposta. Nicole oscilla lievemente, ritmicamente, avanti e indietro. E ha sempre quello sguardo vuoto, plumbeo.

– Adesso che sei anche orfana... lo saprai, vero? Papà Samuel ci ha lasciati. – Si liscia l'abito nero. – Per questo porto il lutto.

Nessuna reazione. Un piede si muove nella polvere, poi si muove anche l'altro: sandali abbandonati e piante nude che si strofinano sul pavimento dell'hangar. A parte questo, nient'altro.

– Vuoi dire qualcosa, mia cara? – La voce della Bayern è appena un po' incrinata, tesa, ma tutta la scena ha un'aria talmente irreale che può anche trattarsi solo di un'impressione. – Non importa, abbiamo tempo. E poi, adesso che abbiamo scoperto le potenzialità telepatiche del nostro amico...

Un biondo tutto muscoli emerge incerto da sotto la pancia dell'astronave, come partorito da una mamma esageratamente grossa e metallica. La pelle scura e i lineamenti marcati tradiscono un'origine etnica mista, incongrua persino su una Terra in cui tutti, sintetici compresi, sono creature ibride, né carne né pesce, prese in mezzo a due mondi tra i quali non hanno avuto la possibilità di scegliere.

– Stronzate – fa DR.

– Non lo direste mai, vero? – continua la Bayern, questa volta rivolta a tutto il pubblico, inclusi i fuggitivi... ex-fuggitivi, a quanto sembra. – Vi ha trovati lui: un telepatico in erba.

DR trasecola. – Il fidanzato di Manina? Ma se è troppo stupido persino per allacciarsi le scarpe da solo. Mi stupisce che non se la sia ancora fatta nei pantaloni. O sì?

Il biondo ondeggia, indeciso sul da farsi. Poi Manina gli fa un cenno, e lui si immobilizza di nuovo, un fotomodello sulla scena di un delitto.

– Lei è davvero priva di classe, DR, e, mi duole dirlo, neanche troppo furba – fa la Bayern.

– Se io sono stupida, che direbbe di se stessa, visto che ha passato gli ultimi dieci giorni a cercare di acchiapparmi?

La Bayern abbozza un sorriso. – *Touchée.* Non si può mai essere sicuri di come le persone sono davvero. Prenda questo bel ragazzo, per esempio.

– Indica il fidanzato di Manina, che si pavoneggia come se quella fosse un'assemblea di culi. – Lei lo direbbe che è telepatico?

– Io non direi neanche che è una persona – commenta DR. – Deve avere il quoziente intellettivo di un attaccapanni.

– Probabile, probabile – commenta la Bayern, e questa volta il biondo si scompone; non abbastanza da reagire, tuttavia. Si scompone e basta, senza frutto. – Però vi ha sentiti, sebbene in modo confuso. Una traccia tenue, la

sua, ma fondamentale. – Sorride al teutonico, che finalmente riesce a capire che gli è stato fatto un complimento. Incrocia le braccia sul petto e gonfia i muscoli: un pavone che fa la ruota.

– Non ci credo – insiste DR. – Non credo a una sola parola.

– È vero, DR – interviene Mariposa. Ha allungato un tentacolo, uno solo, e ha trovato la traccia telepatica del biondo tedesco. Molto rozza e informe, curiosamente simile a quella di un bambino, e quasi intatta, priva di ogni schermatura e di ogni addestramento. Probabilmente, chi la possiede non capisce neanche di cosa si tratti: questo spiegherebbe perché il suo korè appare del tutto informe, privo anche della competenza elementare che si acquista con l'esperienza.

Comunque, a Mariposa quello che ha detto la Bayern appare plausibile e senz'altro dotato di qualche fondamento. Il giovane Mandingo biondo possiede un potenziale telepatico, ereditato da chissà chi e comunque assimilato nel suo sangue misto. Rozzi o no, i poteri ci sono, e non c'è modo di ignorarli.

– Che dici? – fa incredula DR.

– Siamo stati imprudenti, forse – prosegue Mariposa. – Questo ragazzo era sicuramente in grado di percepire un'attività telepatica in corso e di riferirne in modo grossolano il senso.

– Così si riaprono le danze – commenta Pilar. Si guarda intorno, inconsapevole di quello che le può succedere. – L'unica cosa che mi dispiace è che debba succedere in questo cesso...

La Bayern ride con un suono di vetro infranto. DR si ricorda qualcosa, ma rinuncia a collocarla nello spazio e nel tempo. Intanto, Nicole è sempre lì, vuota. E il cinese si è accucciato, indeciso se sedersi o no.

Sempre elegante, la signora in nero fa un cenno al gruppo alle sue spalle; due tizi si staccano dall'assembramento e si mettono ai due lati di Nicole, prendendola per le braccia, come se avessero paura di vederla mettere le ali e volare via.

Invece lei non reagisce, come da copione: sempre quello sguardo vuoto, ebete, da vegetale.

– Che situazione del cazzo – dice Pilar, e si siede accanto al cinese, che nel

frattempo si è deciso ad accovacciarsi per terra.

– Non metterti comoda, ragazzina – fa la Bayern. – Abbiamo alcuni programmi per voi. Non sono del tutto sicura che vi piaceranno, ma temo che non abbiate scelta. – Manina ridacchia, e il biondo lo segue: comportamento imitativo del tutto privo di discernimento.

Mariposa, intanto, guarda Nicole. Cautamente, fa scivolare un tentacolo telepatico nella sua mente. Non trova nulla, se non una parete grigia, liscia, scivolosa: nessuna traccia di attività. Percorre il muro con calma, senza forzare, senza spingere troppo, ma non trova appigli. Possibile che si sia arresa?

È solo una ragazzina ferita, pensa Mariposa, ed è pronta a rassegnarsi quando qualcosa, d'improvviso, succede. Una frase si disegna sul grigio uniforme:

TIENITI PRONTA: AVRÒ BISOGNO DI TE.

Nella penombra, il fidanzato di Manina è ancora perfettamente immobile e produce il curioso effetto grafico del negativo di una foto: capelli chiari, faccia scura, lineamenti precipitati nell'oscurità. Oscilla, fa un passo avanti e apre la bocca, come se volesse dire qualcosa. Non capisce le parole che prendono forma nella sua mente, però sembra percepire il pericolo con l'istinto animalesco di tutte le creature destituite di intelligenza. Tuttavia è già troppo tardi.

Questo è un combattimento vero, non una delle esercitazioni che faceva da bambina con Angel. È un duello, per la vita o per la morte, senza nessuna esclusione di colpi. Nicole ha raccolto le forze, dietro la parete grigia di roccia e adesso è pronta.

Dal grumo di energia, si sprigiona rapido un tentacolo, una linea gialla sfrangiata come la coda di una cometa.

La mente della Bayern è schermata: uno scudo metallico. Bene, non è un problema. Piccole scintille di energia si rifrangono all'indietro, ma il giallo bagliore non sembra attenuarsi. La parete metallica si scurisce, come se fosse sul punto di fondersi. La temperatura sale, mentre la Bayern si porta le mani alla testa e si comprime le tempie. – Piccola vipera – dice, ma non è più di un sussurro.

Il tentacolo supera la barriera. Un bagliore rosso, e poi luce grigia,

dappertutto: un panorama indistinguibile.

Nicole è Tihaua nel deserto, Mariposa nell'ospedale dei pazzi, con la gamba tagliata e la rabbia e il dolore di una ulcerazione. Nicole è rancore allo stato puro. La luce grigia si sfilaccia come nebbia sotto il sole. Una labirinto di cunicoli di metallo, una teoria confusa di percorsi che si intrecciano, senza nessuna meta apparente.

Il raggio disegna un percorso a tela di ragno, rapidissimo nel silenzio irreale. Trova un varco e si infila in un corridoio scuro, diritto.

In fondo, una luce.

Sabbia, una luminosità abbagliante, vento che spinge granelli minuti negli occhi. Bisogna battersi, pensa Nicole.

Non è facile muoversi nel deserto. Turbini di sabbia che rendono confuso il profilo degli oggetti. Lontano, una sagoma inginocchiata.

Tihaua? Nicole si avvicina, abbassando le difese. Tihaua... Madre... Con le braccia tese in avanti, Nicole non sente paura ma solo dolore, un altro dolore inutile.

Il pericolo è lì, tangibile. La sagoma inginocchiata volta il viso e non è quello di Tihaua. La risata manda in frantumi l'immagine. Il colpo toglie il fiato a Nicole, tanto è forte e mirato. D'improvviso, il cercatore di pensieri si ritrova fuori dallo scudo: fatica sprecata; bisogna ricominciare tutto da capo.

Ancora il percorso lungo la parete metallica, meno diretto questa volta, alla ricerca di un varco, che deve esserci. C'è sempre, tutti abbiamo il nostro dolore. E il dolore ci rende cedevoli e vulnerabili.

«Che mi dici di tua madre?» pensa Nicole. «Che mi dici di lei?»

Lo scudo si spacca in mille frammenti, e i frammenti hanno il colore del sangue disegnato in piccole macchie su una carta da parati color panna. È una stanza grande, immersa nella penombra. Sul letto, c'è un copriletto fucsia, macchiato di rosso. Sul pavimento, invece, c'è una donna. Il colpo di pistola le ha aperto una ferita slabbrata sulla fronte. La nuca non si vede.

La camicia da notte di seta è macchiata di sangue e gli occhi sono spalancati, nello stupore che sempre accompagna la morte. Un uomo piccolo, con gli occhiali, è sulla soglia e sorride un sorriso da folle. Poi esce e richiude la

porta piano, con calma. In un angolo, l'ombra della Bayern com'è adesso, ma con un'espressione da bambina ferita, e occhi grandi e smarriti.

Ecco. Nicole disegna una gabbia di sottili venature azzurre intorno alla figura, poi, con decisione, affonda in profondità. «Che mi dici di tua madre?» ripete, e un'altra schermatura cede.

C'è un bozzolo di fili sottili, inzuppati di disperazione, angoscia, solitudine, rancore. È cedevole, morbido. Nicole si infila tra le maglie ormai allentate, cercando di non assorbire tutto quel dolore, e la paura che comincia a prendere il colore di un ricordo rimosso.

Dentro il bozzolo, un uovo. «Per favore» dice la mente della Bayern. Ha una voce di bambina. «Per favore» ripete. «Non farmi male.»

L'uovo si spacca lungo la linea centrale, una crepa sottile che si allarga.

Nicole si infila dentro.

È finita. Un attimo di esitazione, uno solo, e poi l'ultimo colpo. Il cerchio si chiude intorno al korè. «Ti ricordi di Angel?» dice Nicole.

«Devi ricordarti.» La rabbia prende la forma di mandibole spalancate, con file di denti allineate in cerchi concentrici, minacciose. La saliva cola su un piccolo essere rannicchiato, fragile, incapace di difendersi. «Ti ricordi di Angel?» ripete Nicole. Dopo, solo il rumore tenue di ossa spezzate, e poi, silenzio.

– Grave errore – dice DR, alle spalle di Manina, che non si è accorto di nulla, concentrato com'era a guardare la Bayern in ginocchio nella polvere con la testa tra le mani.

Senza rumore, la sintetica è riuscita a spostarsi senza che nessuno la notasse. Adesso è alle spalle di Manina. Gli passa un braccio intorno al collo, senza fretta, con un sorriso da amante soddisfatta. – Sei fatto, carino – dice DR. Si volta verso la truppa, in tutto sei uomini e due donne. – Adesso fate i bravi bambini altrimenti il vostro padrone perderà la testa. – Agita il coltello nell'aria. – In senso letterale, sapete?

Nessuno si muove. Uno dei gorilla tossisce, e tutti sembrano indecisi, un corpo unico privato della testa.

– Bene bene. Vedo che dopotutto siete ragionevoli. – Indietreggia, ormai con

le spalle contro la scaletta. – Siate gentili, ora: tutte le armi per terra, giusto davanti a voi.

Eseguono, obbedienti. Una donna esita, si china in avanti: sono sempre loro, le donne, ad avere una qualche iniziativa. DR, comunque, la vede e disegna un filo rosso di sangue sulla gola di Manina. – Non farlo bellezza, altrimenti tagliuzzo il tuo capo. – Lei si tira su, rigida.

– Pilar, raccogli le armi e ammucchiale. Lontane da questi signori, per favore. – Pilar ridacchia.

Il cinese, invece, rimane seduto, con un'espressione stupefatta in viso. – Che ne dici di darle una mano, "spaghetti di riso"? – fa DR, e quello si alza, sempre con la stessa espressione, e comincia a raccogliere l'arsenale che i prigionieri hanno depositato per terra.

– Adesso tutti con la faccia contro quel muro laggiù. In ginocchio. – Una fila di otto, spalle larghe e capelli tagliati corti: sembrano tanti gemelli, tutti fatti con lo stesso stampo. Non ci sono sintetici: niente numeri di serie sulla nuca.

Fin qui è stato facile. Adesso? DR non può lasciare Manina, e neanche può chiedere a Pilar di occuparsi delle otto guardie del corpo.

Il cinese.

– Hai qualche idea, "spaghetti di riso"?

– Io conosce antica mossa cinese. Sonno molto sicuro, molto lungo, garantito con risveglio due tre ore dopo. – Ridacchia. – Faccio io?

– Sei pieno di risorse – commenta DR, mentre l'ometto si piazza a gambe larghe dietro alla prima guardia del corpo, saluta a mani congiunte, e poi la colpisce sulla nuca, in un punto preciso, di taglio. L'uomo si abbatte senza un lamento.

– Visto? – fa il cinese e si sposta dietro la seconda vittima.

Manina ha paura, ma non vorrebbe darlo a vedere. Con le mani legate dietro la schiena, guarda DR mentre tenta di scassinare a calci la serratura della sua ventiquattr'ore. – Ho idea che ci sia qualcosa di interessante, qui dentro – dice. Al terzo calcio, la valigetta si spalanca. Fogli, due documenti falsi, un po' di contante, un'automatica col calcio di madreperla, e una sacca di tessuto blu, ricamato.

DR la apre: una siringa e due dosi di sintar. – Guarda guarda – commenta DR. – Ma tu non sei un drogato, Manina.

Nessuna risposta.

– Forse ho capito – prosegue con voce furbesca DR. – Avevi in programma una festicciola con la mia amichetta Pilar, o sbaglio? Niente di erotico, per carità: sappiamo tutti quali sono i tuoi i gusti. No no, solo una cosa così, per divertirsi un po'. – Sorride, angelica. – È andato tutto a monte, Manina. Peccato.

DR si alza in piedi con la siringa in una mano e le due dosi di sintar, incellofanate, nell'altra. – Ma noi possiamo divertirci lo stesso, che ne dici?

Dopotutto sarebbe un peccato buttare via questo sintar, con tutto quello che costa.

In ginocchio di fronte a Manina, DR prepara la siringa. – Non sei curioso? – chiede, prima di infilargli l'ago in una vena del collo.

La Bayern, adesso è un manichino scomposto sul pavimento dell'hangar.

Non si muoverà. Gli occhi sono aperti e il torace si solleva in una respirazione irregolare. – Vivrà – dice Nicole. – Però non si ricorderà molto, né del suo passato, né di tutta questa storia.

– Sei stata brava. – La voce di Mariposa arriva da sotto la pancia dell'astronave, vicino al corpo disteso del biondo, privo di sensi.

– Anche tu – risponde Nicole. – Non avrei potuto occuparmi di entrambi.

– Un bel cetriolo duro duro – canticchia Manina, rovesciato all'indietro.

– Una melanzana... ah, come ti piacerà. Se mi liberi le mani ti cucino per bene, bel ragazzo. – La voce è in falsetto, più del solito. – Non vuoi conoscere le gioie del sesso con me, bel ragazzo. – Poi si divincola. – Non così... non così. Sei tu che devi stare fermo. Non così... – Un urlo di terrore puro, poi la cantilena riprende: – Un cetriolo, una zucchina... ti piace? Ti piace?

– È andato – commenta DR. – Due dosi insieme non lo ammazzeranno, comunque.

Nicole si guarda intorno, poi si avvicina alla scaletta della nave e comincia a

salire. A metà, volta la testa all'indietro. – Chi viene?

DR è l'ultima. Gli altri sono già dentro e l'aspettano. Il cinese, in piedi vicino alla scaletta, saluta a mani congiunte, chinando il capo in avanti. – Potresti venire con noi.

Il cinese scuote la testa sorridendo. – Io resta qui – dice. – Non viene. – Esita ancora prima di andarsene. – Vuoi sapere segreto?

– Quale segreto? – chiede sorridendo DR.

Il cinese si volta di spalle e solleva il codino che gli pende sulla nuca e sul collo. Dietro, un numero di serie cancellato.

DR si mette a ridere. – Chi l'avrebbe mai detto.

– Dice il saggio: l'uomo è dentro, non sulla pelle. – Sorride di nuovo, mentre DR comincia ad arrampicarsi sulla scaletta.

– Li abbiamo persi? – chiede l'uomo coi baffi.

La risposta, ormai, non è più un mistero, ai vertici del FEPA. – Sì, signore – risponde la donna, un sottufficiale in divisa, e cerca di scivolare fuori prima che ci siano altre domande.

Ma l'uomo seduto alla scrivania è più veloce. – Dov'è finita la Kruger? – sibila.

– L'hanno segnalata a Brera, signore – risponde il sottufficiale. – Non abbiamo ancora il rapporto, però.

– Un altro buco nell'acqua. – L'uomo coi baffi accende il monitor e digita qualcosa sulla tastiera fissata al piano della scrivania. – Dovrò spedirla a dirigere il traffico delle comitive giapponesi in visita. Che spreco! – Poi, senza sollevare lo sguardo, continua: – Li ritroveremo.

Continuate le perlustrazioni. Utilizzate le frequenze telepatiche più forti e tenetevi pronti a entrare in azione.

– È tutto, signore?

– No – replica l'uomo. – Mandatemi la Kruger appena arriva... ammesso che torni qui.

– Fossi in lei, non lo farei, signore – sussurra l'attendente, ormai vicino alla porta.

È già mattino.

Sulla pista, una nave da diporto chiede l'autorizzazione al decollo. La ottiene e si solleva rapida verso il cielo. Non tornerà, non c'è motivo di farlo.

Poco lontano, sulla strada che porta alla città, un camion cinese con alettoni laterali e grandi disegni di draghi sulle fiancate riporta a casa un cinese, il suo numero di serie cancellato, i suoi spaghetti di riso e le sue truffe innocenti.

Così va il mondo.

– Allora è definitivo? – chiede l'operatore, e si rimette seduto. – Dobbiamo cancellare questa merda?

– Che devo dirti? – risponde la donna. – Sono gli ordini: eliminare tutte le informazioni sui sintetici che sono andati perduti negli ultimi cinquant'anni.

– Tutti? Ma che cazzo di procedura è? Non verificano neanche... che ne so, tra gli indipendenti?

La donna scrolla le spalle, infastidita. – Tu pensi che la cosa ci riguardi?

Io no. Magari devono solo fare spazio nella rete. – Si mette a fissare il monitor, come se lì dentro ci fosse una risposta a tutto, una risposta che comunque a lei non interessa. – Sia chiaro che non voglio mandare a puttane l'intera giornata con questa faccenda.

– Ci sarà un nuovo carico in arrivo – replica l'operatore, e intanto il cursore scorre obbediente sul primo nome della lista.

SIN. – 7258 MASCHIO

Modello: DIFESA

Proprietà: MEDINA, Angela

Tutta la riga evidenziata sparisce appena l'operatore digita il comando *Delete*. – Amen. Il primo se n'è andato.

– Mica li vorrai leggere tutti? – fa la donna. – Non ho nessuna intenzione di passare dentro questo buco anche l'intervallo per il pranzo.

– No, veramente neanch'io. – Si mette a ridere. – No, però guarda questo: che nome... c'è da vergognarsi.

SIN. – 7259 FEMMINA

Modello: DIPORTO

Proprietà: SIN, Topo – E guarda che faccia! Sembra un topo, veramente...

– E tu? Ti sei guardato allo specchio, vecchia prugna grinzosa? – risponde la donna, e preme un tasto.

Delete.

FINE